

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE
Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI KOPER/CAPODISTRIA-PRIMORSKA, NAPOLI
"FEDERICO II", PARIS-SORBONNE (PARIS IV – U.F.R. DE GEOGRAPHIE), PIEMONTE
ORIENTALE "A. AVOGADRO", SALERNO, SANNIO, UDINE
Sedi Convenzionate

XXI CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN
GEOPOLITICA, GEOSTRATEGIA E GEOECONOMIA

(SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE M-GGR/02)

**AREE PROTETTE E SVILUPPO SOSTENIBILE:
LE POLITICHE DI CONSERVAZIONE DELLA NATURA E LE
RICADUTE A SCALA GLOBALE E LOCALE.**

DOTTORANDO
Dott. Marco ADAMO

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI
Chiar. ma Prof. MARIA PAOLA PAGNINI – UNIV. DI TRIESTE

RELATORE E TUTORE
Chiar. mo Prof. TULLIO D'APONTE – UNIV. DI NAPOLI

ANNO ACCADEMICO 2007-2008

**Aree protette e sviluppo sostenibile: le politiche di
conservazione della natura e le ricadute a scala globale e locale.**

INDICE

Indice	2
Capitolo 1 La nascita dei Parchi.	
1.1 L'idea di <i>wilderness</i>	4
1.2 Yosemite Park Act	7
1.3 Il primo Parco Nazionale: Yellowstone.	9
1.4 Preservazione e conservazione.	14
1.5 La proprietà delle terre.	18
1.6 L'Europa e la politica della natura	21
1.7 L'Italia	25
1.8 La conservazione nelle colonie	27
Capitolo 2 Le aree protette nella politica internazionale.	
2.1 Organizzazioni internazionali ed aree protette.	31
2.2 Principali Convenzioni Internazionali e aree protette.	34
2.3 Il primo Congresso Mondiale sui Parchi Nazionali	38
2.4 Il Secondo Congresso Mondiale sui Parchi Nazionali.	41
2.5 Il terzo Congresso mondiale sui Parchi Nazionali.	44
2.6 Il quarto Congresso mondiale sui Parchi Nazionali.	47
2.7 Il V Congresso mondiale sui Parchi Nazionali e sulle aree protette.	52
Capitolo 3 Un linguaggio comune: classificazione, distribuzione e modelli di governance.	
3.1 Breve storia sul sistema di categorie IUCN.	55
3.2 Le attuali categorie di gestione delle aree protette.	61
3.3 Le designazioni Internazionali.	67
3.4 Le aree protette transfrontaliere.	71
3.5 La Distribuzione spaziale delle Aree Protette	73
3.6 La governance delle aree protette.	80
3.6.1 Aree protette governative.	81
3.6.2 Aree protette co-gestite.	82
3.6.3 Aree protette private.	86
3.6.4 Le Aree Conservate dalle comunità (CCA)	90
Capitolo 4 Il concetto di sviluppo sostenibile.	
4.1 <i>The world conservation strategy.</i>	94

4.2 <i>Our Common Future</i> : il rapporto Brundtland.	97
4.3 Prendersi cura della terra.	100
4.4 La conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo.	104
4.5 Il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile.	108
Capitolo 5 Aree protette e sviluppo: scale, progetti e connessioni.	
5.1 Neoliberismo e conservazione	110
5.2 Natura neoliberista	110
5.3 Neoliberismo e aree protette.	112
5.3.1 servizi ecosistemici	114
5.3.2 Bioprospezione ed aree protette	117
5.3.3 Ecoturismo.	120
5.4 collegare conservazione e sviluppo: un approccio metodologico	124
5.4.1 Progetti integrati di conservazione e sviluppo (ICDP)	128
5.4.2 Community based conservation (CBC)	133
5.4.3 Riserve Estrattive.	141
5.4.4 Utilizzazione della fauna selvatica.	146
5.5 Distribuzione spaziale delle aree protette e sviluppo socio-economico.	149
5.6 Nuove tendenze.	150
5.7 Conclusione.	153
Bibliografia.	155

Capitolo 1 La nascita dei Parchi.

1.1 L'idea di *wilderness*

Per analizzare le ragioni per le quali, per lungo tempo, dalla nascita dei primi Parchi Nazionali, gli attori coinvolti nella pianificazione e nella gestione delle aree protette non abbiano preso in considerazione la possibilità di integrare l'uomo nelle stesse e di conciliare conservazione e sviluppo, è necessario illustrare in modo più approfondito il concetto di *wilderness* e di come fu applicato alle politiche che portarono all'istituzione delle aree protette.

Il termine¹ deriva dalla parola anglo-sassone *wilddeoren* dove *deroen* sta a significare gli animali selvatici che si trovano al di fuori dei confini delle zone coltivate². In altre parole la *wilderness* è ciò che si oppone alla cultura umana, che ne sta al di fuori. Pensando all'origine della parola paradiso, che deriva dal persiano ed indica un giardino coltivato e recintato, si può affermare che *wilderness*, per contrasto, abbia un'accezione negativa.

A conferma di ciò basti pensare al *trait d'union* fra tradizioni popolari anche geograficamente lontane, che vedevano nelle foreste e nei boschi luoghi magici, pericolosi ed oscuri³.

Il cambiamento nella visione della relazione uomo-natura in seno alla società americana è la base per capire perchè il concetto di *wilderness* fu la base sulla quale venne costruito il primo sistema dei Parchi Nazionali.

Questo cambiamento avvenne con l'accettazione graduale di nuovi valori estetici, etici e filosofici che consideravano la natura, o meglio la *wilderness*, una risorsa per contrastare la forte avanzata tecnologica e la spinta urbanizzazione e che finirono per porre l'idea stessa di *wilderness* tra gli elementi fondanti l'identità culturale dell'America.

¹Il termine *wilderness* non ha un corrispettivo in italiano, la traduzione più aderente può essere: natura incontaminata o selvaggia non toccata dall'uomo.

²Garrard G., *Ecocriticism*, New York, Routledge, 2004, p. 60.

³Non è nelle finalità di questo elaborato descrivere il ruolo che l'ambiente naturale ha ricoperto nella mitologia, ma, come esempio, si pensi all'epopea di Gilgamesh e la sua lotta con il terribile *Hubaba*, guardiano dei cedri in una remota foresta, oppure alla medioevale "selva oscura" od ancora al Nord Europa ed ai Troll. Tutti questi esempi ci propongono una natura selvaggia, misteriosa, ambigua e spesso pericolosa, appunto un'idea di *wilderness* antitetica a quella del parco/paradiso.

I fautori di questo nuovo pensiero erano inizialmente una minoranza intellettuale molto sensibile a tutto ciò che arrivava dal vecchio continente⁴. Fu per primo il pittore e scrittore George Catlin ad occuparsi della preservazione dei paesaggi naturali. Nel 1832 nel suo: “*Contemplations on the probable extinction of buffaloes and Indians*” scrisse:

“*Many are the rudenesses and wilds in Nature's works, which are destined to fall before the deadly axe and desolating hands of cultivating man . . . Such of Nature's works are always worthy of our preservation and protection; and the further we become separated (and the face of the country) from that pristine wildness and beauty, the more pleasure does the mind of enlightened man feel in recurring to those scenes, when he can have them preserved for his eyes and his mind to dwell upon*”.⁵

La protezione intesa da Catlin si sarebbe dovuta concretizzare nella creazione di un Parco, gestito dal governo, in grado di proteggere l'uomo (o meglio gli indiani, nella visione di Catlin parti integranti della natura) e gli animali.

Catlin incarnò tre idee fondamentali per la preservazione della *wilderness*⁶: fu contrario alla teoria cornucopiana sull'inesauribilità delle risorse; predisse che le generazioni future avrebbero avuto un crescente interesse per la natura con il crescere della civiltà stessa, o meglio con il crescere del tasso d'urbanizzazione; suggerì la creazione di un “Parco della Nazione” come risultato di una politica governativa più incline alla preservazione ambientale.

Anche il filosofo e scrittore Henry David Thoreau ed il naturalista-geologo John Muir ebbero un'enorme importanza nella costruzione del movimento per la conservazione e per l'istituzione dei primi Parchi.

Thoreau, che si definiva trascendentalista⁷, credeva che il mantenimento della *wilderness* fosse necessario per i suoi effetti benefici sul genere umano, ma non era contro la

⁴Siamo nel XIX secolo, in piena epoca coloniale, periodo nel quale la letteratura di viaggio è molto popolare e la Geografia, grazie ai lavori di Von Humboldt, Mackinder, Ratzel, Ritter esalta i popoli nazionali e ne accresce l'orgoglio e la fantasia ponendo un particolare accento sulla natura come paesaggio da conoscere ed ammirare e non solo da “domare”.

⁵Catlin G. e P. Matthiessen, *North American Indians*, New York, Viking, 1989, pp. 292-293.

⁶Allin C. W., *The Politics of Wilderness Preservation*, Westport, Connecticut, London, Greenwood Press, 1982, pp. 306.

⁷Il trascendentalismo nasce con il saggio *Nature* (1836) di Ralph Waldo Emerson, poeta, saggista e filosofo statunitense di derivazione kantiana. Il trascendentalismo, scuola di pensiero totalmente americana, riconosce nell'incontro tra la società e la natura il mezzo per l'esaltazione dell'uomo.

civilizzazione. In “*Walden*”⁸, forse il suo lavoro più celebre, anche il treno che passava vicino alla sua capanna veniva “naturalizzato” e non, come ci si dovrebbe aspettare in una situazione di unione totale con la natura, considerato fastidioso. Scrive Thoreau:

“The whistle of the locomotive penetrates my woods summer and winter, sounding like the scream of a hawk sailing over some farmer's yard, informing me that many restless city merchants are arriving within the circle of the town, or adventurous country traders from the other side.”

Per Thoreau la civiltà e la *wilderness* avrebbero dovuto vivere in uno stato di equilibrio e l'uomo avrebbe ricevuto sostegno dalla prima e forza dalla seconda. Il modo per creare tale equilibrio si concretizzava nella protezione attiva dei luoghi di *wilderness* perchè, come lo stesso Thoreau scrisse: nella *wilderness* risiede la salvaguardia del mondo.

In questo contesto di fermento culturale fu fondamentale l'apporto di nuove teorie scientifiche che avevano, tra le altre cose, preso in esame l'impatto umano sull'ambiente naturale. In questo senso fu di fondamentale importanza il lavoro di George Perkin Marsh. Già nel 1847, Marsh, all'epoca membro del Congresso, durante un acceso discorso alla Società per l'Agricoltura della contea di Rutland, nel Vermont, riprese alcune idee di George Emerson⁹ richiamando l'attenzione sull'impatto negativo delle attività umane sull'ambiente naturale ed invocando un approccio di tipo conservativo alla gestione delle stesse. Il suo lavoro fondamentale, ai fini della nostra trattazione, fu: “*Man and nature; or, physical geography as modified by human action*”¹⁰, nel quale si analizza l'impatto dell'uomo sulla natura e le possibili conseguenze. Nel VI capitolo, in particolare, viene elencata una lunga serie di casi studio riguardo progetti di ingegneria che spaziano dalla modifica dei letti fluviali all'apertura di canali, mettendo in luce la pericolosità se non l'inutilità di alcune di queste opere da un punto di vista squisitamente geografico e cioè analizzando le interazioni che le opere stesse avevano con i sottosistemi formanti il territorio nel quale erano inserite. Componendo la prima sistematica esposizione dei

⁸*Walden* fu scritto tra il 1845 ed il 1847, durante il soggiorno solitario dell'autore sul lago Walden, vicino alla città di Concord, Massachusetts. Considerato un fondamentale riferimento per la letteratura ecologica, *Walden* fu anche il risultato della visione trascendentalista di Thoreau, che nel contatto con la natura cercava l'esaltazione del sé.

⁹Marsh si riferiva ad un lavoro di George Emerson pubblicato l'anno precedente: “*A Report on the Trees and Shrubs Growing Naturally in the Forests of Massachusetts*”.

¹⁰Il libro fu più volte rivisto e ripubblicato nel 1874 con il titolo: “*The Earth as Modified by Human Action*”

principi guida e delle pratiche conservative, Marsh arriva a proporre la salvaguardia di una parte della regione di Adirondack, nello Stato di New York, concludendo che gli studi da lui fatti, integrando diversi fattori, compresi quelli economici, puntavano nella direzione della salvaguardia delle condizioni primitive e di conseguenza della *wilderness*. Le idee di Marsh, Catlin, Thoreau ed altri sebbene fossero basate su ferme convinzioni e documentate anche dall'esperienza di viaggi nel vecchio continente, dove lo sviluppo delle città, la rivoluzione industriale e l'agricoltura avevano conquistato quasi tutti gli spazi di *wilderness* disponibili, non avrebbero mai posto le basi per una presa di coscienza concretizzabile in azioni politiche se non ci fossero stati dei grandi miglioramenti delle condizioni economiche del Paese.

Dalla fine della seconda guerra contro l'Inghilterra, fino allo scoppio della guerra di secessione gli Stati Uniti conobbero un cinquantennio di pace, intervallato solo brevemente dalla guerra contro il Messico e da quella di Crimea. In questo periodo che va dal 1815 al 1860 l'economia statunitense conobbe una forte espansione¹¹. La produzione di cotone nel Sud, l'industrializzazione del Nordest, la scoperta dell'oro nel Ovest¹² fecero uscire la popolazione americana dall'oppressione di un'economia di sussistenza che ebbe, tra le altre, anche la conseguenza di voler godere della natura e non solo più di conquistarla per trarne profitto. La *wilderness* e la sua protezione non sono più un lusso ma un diritto di ogni cittadino.

1.2 Yosemite Park Act

In tale contesto socio-culturale ed economico, la politica accolse le istanze protezioniste ed il 30 giugno 1864, lo stesso anno in cui fu pubblicata la prima edizione del lavoro di Marsh, il Congresso degli Stati Uniti cedette allo Stato della California la valle di Yosemite ed il bosco delle sequoie giganti di Mariposa¹³ con la condizione che l'intera zona fosse tenuta per uso pubblico, ristoro e ricreazione a tempo illimitato. La storia della ratifica dello Yosemite Park Act è ben descritta da diversi autori¹⁴, ma è importante anche sottolinearne il lato politico. La guerra civile si stava concludendo e la ricerca di simboli

¹¹North D. C., *The Economic Growth of the United States, 1790-1860*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1961, pp. 304.

¹²L'oro fu scoperto in California nel 1848, v. North, 1961, op.cit.

¹³L'ampiezza del territorio ammontava a 60 miglia quadrate.

¹⁴Allin, 1982, op. cit.; Runte A., *Yosemite: The Embattled Wilderness*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press, 1990, pp. 276; Spence M. D., *Dispossessing the wilderness: Indian Removal and the Making of the National Parks*, New York, Oxford University Press, 2000, pp. 190.

in cui poter riconoscere la nazione era un'esigenza sentita. La commercializzazione¹⁵ delle cascate del Niagara destò scalpore nel Paese ed il bosco di sequoie giganti di Mariposa, descritto dal Senatore John Conness al Congresso come potenziale meraviglia del mondo¹⁶, avrebbe potuto essere una nuova incarnazione della sublime bellezza, alla portata di tutti, della nuova nazione: libera, indipendente e pacificata.

Lo Yosemite Park Act, oltre ad essere stato uno dei mezzi per la formazione dell'identità nazionale americana, ha rappresentato la prima sfida che la politica ha dovuto affrontare nell'attuazione della mentalità preservazionista. Come accennato, le condizioni dell'atto di cessione del territorio allo Stato della California erano ben chiare in merito alla proprietà pubblica dell'area e tale punto era antitetico ad un principio fondante della società americana: la proprietà privata. La contrapposizione tra utilizzo pubblico e privato delle aree protette in generale è una delle maggiori cause di conflitto tra le popolazioni locali e gli enti di gestione ed il caso di Yosemite ne fu il primo chiaro esempio. Runte¹⁷ descrive minuziosamente la battaglia legale che vide due coloni, Hutchings e Lamon, opporsi allo Yosemite Park Act. Entrambi, infatti, si erano stabiliti all'interno dell'area precedentemente alla ratifica dello Yosemite Park Act ed entrambi appellandosi al diritto di proprietà chiedevano di mantenere le loro terre. La soluzione a questo problema non fu affatto semplice, il caso arrivò fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti e si risolse otto anni dopo, nel 1872, con la vittoria della Commissione del Parco di Yosemite e con la confisca dei terreni di Hutchings e Lamon i quali ottennero un rimborso monetario¹⁸. Il caso può sembrare di poca importanza, ma nel sistema americano una sentenza fa precedente e quella in questione affermò la costituzionalità dell'idea del Parco come luogo di pubblico utilizzo non soggetto a vincoli di proprietà; si trattò della prima vittoria delle politiche di tutela dell'ambiente naturale nei confronti di viveva all'interno dell'area da tutelare. In generale si trattò della prima sconfitta dell'assioma conservazione-sviluppo locale.

Va evidenziata una grande contraddizione nell'approccio protezionista attuato a Yosemite. Con il crescere della fama della valle¹⁹ crebbe anche il numero di turisti che vi

¹⁵L'estrema popolarità delle cascate del Niagara risultò in una corsa agli affari: i proprietari dei terreni circostanti introdussero un biglietto d'ingresso e le cascate furono recintate per impedirne la vista gratuita. Inoltre, dato il loro enorme potenziale energetico, venne costruita una centrale idroelettrica.

¹⁶Allin, 1982, op. cit., p. 25.

¹⁷Runte, 1990, op.cit., pp.17-35.

¹⁸I due coloni ricevettero rispettivamente 24 e 12 mila dollari di rimborso. Runte, op. cit. p.35.

¹⁹Nel 1867 venne pubblicata la prima guida turistica di Yosemite, lo "*Yosemite Guide Book*".

si recavano²⁰, con conseguente necessità di un maggior numero di turisti significò un maggior numero di posti letto, di pasti e di tutte le infrastrutture necessarie al soggiorno. Un maggior afflusso di turisti comportò buone possibilità d'affari ed maggior impatto sulla *wilderness*.

Già nel 1865 Fredrick Law Olmsted, il padre dell'architettura del paesaggio negli Stati Uniti, ammonì la Commissione del Parco di Yosemite sulla pericolosità dello sviluppo turistico nei confronti della salvaguardia della natura, ma il suo rapporto non venne tenuto in considerazione²¹. La Commissione del Parco, dominata dai geologi, si rivolse alla consulenza di William Hammond Hall, un ingegnere dello Stato, secondo il quale i lavori di infrastrutturazione erano da ritenersi necessari ai fini di uno sviluppo economico dell'area; dichiarò infatti che tali lavori erano: "*for the preservation or promotion of the use of the valley*"²². Alla luce di questi elementi è chiaro che l'iniziale provvedimento di protezione della valle di Yosemite si stava trasformando in un'operazione di stampo economico al pari di quella operata alle cascate del Niagara. Yosemite divenne Parco Nazionale nel 1890 in seguito all'affermazione del movimento per la conservazione della natura: è importante sottolineare come le iniziali pratiche di conservazione sebbene prendessero spunto dalla rinnovata visione del rapporto uomo-natura stimolata da Catlin, da Thoreau e da altri fossero, ad un secondo livello, funzionali agli interessi politici ed economici.

1.3 Il primo Parco Nazionale: Yellowstone.

Il parco di Yellowstone, universalmente riconosciuto come primo Parco Nazionale, fu, nei fatti, diretto beneficiario dello Yosemite Park Act e della vittoria legale che esso conseguì, ma non mancò d'essere, esso stesso, un territorio conteso fra chi supportava la preservazione della *wilderness* e chi ne auspicava lo sfruttamento economico.

Il Parco Nazionale di Yellowstone si trova principalmente all'interno dello Stato del Wyoming e sconfinava per alcuni tratti anche nel Montana e nell'Idaho, si estende su una

²⁰Il numero dei visitatori passò da 653, tra il 1855 ed il 1863, a 4.936, tra il 1864 ed il 1870. State of California, Report n° 188384 of the Commissioners to Manage the Yosemite Valley and the Mariposa Big Tree Grove, Sacramento, State Printing Office 1884, p. 22; cit. in Runte, op.cit., p.38.

²¹Il rapporto Olmsted fu pubblicato per la prima volta nel 1952 grazie alla sua biografa Laura Wood Roper.

²²Hall W. H., *To Preserve from Defacement and Promote the Use of the Yosemite Valley*, Sacramento, California State Printing Office, 1882, p. 5; cit. in Runte, 1990, op. cit., p. 41.

superficie di 8.980 Km² e l'altitudine media è di 2400 m.s.l. L'area fu visitata per la prima volta agli inizi del XIX secolo a seguito della "corsa all'oro"²³. Dopo diverse spedizioni successive, che confermarono la grande bellezza di quei luoghi, già dimora di diverse tribù indiane²⁴, il congresso degli Stati Uniti promulgò, il 1° Marzo 1872, la legge secondo la quale Yellowstone sarebbe stato sottoposto a protezione per pubblico godimento del suo ambiente naturale.

Se per Yosemite gli interessi economici derivanti dallo sfruttamento turistico emersero in un secondo momento, nel caso di Yellowstone gli interessi furono chiari sin dal principio: non si può, infatti, analizzare il caso di Yellowstone senza legarlo alla compagnia Northern Pacific Railroad (NPR), ditta costruttrice di buona parte delle strade ferrate statunitensi.

Come evidenziato da Langdon²⁵, il risultato del caso "ferrovia contro protezione della natura" a Yellowstone è illustrativo per chi, all'interno delle aree protette, cerca di conciliare salvaguardia e sviluppo economico.

La ferrovia in costruzione avrebbe dovuto attraversare il Parco nel suo angolo Nord-orientale per raggiungere la vicina città mineraria di Cooke. Gli oppositori al progetto videro la ferrovia come mezzo per una commercializzazione, come già avvenuto a Yosemite, dell'intera area Parco. I sostenitori dell'opera, tra cui ovviamente gli ispettori minerari, puntavano sul valore economico della ferrovia che, a causa della riduzione dei costi di trasporto, avrebbe aumentato di venti dollari alla tonnellata il valore del minerale grezzo. La possibilità di un percorso alternativo, data la geomorfologia del terreno circostante²⁶, era da escludersi ed una contesa tra le parti si rivelò inevitabile.

Le comunità che vivevano intorno al Parco erano costituite dai tipici americani del tempo, figli della filosofia di Emerson ed Thoreau secondo la quale sviluppo industriale e natura potevano essere compatibili. Langdon, in un suo interessante articolo, riporta alcune lettere di cittadini pubblicate dal quotidiano *Avant Courier*, una di esse in particolare può

²³Fu John Colter che nel 1806 visitò per primo quelle terre e ne riportò le meraviglie naturali. Allin, 1982, op.cit., p. Langdon S., *The contested landscape of early Yellowstone*, in "Journal of Cultural Geography", 2004, 22, 1, pp. 3-26.27.

²⁴I nativi residenti nella zona del Parco di Yellowstone appartenevano alle tribù Shoshoni, Crow, Absaroke e Bannock.

²⁵Langdon S., *The contested landscape of early Yellowstone*, in "Journal of Cultural Geography", 2004, 22, 1, pp. 3-26.

²⁶La città di Cooke si trova a fondo valle, appena oltre il confine Nord orientale del Parco, nello Stato del Montana. La regione circostante è caratterizzata da alti picchi e l'unica via di comunicazione è attualmente una strada che emerge proprio dall'interno del Parco seguendo quello che fu il tracciato pianificato dalla NPR.

aiutare a chiarire la visione del tempo: la lettera sostiene che l'area del Parco è troppo grande, più grande di ciò che una passeggiata necessita ed inoltre che: "*It includes mineral districts which should be segregated, and as additional tracts valuable for mineral may be discovered, the act of establishing the park should be so amended that they may be legally occupied by settlers.*" Nel prosieguo viene, però sollecitata l'attenzione del governo rispetto alla protezione dei Geysers dagli atti di vandalismo.

Senza voler anticipare quelli che saranno nel futuro i modelli di pianificazione delle aree protette, si può comunque evidenziare che già a quel tempo, la conciliazione tra conservazione e sviluppo andava, sebbene in modo inconsapevole, nella direzione di una zonizzazione dell'area.

Le pressioni della NPR per la realizzazione della ferrovia fecero leva su questa visione, insistendo sul fatto che il tratto interessato non beneficiava di bellezze naturali tali da richiederne la tutela integrale.

La situazione di stallo creata da tale contrapposizione costrinse i lavori di costruzione della ferrovia a fermarsi, nel 1883, ai confini del Parco e la strategia dell'NPR cambiò direzione. La NPR fondò una nuova compagnia, la Yellowstone Park Improvement Company, che aveva come missione lo sviluppo di infrastrutture turistiche ed acquisì i diritti esclusivi per l'area di Yellowstone. Ciò fu possibile perché nel 1872 fu eletto soprintendente del parco Patrick Conger, fratello del Senatore Omar Conger grande sostenitore della NPR²⁷.

Il tentativo da parte della compagnia di commercializzare l'area in modo monopolistico sfruttando il meccanismo dei permessi di costruzione a fini turistici era chiaro e per il giovane movimento conservazionista diventava concreto il pericolo di un nuovo caso Yosemite.

L'NPR e l'associata Improvement Company divennero il bersaglio dell'intero movimento che non era solo supportato dalla società civile²⁸, ma anche da importanti elementi dell'esercito, tra cui il generale Philip Sheridan²⁹ e da diversi politici tra cui il Senatore

²⁷Magoc C. J., *Yellowstone: The Creation and Selling of an American Landscape, 1870-1903*, Albuquerque, University of Mexico Press, 1999, pp. 270.

²⁸Il viaggio del Presidente degli Stati Uniti, Arthur Chester, ebbe grande eco sulla stampa nazionale e ciò aumentò notevolmente il grado di conoscenza del Parco da parte della popolazione.

²⁹Il generale Philip Sheridan, membro dell'esercito dell'Unione durante la guerra civile, si spese molto per la difesa della *wilderness* all'interno di Yellowstone, dal 1875 promosse il controllo militare sull'area Parco. Per approfondimenti si rimanda a: Hutton P. A., *Phil Sheridan and His Army*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press, 1985, pp. 479.

George Vest. Il gruppo di pressione così formato non intervenne solamente sulle questioni concernenti il monopolio dell'Improvement Company, ma denunciò anche i frequenti atti di bracconaggio degli operai delle ferrovie che in attesa di una soluzione della contesa stazionavano intorno al Parco.

La somma dei due fattori assunse tali dimensioni da essere, per alcuni, identificabile con una generale debolezza del governo Federale. Il New York Times, nel 1883, così si espresse:

*“It is a shame that a great and rich Government like ours should seem to be incompetent to defend and preserve a reservation made for public enjoyment. It would be a humiliating confession of weakness, if, unable to defend the park, Congress should decide to let the Interior Department lease the domain to sharpers, speculators, and land-grabbers”*³⁰.

George Grinnell, zoologo e personaggio di spicco del movimento conservazionista³¹, dalle pagine della rivista “Forest and Stream”, accusò ancor più direttamente gli atti di bracconaggio, scrisse infatti:

*“With a boldness that is astonishing, they have absolutely gone on and begun to build their hotels thus virtually taking possession of a government reservation, using timber which is not theirs, and killing the government game and fish to feed their employees. They have seized a portion of the public territory and declare that the revenue to be derived from it shall flow into their own pockets”*³²

A posteriori emerge l'errore degli strateghi della NPR: con la nascita dell'Improvement Company, alimentata dall'idea che il profitto tratto dal turismo potesse essere una buona alternativa a quello del trasporto del materiale minerario, la politica della compagnia era balzata all'attenzione dell'intera nazione come un caso spinoso, inoltre parallelamente all'attenzione della società civile cresceva quella della comunità scientifica unanimemente favorevole alla totale preservazione dell'area e preoccupata dei probabili impatti della ferrovia sulla fauna selvatica e sullo stato degli spartiacque.

La strategia dell'NPR si risolse in una serie di proposte alternative: la prima fu la proposta di una legge che portasse alla riduzione dell'area Parco per permettere il passaggio della ferrovia, ma fu bocciata nel 1892; la seconda proposta riguardava la messa in opera, nel

³⁰New York Times, 23 Gennaio 1883, cit. in Langdon, 2004, op. cit.

³¹George Grinnell, tra l'altro, fu lo scopritore dell'omonimo ghiacciaio nel Montana, il quale fu incorporato nel Glacier National Park, il terzo Parco Nazionale degli Stati Uniti in ordine cronologico. Per approfondimenti si rimanda a: Spence, 2000, op. cit., pp. 68-69.

³²Forest and Stream, 11 January 1886, cit. in Langdon, 2004, op. cit.

tratto incriminato, di una ferrovia elettrica e non più a vapore, ma anche questa proposta non passò. Nel 1894, dopo l'ultimo tentativo, il presidente della NPR annunciò la rinuncia alla costruzione del collegamento ferroviario verso la città di Cooke.

La vittoria dei sostenitori della salvaguardia totale si impose sulle possibilità di sviluppo economico e sociale che la ferrovia avrebbe potuto portare agli abitanti della cittadina di Cooke e delle zone minerarie limitrofe, ma i coloni non furono gli unici a subire la vittoria del movimento per la conservazione. Se per Catlin, come abbiamo visto, le popolazioni indigene erano parte integrante di quella *wilderness* che si doveva con ogni mezzo proteggere, per i nuovi conservazionisti la "fauna selvatica" era divisa in buona e cattiva e la cattiva era rappresentata dai malvagi indiani. Paul Shullery³³ evidenzia che la cacciata degli Indiani da parte dei bianchi fu espressione della mentalità del tempo: i colonizzatori bianchi prendevano dalle popolazioni indiane ciò che volevano. Tuttavia Shullery non tiene conto del fatto che le politiche di conservazione, come del resto le politiche di qualsiasi tipo, sono legate a doppio filo con il pensiero dominante che a quel tempo si componeva di due fattori: la sete di conquista di nuovi territori e la protezione della *wilderness*³⁴. La storia della cacciata delle tribù indiane da Yellowstone è anche, espressione di una europeizzazione delle aree protette che sempre più diventavano luoghi deputati alla caccia e da questo punto di vista gli indiani erano dei concorrenti.

Spence³⁵ ci fornisce un dettagliato resoconto storico sugli avvenimenti che relegarono gli indiani di Yellowstone nelle Riserve. L'idea stessa di *wilderness* esce da questa esperienza in maniera evidentemente contraddittoria: le popolazioni indiane iniziarono a modellare il paesaggio circa seimila anni prima usando il fuoco per gestire la vegetazione e la fauna selvatica³⁶ e i sostenitori del Parco come santuario della *wilderness* di tutto ciò erano a conoscenza. Nel 1870 la spedizione che visitò l'area si rese conto delle innumerevoli opere antropiche al suo interno, ma al Congresso degli Stati Uniti i promotori della spedizione dichiararono che quelle terre non erano mai state calpestate dall'uomo³⁷. Nell'ottica razzista del tempo tutto ciò poteva anche essere vero in quanto gli indiani non erano considerati esseri umani, ma in un'ottica moderna tale punto di vista viene generalmente considerato aberrante. Ciononostante, il sistema di gestione del Parco,

³³Shullery P. e Whittlesey, L., *Myth and History in the Creation of Yellowstone National Park*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press, 2003, pp. 125.

³⁴Cholchester M., *Indigenous People and Protected Areas: Rights Principles and Practice*, in "Nomadic Peoples", 2003, 7, 1, pp. 33-51.

³⁵Spence M. D., 2000, op. cit., pp.51-70.

³⁶Shullery P., 2003, op. cit., p.75.

³⁷Spence M. D., 2000, op.cit., p. 78.

conosciuto come “modello Yellowstone”, sarà per circa un secolo il modello guida nella creazione delle aree protette.

1.4 Preservazione e conservazione

L'analisi della nascita dei primi Parchi Nazionali suggerisce l'esistenza di un'unica tipologia di territorio di conservazione³⁸, isolato dall'ambiente circostante e senza possibilità d'utilizzo antropico se non per ciò che riguarda la fruizione turistica. In ogni caso è interessante insistere sul pensiero di alcuni difensori dell'ambiente naturale. Tra questi, sebbene furono molte le persone attivamente coinvolte, si prenderà brevemente in esame il pensiero di John Muir, di Gifford Pinchot, di John Wesley Powell e di Aldo Leopold.

John Muir fu colui che continuò la visione originaria della preservazione della natura. Il suo pensiero fu fortemente ecocentrico tanto che alcuni autori lo identificano come un precursore dell'ecologia profonda³⁹, ma come sottolinea John Meyer⁴⁰, il suo ecocentrismo non fu totale come invece è quello dell'ecologia profonda moderna.

Muir fu strenuo difensore di particolari aree da lui ritenute di alto valore per la spiritualità umana, come ad esempio nel caso della valle di Hetch Hetchy⁴¹, ma fu anche accomodante sullo sfruttamento antropico di altre aree. Riguardo alla gestione delle foreste, ad esempio, egli riconobbe la necessità del taglio degli alberi in quanto, scrisse, “*Timber is as necessary as bread*”⁴², aggiungendo che qualsiasi piano di gestione forestale che non avesse tenuto conto di tale necessità non sarebbe potuto essere mantenuto.

³⁸Zimmerer K. S., *The Reworking of Conservation Geographies: Nonequilibrium Landscapes and Nature-Society Hybrids*, in "Annals of the Association of American Geographers", 2000, 90, 2, pp. 356-369.

³⁹Devall B., *John Muir as Deep Ecologist*, in “Environmental Review”, 1982, 6, pp.64-86; Cohen M. P., *The Pathless Way: John Muir and American Wilderness*, Madison, University of Wisconsin Press, 1984, pp. 432; Fox S., *The American Conservation Movement*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986, pp. 464; Taylor; citati in Meyer J. M., *Gifford Pinchot, John Muir and the Boundaries of Politics in American Thought*, in "Polity", 1997, 30, 2, pp. 267-284.

⁴⁰Meyer J., 1997, op. cit.

⁴¹La valle di Hetch Hetchy fu scelta per la costruzione di una diga che avrebbe fornito l'acqua alla città di San Francisco, il contenzioso tra favorevoli e contrari all'opera accentuò la divisione del movimento ambientalista statunitense. La diga venne costruita e ciò riflette ancora una volta l'ipotesi secondo la quale il pensiero dominante si riflette fortemente sulle tematiche ambientali.

⁴²Muir J., *Our National Parks*, Boston, New York, Mifflin and Co., 1901, pp. 369-70; cit. in Meyer J., 1997, op. cit.

Per ciò che riguarda le aree protette, però, Muir fu la personificazione dell'idea di isole di natura, cioè di aree dedicate alla tutela dell'ambiente naturale avulse dalla società e dalle altre componenti territoriali.

Gifford Pinchot fu il gestore del patrimonio forestale americano tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il suo pensiero fu di tipo utilitarista, fondato sulla convinzione che le risorse naturali si dovevano sfruttare in modo razionale a beneficio della collettività. Fu lui a coniare il termine *conservazione* ed a lanciare il movimento omonimo. Essendo figlio del suo tempo, Pinchot fu chiaramente influenzato dal pensiero filosofico di Jeremy Bentham, e di conseguenza anche da quello economico di John Stuart Mill, arrivando a parafrasare la famosa massima di Bentham sul significato di utilitarismo per spiegare la sua idea di conservazione: “*Conservation means the greatest good to the greatest number for the longest time*”⁴³.

Pinchot fu per lungo tempo solidale con Muir, in particolar modo furono concordi nell'asserire che lo Stato Federale doveva prendere possesso delle foreste americane, ma il diverso modello di gestione da loro proposto fu motivo di contrasto. Nel 1891, quando fu approvata una legge secondo la quale il Presidente degli Stati Uniti avrebbe avuto l'autorità di porre sotto tutela pubblica le foreste come “*public reservations*”, Muir ed altri invocarono la presenza dell'esercito come deterrente allo sfruttamento a fini privati ed all'uso improprio delle risorse naturali; Pinchot, di converso, sostenne che sarebbe stato più utile che le foreste fossero gestite da professionisti esperti che ne avrebbero regolato lo sfruttamento per il beneficio (economico) del maggior numero di persone.

Questo primo contrasto portò alla differenziazione del significato tra i termini preservazione e conservazione e quindi a due distinti movimenti d'opinione: i preservazionisti, allineati con le idee di Muir ed i conservazionisti, in linea con Pinchot.

I principi fondamentali del movimento conservazionista furono principalmente tre: lo sviluppo delle risorse naturali ed il loro pieno utilizzo per i bisogni della generazione presente, la prevenzione degli sprechi delle risorse, causati ad esempio da incendi evitabili con una saggia gestione, lo sviluppo e la tutela delle risorse naturali per il bene di molti e non per il mero profitto di pochi⁴⁴.

⁴³Pinchot G., *The Right for Conservation*, Doubleday, New York, Page and Co., 1910, p. 48; cit. in Meyer J., 1997, op.cit.

⁴⁴Strong D. H., *Dreamers and Defenders: American Conservationists*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press, 1988, pp. 302.

Per quanto riguarda chi avrebbe avuto diritto a sfruttare le risorse delle Riserve Nazionali e sotto quali condizioni, Pinchot tracciò alcune linee guida: l'uso delle risorse sarebbe stato autorizzato tramite l'ottenimento di permessi ed il pagamento di imposte su di essi e nell'utilizzo sarebbero stati favoriti gli agricoltori rispetto agli allevatori di bestiame per quanto riguardava i terreni agricoli, mentre per le risorse idriche l'utilizzo domestico avrebbe avuto la precedenza su quello a finalità irrigue.

Senza cercare di decontestualizzare il pensiero e le azioni di Pinchot dalla loro naturale sede storica, la quale s'inserisce nella generale costruzione della nazione americana, lo si può considerare un primo tentativo di "ibridazione tra società e natura", ibridazione che rappresenta attualmente una cruciale tipologia di territorio di conservazione del mondo globalizzato. Nell'ottica delle aree protette l'opera di Pinchot può essere criticata. Pinchot in vista dell'approvazione del *Transfer Act* del 1905 - che gli diede, di fatto, il controllo di circa 35 milioni di ettari di foresta - si accattivò il supporto di allevatori ed agricoltori sostenendo che la gestione federale delle foreste avrebbe permesso l'uso delle risorse e prevenuto la possibile istituzione di nuovi Parchi Nazionali che, al contrario, avrebbero impedito qualsiasi forma di accesso⁴⁵. Resta, in ogni caso, il fatto che avendo lanciato l'idea di conservazione contribuì non poco al processo, all'epoca ancora non innescato, che porterà alle più moderne concezioni di aree protette quali possibili territori di integrazione tra conservazione e sviluppo e non più isole separate dal modo reale, con tutte le implicazioni conseguenti.

Se Muir e Pinchot furono, pur con le loro forti differenze d'impostazione ideologica, favorevoli alla gestione federale delle foreste e delle risorse ad esse annesse, John Wesley Powell fu decisamente contrario. Direttore del *US Geological Survey* dal 1881 e direttore del dipartimento di etnologia dell'Istituto Smithsonian da 1880 al 1902, anno della sua morte, Powell trasse dallo studio dell'esperienza delle comunità dei mormoni⁴⁶ e di alcune tribù indiane, la convinzione che il controllo delle risorse sarebbe dovuto dipendere dalle comunità che vivevano in dipendenza delle risorse naturali stesse. In un suo articolo scrisse:

"In the name of the men who labor, I demand that the laborers shall employ themselves, that the enterprise shall be controlled by the men who have the genius to organize, and

⁴⁵Strong D. H., 1988, op. cit., p.70.

⁴⁶Powell era originario dello Utah.

*whose homes are in the lands developed, and that the money shall be furnished by the people, and I say to the Government: Hands off!*⁴⁷.

Anche Powell, come Pinchot, non si riferiva ai Parchi Nazionali, e le sue idee si inserirono nel dibattito relativo alla gestione demaniale dei territori, in particolare a quelli dell'Ovest, facendolo diventare uno dei maggiori architetti delle politiche di conservazione delle risorse basate sulle comunità e, come vedremo, l'importazione di tali politiche nel campo delle aree protette fu una delle strade più percorse negli anni novanta del secolo scorso nei Paesi in via di sviluppo.

In conclusione si può riassumere che il movimento conservazionista concentrò i suoi sforzi per lo sfruttamento sostenibile delle risorse naturali rinnovabili, grazie al *National Forest Service*, senza occuparsi, almeno fino agli anni venti del secolo scorso, direttamente di Parchi Nazionali o aree protette in generale. Tuttavia alcune delle teorie dei conservazionisti posero le basi per sistemi di pianificazione e gestione del territorio che saranno applicate, molti lustri dopo, anche alle aree protette in risposta ad un generale cambiamento di mentalità degli attori coinvolti in questo particolare tipo di territori. Di converso, il movimento preservazionista continuò la difesa della *wilderness* soprattutto grazie alla nascita, nel 1916, del *National Park Service*, organo federale alle dipendenze del Ministero dell'Interno.

Nel grande dibattito sulla gestione delle risorse naturali, sulla proprietà e sulla conservazione della natura, si inserisce la figura di Aldo Leopold, il quale ricopre un ruolo importante nell'evoluzione della cultura ambientale, in particolar modo per ciò che riguarda l'etica. Laureato in selvicoltura a Yale, nella scuola fondata da Pinchot, fu attivo nell'*US Forest Service*. All'inizio della sua carriera applicò il sistema di conservazione di Pinchot alla fauna selvatica per favorire l'economia delle attività venatorie. Le conseguenze del suo sistema di gestione, che descrisse in "*Game management*", contribuirono alla sua conversione a favore della protezione della *wilderness* e della conseguente elaborazione della teoria dell'etica ambientale.

Seguendo l'ottica utilitarista di Pinchot, Leopold ingaggiò una strenua lotta ai predatori presenti nelle foreste statali, ma così facendo creò un disequilibrio dell'ecosistema tale

⁴⁷Powell J. M., *Institutions for the Arid Lands*, in "Century Illustrated Monthly Magazine", 1890, 40, pp. 111-116; cit. in Fairfax S., L. Huntsinger e C. Adelburg, *Lessons from the past: Old Conservation Models Provide new Insight into Community-Based Land Management*, in "Forum for Applied Research and Public Policy", 1999, 14, 2, pp. 84-88. Disponibile on line: <http://forum.ra.utk.edu/1999summer/lessons.htm> (accesso: 22/04/2008).

che la popolazione di ungulati aumentò, nel breve termine, molto rapidamente con aumento di pressione trofica sulla vegetazione e conseguente grave degrado della stessa.

Leopold si rese conto del suo errore ed espresse nei suoi scritti successivi una forte autocritica ed arrivando al punto di fondare, nel 1935, la *Wilderness Society*. Secondo Susan Flader, biografa di Leopold, il cambiamento di mentalità sull'approccio gestionale manipolativo della natura, non fu frutto del riconoscimento del suo errore nella gestione faunistica, ma piuttosto frutto di esperienze dirette in occasione di alcuni viaggi che gli diedero modo di pensare alla gestione ambientale in maniera comparativa.

Nel 1935 a Daurewald, in Germania, Leopold osservò che l'eccessivo intervento antropico nella cura del bosco impediva la naturale crescita delle specie tipiche del sottobosco, naturale risorsa trofica dei cervi e che per ovviare a tale problema, la nutrizione dei cervi era assicurata artificialmente. In Messico, al contrario, la regolazione dei processi era lasciata alla natura, senza l'intervento dell'uomo.

Da questi viaggi Leopold valutò come fallimentare la manipolazione antropica degli ecosistemi, ponendo la sua fiducia nell'autoregolazione come base ottimale per ciò che giunse a definire salute della terra o salute degli ecosistemi.

In "Etica della Terra" Leopold scrive: "Un'etica della terra naturalmente non può impedire l'alterazione, la gestione e l'uso di queste risorse, ma afferma il loro diritto di continuare ad esistere allo stato naturale" ed in "*A Sand County Almanac*" afferma: "La conservazione ambientale non sta approdando da nessuna parte perché è incompatibile col nostro concetto abramico della Terra. Sfruttiamo la Terra perché la consideriamo come un bene di consumo che ci appartiene. Quando la considereremo come una comunità alla quale apparteniamo inizieremo ad utilizzarla con amore e rispetto."⁴⁸

Le idee di Leopold possono essere considerate un'anticipazione del concetto di sostenibilità ambientale che maturerà circa quarant'anni dopo i suoi scritti.

1.5 La proprietà delle terre

Le discussioni intorno alla gestione forestale e della fauna, alla necessità di preservare o conservare e quelle sull'istituzione dei Parchi Nazionali, non avrebbero potuto svilupparsi in tal modo negli Stati Uniti se non fosse stato per una peculiare caratteristica politico-

⁴⁸Bologna G., *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*. Nuova edizione, Milano, Edizioni Ambiente, 2008, p. 81.

sociale di quel territorio: il concetto di proprietà privata e la dinamica di acquisizione-cessione delle terre.

Gli Stati Uniti, dal raggiungimento dell'indipendenza, si espansero notevolmente comprando diverse porzioni di territorio: dal 1781 al 1867 il governo federale acquistò circa 725.609.170 milioni di ettari⁴⁹. Contemporaneamente al processo di acquisizione, però, il governo federale lanciò una campagna di vendita ai privati delle terre appena acquisite o di antica proprietà.

Tale azione fu mossa dalla rivoluzionaria idea politica ed economica secondo la quale: “una nazione di proprietari terrieri privati è una nazione democratica ideale e una nazione nella quale il popolo è il proprietario delle terre è una nazione nella quale può essere al meglio assicurata la massima libertà individuale”⁵⁰.

Il culmine di tale politica si toccò nel 1862, dopo l'approvazione del *Homestead Act*. La legge permetteva a tutti i cittadini maggiori di ventun'anni⁵¹ l'acquisto di 160 acri (64,75 ettari) per una tassa di deposito nominale, purché il cittadino visse per cinque anni nel podere concessoli⁵².

I coloni non erano i soli beneficiari delle politiche di privatizzazione; prima di loro furono favoriti i militari e in seguito anche le grandi compagnie ferroviarie e minerarie comprarono larghe porzioni di territorio. Questa frenetica privatizzazione non fu, tuttavia, generalizzata. Già nel 1817, il Congresso aveva delegato al Presidente l'autorità di mantenere sotto il controllo del governo terreni per scopi speciali, quali ad esempio quelli militari e nel 1832 l'autorizzazione fu estesa ad aree d'eccezionale valore naturalistico.

Alla fine del XIX secolo, le dinamiche di sviluppo agricolo ed industriale, provocarono nell'urbanizzata parte orientale degli Stati Uniti, una forte preoccupazione sullo stato delle foreste e ciò fu enfatizzato dal movimento conservazionista che in quegli anni stava accrescendo la sua influenza. Nel marzo 1891 il Congresso rivide completamente la legge sulla terra provocando un ulteriore fondamentale cambiamento politico. La sezione 24

⁴⁹Le maggiori acquisizioni statunitensi riguardarono: i circa 215 milioni di ettari della Louisiana, venduti dalla Francia nel 1803; dal Messico, come risultato del Trattato di pace del 1848 vennero acquistati 173 milioni di ettari ed infine altri 152 milioni di ettari furono venduti dalla Russia per l'Alaska.

⁵⁰Sayers W. B., *The Changing Land Ownership Pattern in the United States*, in "Forest History", 1965, 9, 2, p. 3.

⁵¹Il limite di ventun anni poteva essere abbassato in caso il cittadino fosse capo famiglia.

⁵²La trascrizione del *Homestead act* è disponibile al sito <http://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=true&doc=31&page=transcript> (accesso: 08/09/2008)

della nuova legge dava al Presidente la possibilità di assegnare, in ogni Stato o territorio avente porzioni pubbliche forestate, lo status di “Riserve pubbliche”.

Tale legge diede la possibilità di mettere sottotutela diversi milioni di ettari, in particolare negli Stati Uniti Occidentali ancora in via di colonizzazione. In pochi anni le foreste pubbliche si quintuplicarono passando da 8.652.207 ettari nel 1897 a 43.301.481 ettari nel 1905⁵³. Il Presidente Theodore Roosevelt, secondo il quale la tutela delle foreste rientrava tra le priorità per la sicurezza nazionale, rimase in carica fino al 1909 ed entro tale data, oltre ad incrementare la dimensione delle foreste pubbliche, creò cinque Parchi Nazionali. Nel 1911 la Legge Weeks⁵⁴ permise al Governo Federale di riappropriarsi degli spartiacque dei fiumi navigabili per garantirne la costante navigazione e vent’anni dopo, la grande depressione diede un’ulteriore spinta alle acquisizioni federali presumibilmente come misura d’emergenza agli agricoltori che avevano difficoltà a pagare le tasse per terreni resi improduttivi dalla *dust bowl*⁵⁵ e che non disponevano del capitale necessario a rimmetterli in produzione.

La *government land policy* continuò con mezzi e legislazioni successive, tanto da provocare gravi proteste da parte della popolazione che vedeva leso, da parte del Governo, il diritto alla proprietà privata. In ogni caso, in una Nazione spinta dal mito del progresso e della conquista, l’acquisizione governativa delle terre per vari scopi, tra cui quelli di conservazione della natura, fu fondamentale per la nascita del sistema di aree protette negli Stati Uniti.

Tabella 1.1. Terra acquisita dal Governo Federale al Giugno 1963 (in migliaia di ettari) (adattato da Sayers W. B., 1965, op. cit.)

	<1911	1911-1933	1934-1945	1946-1963
Forest Service	0	10.268	13.525	2.425
National Park Service	33	542	1.491	2.354
Bureau of Reclamation	300	300	44	966
Fish and Wildlife Service	0	141	2.000	826
Defense Services	2.043	1.086	6.782	2.095

⁵³Sayers W. B., 1965, op. cit., p. 4.

⁵⁴La trascrizione digitale del testo originale è disponibile al sito: http://www.foresthistory.org/research/usfscoll/policy/Agency_Organization/NF_system/weeks_la_w/lands_1911.pdf (accesso : 08/09/2008)

⁵⁵La *dust bowl* fu il risultato di una serie di tempeste di sabbia che si abbatterono sugli Stati Uniti centrali e sul Canada tra il 1931 ed il 1939. Tali tempeste furono causate da errate tecniche agricole: il terreno era impoverito dalla mancanza di rotazione delle colture ed inoltre, le arature troppo profonde provocarono la perdita del manto erboso, fondamentale per assicurare l’idratazione al terreno che si seccò diventando polvere.

1.6 L'Europa e la politica della natura

Il concetto moderno di Parco nasce negli Stati Uniti alla fine dell'800. La concezione di *wilderness* si è sviluppata in una società multiculturale che, resasi indipendente dall'Europa, cercava di trovare dei fattori di coesione, dei simboli in cui identificarsi. Inoltre, la nascita dei primi Parchi Nazionali fu funzionale allo sviluppo economico, con il turismo, ed infrastrutturale, con la ferrovia.

In Europa, in epoca moderna, la tutela pubblica della natura nacque con finalità estetiche ed ispiratrici, motivate da una concezione romantica. Il primo esempio riguarda la foresta di Fontainebleau all'interno della quale, dal Medio Evo fino all'epoca della scuola di Barbizon⁵⁶, i pittori traevano ispirazione. La foresta, nel 1861, fu posta sotto tutela come *reserve artistique*: ai pittori fu permesso di ritrarre lo storico e suggestivo bosco e così fu evitata la progressiva deforestazione, ma questo episodio rimase unico fino a che non arrivò in Europa l'eco degli avvenimenti statunitensi.

In Svizzera il movimento per la conservazione nacque nel 1905 con la Lega per la conservazione della Svizzera pittoresca, che, unita alla Società svizzera dei forestali, destinò una somma di 2000 lire (siamo nel 1906) alla creazione di Riserve forestali.

La Svizzera fu anche promotrice di un primo cambio di mentalità rispetto all'utilità della tutela ambientale in Europa. Infatti nel 1914 la *Société des Sciences Naturelles* riuscì ad ottenere in concessione la valle dell'Engadina per scopi di salvaguardia ambientale ma senza reminiscenze romantiche. La valle dell'Engadina era vittima di un progressivo disastro forestale: le montagne erano ricche di minerali ferrosi e di conseguenza in quei luoghi si era da tempo insediata l'industria siderurgica. Per alimentare le fornaci venivano impiegate enormi quantità di legname, perciò la valle fu quasi totalmente disboscata fino al punto che le fonderie, esaurite le risorse energetiche, persero la loro competitività, abbandonando una valle disastrosa. L'operazione della *Société des Sciences Naturelles* fu quella di far risorgere la vegetazione in modo naturale, senza alcun intervento umano⁵⁷. La possibilità di far rinascere e di proteggere un'intera vallata è sintomatica di come l'ideologia conservazionista si stesse affermando in Europa, soprattutto se si pensa che

⁵⁶La scuola di Barbizon deve il nome alla cittadina di Barbizon, non lontana dalla foresta di Fontainebleau. Questa scuola pittorica si sviluppò in un arco di tempo che va da circa il 1830 a circa il 1870 e, sebbene di matrice era realista, era ancora legata ad immagini romantiche.

⁵⁷Giacomini V. e V. Romani, *Uomini e Parchi*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 16-17.

nella vicina Germania l'approccio alla selvicoltura, in quegli anni e negli anni a venire, era basato su programmi tecnocratici finalizzati ad obiettivi economici.⁵⁸ I boschi di latifoglie venivano sostituiti interamente con monoculture più valide economicamente, quali ad esempio quella dell'abete rosso, senza tenere in conto alcun principio ecologico. In ogni caso, anche la laboriosa ed industrializzata Germania non fu immune dall'ondata conservazionista. Un decreto governativo stabilì, nel 1907, la costituzione di comitati provinciali per la tutela delle aree naturali formati da un botanico, uno zoologo, un geologo, un geografo ed un rappresentante del governo. Grazie alla formazione dei comitati, nel 1908, i *Landtags* versarono in totale 11500 marchi per le spese derivanti dall'istituzione di Riserve e Parchi. Intorno agli stessi anni nacquero società per la protezione dei monumenti naturali anche in Austria, in Danimarca, in Olanda ed in Svezia, dove nel 1909 vennero istituiti due Parchi nella regione della Lapponia.

In Spagna, su iniziativa del Marchese di Villaviciosa dell'Asturia, il 7 Dicembre 1916, si approvò la legge sui Parchi Nazionali, che rimase in vigore fino al 1975.

Il Marchese si chiedeva: "Non ci sono forse santuari per l'arte? Allora perché non ci possono essere santuari per la natura, per madre natura?"⁵⁹.

La concezione spagnola della tutela ambientale era su posizioni preservazioniste ed alcuni autori si riferiscono alle aree protette spagnole con il termine di *musei naturali*⁶⁰.

In Polonia, nel 1919, subito dopo la riconquista dell'indipendenza si diede subito avvio alla Commissione di Stato per la protezione della natura che portò alla creazione di uno dei Parchi tuttora più conosciuti a livello europeo, quello di Białowieża, dove il bisonte europeo è stato salvato da una sicura estinzione.

Nel Regno Unito, il discorso sulla tutela della natura fu decisamente influenzato dalla nascita di *Societies* di orientamento naturalistico. Il caso britannico è emblematico di come la concezione di Parco tra Stati Uniti ed Europa fosse diversa "in casa", ma di come fosse simile nelle colonie nelle quali si applicavano le stesse teorie che avevano animato la conquista del *far west* americano.

Nel Regno Unito, infatti, sin dagli albori del discorso conservazionista, il concetto dell'interrelazione uomo-ambiente, dell'influenza dell'uno sull'altro, era ben presente nella mente dei pianificatori delle aree protette, che venivano delineate come territori di

⁵⁸Monaco D., *Il rapporto uomo-bosco nella storia*, in "Silvae", 2005, 2, p. 213.

⁵⁹Ramon F. L., *Los espacios naturales protegidos en el derecho español*, atti del Convegno: Parchi ed aree protette in Italia, Roma 3-5 Settembre, 1983, p. 191.

⁶⁰Ramon F. L., 1983, op. cit., p. 191.

coesistenza tra attività produttive e natura, mentre nelle colonie il concetto di *wilderness* emergeva chiaramente, eliminando qualsiasi presenza umana: gli indigeni e le loro interazioni con l'ambiente naturale, nelle aree scelte per essere protette, venivano considerati come pericolose e dannose.

L'espansione delle aree protette in Europa, seppur muovendosi sincronicamente, non era omogenea nelle sue caratteristiche: a fianco d'intendimenti di tutela naturalistica preservativa resistevano le originarie motivazioni estetiche e s'inserivano anche quelle economiche finalizzate allo sviluppo dell'industria turistica⁶¹.

Ogni Nazione applicava i suoi criteri istitutivi e le sue leggi. Per tentare di unificare i concetti informativi e creare una definizione universalmente accettabile, venne promossa nel 1933 a Londra la Conferenza Internazionale per la protezione della Flora e della Fauna⁶² (vedi 3.1). Questa conferenza espresse la Convenzione relativa alla protezione della flora e della fauna nel loro stato naturale, che stabilì alcune categorie generali e definizioni di aree protette. La Convenzione fu firmata da Belgio, Francia, Italia, Portogallo, Sud Africa, Spagna, Sudan e Regno Unito, ma iniziò ad entrare in vigore in qualche Paese solo tre anni dopo.

La Conferenza di Londra dimostrò che una discussione sulla protezione della natura a livello internazionale era prematura ed il processo di creazione dei Parchi continuò su esclusiva base nazionale.

E'indubbiamente importante sottolineare come, malgrado l'influenza statunitense, esisteva una profonda differenza tra la concezione americana del *Government Land Principle* e quella europea, che in molte occasioni includeva nei suoi Parchi centri abitati, zone industriali e zone agricole⁶³, zone in cui la proprietà era privata. L'Europa era completamente urbanizzata e non rimaneva molto alla *wilderness*; la crescente popolazione nei centri industriali richiedeva una maggiore produzione agricola e di conseguenza l'uso del suolo a fini produttivi divenne più intenso anche per l'introduzione delle macchine e dei composti chimici.

Un chiaro esempio di come in Europa l'idea delle aree protette fosse difforme da quella statunitense si ritrova in Germania, nel 1898 la proposta presentata al Parlamento prussiano sulla possibilità di istituire Parchi Nazionali sul modello Yellowstone fu

⁶¹Giacomini V. e V. Romani, 1990, op. cit., p. 18.

⁶²Il testo integrale della Convenzione adottata dalla conferenza è disponibile nel database di Ecolex al sito: <http://www.ecolex.org/server2.php/libcat/docs/TR1834E.txt> (accesso: 20/05/2008)

⁶³Giacomini V. e V. Romani, op. cit., p. 18.

rifiutata; il Parlamento dichiarò che in Germania non vi erano aree di *wilderness* di grosse dimensioni e, di conseguenza, ci si orientò sulla protezione di aree di piccola estensione, quali i monumenti naturali⁶⁴.

Si possono, a questo punto evidenziare tre principali tendenze istitutive rispetto alle aree protette in Europa:

- 1) L'impostazione scientifica o strettamente protezionistica, ad esempio il Parco dell'Engadina.
- 2) L'impostazione paesaggistica o ricreativa, ad esempio la foresta di Fontainebleau.
- 3) L'impostazione mista, dove si cercava di conciliare l'aspetto conservativo con l'aspetto produttivo, diffusa in particolar modo in Inghilterra, in Germania ed in Olanda.

Le diverse impostazioni portarono inevitabilmente ad una grande differenziazione delle aree protette che era ancor più complicata dalla mancanza, fino al 1948, anno in cui si creò l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN), di un organismo di riferimento sovranazionale. In Europa ogni nazione attuava le proprie politiche di conservazione in maniera autonoma a seconda delle specificità territoriali reali o percepite. La storia dei tentativi eseguiti a livello internazionale per uniformare la nomenclatura saranno trattati in dettaglio successivamente (vedi 3.1), ma in conclusione è importante citare un metodo di pianificazione delle aree protette applicato in modo peculiare in Europa: il cosiddetto "sistema francese". Tale sistema, utilizzando il concetto di "zonizzazione funzionale", allargò ai Parchi i principi ed i metodi fino allora utilizzati esclusivamente per la pianificazione delle attività umane e per la destinazione d'uso dei terreni⁶⁵. Tale metodologia, ufficializzata da una legge francese nel 1960, introdusse la possibilità di suddividere l'area protetta in zone secondo le loro peculiari caratteristiche naturali o vocazionali del territorio e di applicare, ad ogni zona così individuata, una diversa regolamentazione. In linea generale la zonizzazione individuava una zona centrale (*core area*) ad elevato valore naturalistico, una zona di Riserva generale ed una zona pre-parco (zona tampone o *buffer zone*).

Le tre zone così individuate avevano una crescente permissività rispetto alle attività umane: nella zona centrale la tutela era integrale, permettendo esclusivamente attività di ricerca scientifica; nella zona di Riserva generale si permettevano attività turistico-

⁶⁴Ghimire K. B. e M. P. Pimbery (a cura di), *Social Change and Conservation*, London, Earthscan Publications Limited, 1997, p.78.

⁶⁵Giacomini V. e V. Romani, op. cit, p. 21.

ricreative ed agricole controllate; nella zona pre-parco, infine, si permetteva un normale sviluppo delle popolazioni.⁶⁶

1.7 L'Italia e la politica della natura.

In Italia il movimento per la conservazione della natura, a seguito di precedenti esperienze quali quelle dell'Associazione Promontibus del 1899, mosse i suoi primi passi nel 1910, quando la Società botanica italiana insieme alla Società zoologica italiana proposero l'istituzione di un Parco nella valle di Livigno (dello Spöl) confinante con le valli svizzere poste sotto protezione. L'individuazione della valle di Livigno come sede per un Parco fu in ogni caso motivata anche da questioni politiche, infatti le iniziative svizzere in materia di conservazione avevano portato alla creazione di diverse aree a ridosso dei confini italiani e gli svizzeri erano preoccupati per le incursioni dei bracconieri italiani. Per risolvere la questione furono inviati, presso il Ministero degli Interni italiano, due professori dell'Università di Losanna al fine di chiarire la questione sui Parchi e sul bracconaggio.

La missione fu portata a buon fine, tanto che Giolitti, l'allora Ministro degli Interni, scrisse ad uno dei professori: "Approvo pienamente l'iniziativa dei naturalisti svizzeri per la creazione di un Parco Nazionale [...]. Se lei mi indicherà in che modo si possa favorire e diffondere l'idea fra gli scienziati italiani, [...], non mancherò di interessarmene."⁶⁷

Le modalità d'istituzione del Parco a Livigno si sarebbero dovute concretizzare in un affitto dei terreni da parte del Ministero dell'Agricoltura, ma le trattative non si chiusero positivamente ed il Parco, che sarebbe stato un buon esempio d'area protetta transfrontaliera, non venne realizzato.

Il primo Parco Nazionale italiano fu creato grazie ad un'iniziativa personale del re Vittorio Emanuele III, il quale donò allo Stato italiano 2100 ettari della sua Riserva di caccia. Il Regio Decreto n° 1584 del 3 dicembre 1922 istituì ufficialmente il Parco Nazionale del Gran Paradiso⁶⁸.

⁶⁶Giacomini V. e V. Romani, op. cit., p. 21.

⁶⁷Cit. in Liberti M., *Le aree protette. Breve storia della tutela diretta del territorio*, in "inStoria", 2006, 12, disponibile on line: http://www.instoria.it/home/aree_protette.htm (accesso: 4/09/2008).

⁶⁸ Il testo integrale del Regio Decreto è disponibile in formato .pdf al sito <http://www.pngp.it/documenti/Decreti/RDL1584del1922.pdf> (accesso: 4/09/2008).

Secondo il Decreto istitutivo, tutti gli aspetti decisionali erano affidati ad una commissione di funzionari ed esperti di istituzioni pubbliche⁶⁹; alle sedute della commissione avrebbero potuto partecipare anche i rappresentanti dei comuni coinvolti e di alcune associazioni ed enti tra i quali il Touring Club e l'Ente nazionale per l'incremento delle industrie turistiche, ma senza il diritto di voto⁷⁰.

Le finalità del Parco erano la conservazione della fauna e della flora e la preservazione delle formazioni geologiche⁷¹. I terreni dovevano essere acquistati dal Demanio, ma in caso di mancato accordo si sarebbe proceduto all'espropriazione, inoltre l'Azienda del Demanio era anche autorizzata a richiedere "la cessazione di qualsiasi diritto di caccia e di pesca"⁷². La caccia e la pesca venivano vietate, così come era vietato anche il pascolo e la raccolta delle specie vegetali ritenute più rare. Era anche vietata l'esecuzione di qualsiasi costruzione civile, stradale e di qualsiasi altra opera senza previa autorizzazione del Ministero dell'Ambiente, su parere della commissione, ma anche in caso di autorizzazione le costruzioni sarebbero state vincolate alle prescrizioni ed alle modalità dettate dalla commissione stessa⁷³.

Il Gran Paradiso non fu istituito quindi per finalità romantico-estetiche, ma per scopi scientifici e preservativi.

Poche decine di giorni dopo l'istituzione del Parco Nazionale del Gran Paradiso, l'11 Gennaio 1923, venne istituito il Parco Nazionale d'Abruzzo.

Il Parco Nazionale d'Abruzzo nacque, come il Gran Paradiso, con funzioni di tutela della flora, della fauna e delle formazioni geologiche, ma introdusse anche funzioni concernenti lo sviluppo del turismo e dell'attività alberghiera.

Nel 1935, infine, il regime istituì il Parco Nazionale dello Stelvio come Parco turistico.

Riassumendo, al 1935 in Italia esistevano già tre differenti tipologie di area protetta:

- Parco a fini scientifici (Gran Paradiso)
- Parco a fini misti scientifico-turistici (Abruzzo)
- Parco a fini turistici (Stelvio)

⁶⁹ Nell'articolo 5 del Regio Decreto n° 1584 si legge che la commissione veniva formata da: uno zoologo, un geologo, un botanico, un funzionario tecnico forestale, un ingegnere del genio civile, un rappresentante del Ministero dell'Università e tre membri designati dalla Deputazione provinciale di Torino.

⁷⁰ Regio Decreto n° 1584, Articolo 5.

⁷¹ Regio Decreto n° 1584, Articolo 1.

⁷² Regio Decreto n° 1584, Articolo 3.

⁷³ Regio Decreto n° 1584, Articolo 10.

Sebbene fossero state istituite con finalità diverse, le tre tipologie erano riunite tutte sotto la definizione di Parco Nazionale.

Nel 1939 venne approvata la legge per la tutela del paesaggio, che ha permesso il riconoscimento di nuove aree: *le aree di interesse pubblico*, che sono state fino a tempi recenti l'unica possibilità di tutela di zone di grande interesse⁷⁴.

Nel dopoguerra fino alla fine degli anni '80, le aree protette italiane, furono continuamente minacciate dall'abusivismo edilizio, dal bracconaggio, finanche da attentati dinamitardi. Fortunatamente la reazione della società civile, tramite il proliferare dell'associazionismo verde e della più generale consapevolezza dei cittadini rispetto ai problemi ambientali, fece sì che lo Stato si prendesse carico delle istanze conservative. Nel 1987 fu istituito il Ministero dell'Ambiente.

Nel 1991 fu approvata la legge 394/91⁷⁵, legge quadro sulle aree protette.

La legge suddivide le aree protette italiane in Parchi e Riserve Nazionali e regionali e Riserve marine. Purtroppo essa perde l'occasione di dare un respiro internazionale alla classificazione delle aree protette, facendo proprio il dibattito mondiale sulle politiche di conservazione, ma, in ogni caso, cerca di armonizzare le esigenze dei diversi attori coinvolti per porre fine ai conflitti del passato.

1.8 La conservazione nelle colonie

La conquista coloniale e lo sfruttamento delle risorse naturali sono saldamente legati; l'Europa, infatti, conquistò la maggior parte delle sue colonie per motivi strategici o nella speranza di trarne vantaggi economici⁷⁶ ed è per quest'ultima che la storia della protezione della natura emerge dal regime coloniale come uno strumento finalizzato al controllo delle risorse naturali. Su tali basi, quindi, si può capire perché ancora oggi in molte aree del globo l'istituzione delle aree protette sia vista con scetticismo dalle popolazioni locali⁷⁷ e perché non è rara l'insorgenza di conflitti anche di natura violenta.

⁷⁴ Pedrotti F., *Classificazione delle aree protette*, in Accademia Nazionale dei Lincei (a cura di), atti del Convegno: Parchi ed aree protette in Italia, Roma, 3-5 Settembre, 1983, Accademia Nazionale dei Lincei, p. 356

⁷⁵ Il testo integrale della legge è disponibile al sito: <http://www.parks.it/federparchi/leggi/394.html> (accesso: 3/03/2008).

⁷⁶ Diamond J., *Collasso: come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2005, pp. 566.

⁷⁷ Brechin S. R., P. R. Wilshusen, C. L. Fortwangler e P. C. West (a cura di), *Contested nature: promoting international biodiversity with social justice in the twenty-first century* Albany, State University of New York Press, 2003, p.5.

Da una prospettiva storica, un caso studio emblematico su tali questioni è quello dell'India britannica. Nel subcontinente, perla dell'impero coloniale di epoca vittoriana, i britannici, a metà dell'ottocento, istituirono il *Forest Department* e dichiararono protette larghe porzioni di territorio scarsamente popolato. In queste zone si insediarono molte figure professionali: rangers, esperti di silvicoltura, vigili del fuoco, amministratori pubblici⁷⁸. Tra il 1878 ed il 1900 il territorio classificato come Riserva forestale si estendeva su circa un quinto di tutta l'India Britannica⁷⁹; il legno di tek usato per la costruzione delle navi, il profumato sandalo, le querce ed altri legni pregiati erano sempre più richiesti dal mercato interno britannico, anche come conseguenza alla perdita delle colonie nordamericane, e l'aumento della domanda ben si conciliava con l'espansione territoriale britannica sui territori indiani.

La conquista del Punjab, ad esempio, fu vista da Lord Dalhousie⁸⁰ come mezzo per finanziare successive mire espansionistiche grazie allo sfruttamento delle sue risorse naturali ed, al momento della presa di possesso dei territori, tutti i possedimenti che furono del Maragià, foreste comprese, divennero proprietà statali. In Africa centrale e meridionale, i governi coloniali modellarono fortemente l'interazione tra la popolazione e le risorse naturali, diventando agenti rilevanti rispetto agli interventi di conservazione. Questi avvenimenti hanno profonde radici intellettuali nelle innovazioni in campo naturalistico che si succedettero nel XIX secolo e nel modo in cui si legarono agli imperativi politici coloniali. Il perseguimento degli obiettivi dei diversi programmi conservativi provocò una vasta gamma di conflitti, a volte tra i coloni e lo Stato, ma più frequentemente tra gli ufficiali governativi coloniali e le comunità indigene. Le cause di tali conflitti variavano da semplici difformità d'opinione sulle tecniche da adottare, in quanto i colonizzatori non tenevano in considerazione le pratiche tradizionali locali, a motivazioni più profonde quali il diritto di sfruttamento, di proprietà e di gestione delle risorse.

Ovunque gli europei si stabilirono, le relazioni ecologiche tradizionali furono rimpiazzate con la creazione di nuove relazioni, considerabili intrinsecamente parte del processo di conquista.

⁷⁸ Ribbentrop B., *Forestry in British India*, Calcutta, Office of the Superintendent of Government Printing, 1900, pp.206-7.

⁷⁹ Rangarjan M. e G. Shahabuddin, *Displacement and Relocation from Protected Areas: Towards a Biological and Historical Synthesis*, in "Conservation and Society", 2006, 4, 3, pp. 359-378.

⁸⁰ James Andrew Broun-Ramsay, Primo marchese di Dalhousie fu governatore generale dell'India dal 1848 al 1856.

L'uso delle risorse e l'agricoltura cambiarono con la progressiva penetrazione nei territori interni, in accordo con il modello coloniale di sviluppo della rete dei trasporti di Taaffe, Morrill e Gould⁸¹.

L'intensità della competizione nell'uso delle risorse tra i coloni e gli indigeni, spesso in ambienti fragili come le isole africane situate lungo le maggiori rotte di navigazione, fecero comprendere agli amministratori la necessità di nuovi interventi legislativi e tecnici relativi alla tutela dell'ambiente naturale, portando il discorso su un piano strettamente politico.

L'esempio indiano riguardante le Riserve forestali e gli approcci di natura sistemica alla protezione, chiaramente ispirati alle teorie di Alexander von Humboldt, che tra i primi enfatizzò le interrelazioni tra le componenti del sistema territoriale, fecero in modo che le amministrazioni coloniali legiferassero in maniera diffusa in materia di protezione delle foreste, della fauna, degli spartiacque, ecc.

In Africa, un'altra preoccupazione degli ufficiali coloniali era quella della caccia. L'abbondanza di animali selvatici di grossa taglia diffuse la caccia grossa da parte dei coloni ed i prodotti derivanti da essa derivati, in particolar modo l'avorio, erano oggetto di intensi commerci. La caccia, vista come attività sportiva, divenne una parte importante della simbologia coloniale, stimolando anche la proliferazione di una letteratura molto in voga sull'argomento.⁸²

La caccia, intesa come attività sociale, ricreativa per l'*élite* coloniale, stimolò la nascita delle Riserve dalle quali furono esclusi sia gli africani sia i bianchi meno abbienti, per i quali, la caccia, più che uno sport, era un mezzo di sussistenza e sopravvivenza. Secondo la mentalità dell'epoca, la caccia come mezzo di sussistenza era considerata pigrizia, un modo per evitare il lavoro salariato, e l'ingresso non autorizzato nelle Riserve per cacciare la fauna selvatica, della quale la proprietà era comune, divenne bracconaggio.⁸³

Nei primi decenni del XX secolo, però, in alcune zone dell'Africa, come il Transvaal, la concezione delle Riserve di caccia mutò. Le attitudini preservazioniste emersero nei territori coloniali e le Riserve furono considerate anche per i loro valori estetici e per i potenziali valori scientifici.

⁸¹ Taaffe E. J. Morrill R. L. Gould P. R., *Transport Expansion in Underdeveloped Countries: a Comparative Analysis*, in "Geographical Review", 1963, 53, pp. 503-529; cit. in Conti S., *Geografia Economica. Teorie e logica della rappresentazione spaziale dell'economia*, Torino, UTET, 1989, pp. 62-63.

⁸² Beinart W., *The Politics of Colonial Conservation*, in "Journal of Southern African Studies", 1989, 15, 2, p. 149.

⁸³ Beinart, W., 1989, op.cit., p. 150.

Il Kruger National Park, primo Parco Nazionale africano, fu istituito nel Transvaal Orientale nel 1926. Tale zona fu scelta per due motivi: in primo luogo una buona parte dell'area era già Riserva, in secondo luogo perché era un territorio marginale, infestato dalla malaria e dalla mosca tsé-tsé, non appetibile allo sfruttamento agricolo o minerario e quindi di scarso valore economico.

Politicamente, la nascita del parco e la scelta del nome, furono, come avvenne negli Stati Uniti, funzionali alla costruzione dell'identità sudafricana, alla costruzione di un simbolo riconoscibile sia dai britannici sia dai boeri.

In conclusione, gli schemi secondo i quali una potenza coloniale interveniva sulla modificazione dell'ambiente, sulla sua protezione dall'utilizzo o sullo sfruttamento erano subordinati all'ideologia politico-economica dominante e seguivano parallelamente i mutevoli approcci teorici alla gestione ambientale⁸⁴ che nascevano con l'evoluzione delle discipline geografiche e naturalistiche. L'esperienza e il modello dei Parchi Nazionali americani rappresentò uno degli approcci alla gestione ambientale che influenzò le potenze coloniali europee; in altri termini, il modello dei Parchi Nazionali e delle Riserve statunitensi, inapplicabile in Europa, fu metabolizzato ed espresso, in molti casi con metodi coercitivi, nelle colonie. A prova di ciò, è interessante citare una dichiarazione che i responsabili della neonata Società per la preservazione della fauna selvatica dell'Impero Britannico fecero all'allora Segretario di Stato per le Colonie, riferendosi alla gestione e tutela della natura: "E' responsabilità ed interesse della Gran Bretagna seguire l'esempio degli Stati Uniti in Africa"⁸⁵.

Capitolo 2 Le aree protette nella politica internazionale.

⁸⁴ Schroeder R. S., *Geographies of environmental intervention in Africa*, in "Progress in Human Geography", 1999, 23, 3, pp. 359-378.

⁸⁵ Evans D., *A History of Nature Conservation in Britain*, London, Routledge, 1997, pp. 288.

2.1 Organizzazioni internazionali ed aree protette.

La gestione delle aree protette è parte di un complesso meccanismo al quale fanno capo una vasta gamma di istituzioni, accordi e processi; questi sono intrecciati a varie scale da quella locale a quella globale.

Un riferimento chiave è rappresentato dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (International Union for the Conservation of Nature, IUCN).

L'IUCN, creata in seguito alla conferenza di Fontainebleau del 1948, è un particolare tipo di organizzazione aperta sia ai governi ed alle loro agenzie sia alle Organizzazioni non governative (ONG).

Attualmente l'IUCN è formata da più di 1000 organizzazioni, di cui più di 200 sono governative e più di 800 non governative. E' presente in 140 Paesi e divisa in sei Commissioni di cui una dedicata in modo specifico alle aree protette: la *World Commission on Protected Areas* (WCPA).

La WCPA segue quattro principali obiettivi⁸⁶:

1. Rafforzare la capacità e l'efficienza dei gestori delle aree protette attraverso la produzione di linee guida, strumenti ed informazioni.
2. Integrare le aree protette con lo sviluppo sostenibile e la conservazione della biodiversità tramite suggerimenti strategici rivolti ai governi.
3. Aumentare gli aiuti economici a sostegno delle aree protette, persuadendo investitori pubblici e privati sul valore delle stesse.
4. Rafforzare la capacità della WCPA stessa ad implementare il suo programma attraverso la collaborazione della IUCN e dei suoi partner.

La WCPA è organizzata geograficamente, tematicamente e funzionalmente in⁸⁷:

- 15 Regioni: Australia/Nuova Zelanda; Brasile; Carabi, America Centrale; Asia Orientale; Africa Orientale e Meridionale; Europa; Africa Settentrionale/Medio Oriente; America Settentrionale; Eurasia Settentrionale; Pacifico; America Meridionale; Asia Meridionale; Sud-Est Asiatico; Africa Occidentale e Centrale.
- 2 Biomi: montano e marino.

⁸⁶ Le informazioni sulla WCPA sono disponibili al sito internet www.iucn.org/themes/wcpa (accesso: 1/06/2008).

⁸⁷ Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), *Managing protected Areas: a global guide*, London, UK e Sterling, VA, USA, Earthscan, 2006, p. 75.

- 6 Temi: “Costruire un sistema globale”; “Comprendere e prepararsi per il cambiamento globale”; “Incrementare l’efficienza gestionale delle aree protette”; “Equità e popolazione”; “Sviluppare la capacità di gestione”; “Sostenere finanziariamente le aree protette”.

Ogni dieci anni la Commissione ospita il Congresso Mondiale sui Parchi (vedi da 2.3 a 2.7) I congressi dell’IUCN, invece, si tengono circa ogni due anni (tabella 2.1): sono occasione di confronto tra i massimi esperti della conservazione e le tematiche trattate sono di ampio respiro.

Le raccomandazioni dell’IUCN, come quelle del Congresso Mondiale sui Parchi, sono un classico esempio di *soft laws* cioè accordi che non raggiungono lo scopo di Trattati formali tra Stati e le parti contraenti non hanno vincoli legali. Le *soft laws* assumono molte forme, quali possono essere l’enunciazione di principi generali o l’adozione di linee guida.

In ogni caso, pur non costituendo vincoli legali, questi documenti sono spesso il primo passo che gli Stati compiono verso la negoziazione di Trattati formali⁸⁸.

Tabella 2.1 Date e luoghi delle assemblee generali / congressi dell’IUCN

I congressi dell’IUCN	
2008 Barcellona	1972 Banff
2004 Bangkok	1969 Nuova Delhi
2000 Amman	1966 Lucerna
1996 Montreal	1963 Nairobi
1994 Buenos Aires	1960 Varsavia
1990 Perth	1958 Atene
1988 San José	1956 Edinburgo
1984 Madrid	1954 Copenhagen
1981 Christchurch	1952 Caracas
1978 Ashkhabad	1950 Brussel
1975 Kinshasa	1948 Fontainebleau

Anche le Nazioni Unite hanno diverse agenzie che si occupano in maniera rilevante di aree protette, tra queste l’UNESCO che ha come principale obiettivo il mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo, promuovendo la collaborazione tra le Nazioni tramite educazione, scienza, cultura e comunicazione. L’UNESCO ha negoziato la

⁸⁸ Garner R. (a cura di), *Environmental Politics. Britain, Europe and the Global Environment*, London, MacMillan Press ltd, 1996, p. 84.

Convenzione sul Patrimonio dell'Umanità ed amministra il Programma Uomo e Biosfera (MAB); entrambe le iniziative hanno un risvolto pratico nell'individuazione di aree che dal punto di vista dell'integrazione uomo-natura volta allo sviluppo sostenibile sono di enorme importanza.

Anche il Programma Ambientale delle Nazioni Unite (UNEP) svolge un ruolo importante. L'UNEP, nato nel 1972, è una delle tre agenzie attuative del Global Environmental Facilities (GEF) insieme al Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) ed alla Banca Mondiale.

Il GEF, creato nel 1992 in seguito alla Convenzione sulla diversità biologica (vedi par. 2.2), è uno strumento finanziario per sviluppare la cooperazione internazionale principalmente legata a progetti per la conservazione della biodiversità e l'utilizzo sostenibile delle risorse. Il denaro viene elargito alle agenzie da Paesi donatori e successivamente sono rilasciati prestiti, in particolar modo a Paesi a basso o medio indice di sviluppo umano.

I GEF per ciò che riguarda le aree protette sono stati e sono uno strumento di finanziamento fondamentale⁸⁹: in totale il GEF ha finanziato più di 2200 diversi progetti riguardanti la messa in pratica di politiche per l'ambiente⁹⁰. Nello specifico, la maggior parte di progetti che hanno coinvolto direttamente le aree protette sono stati quelli relativi alla conservazione della biodiversità ed al suo uso sostenibile. In questi casi il GEF ha contribuito con un totale di 7.2 Miliardi di Dollari US in 750 progetti totalmente o parzialmente finanziati.

L'UNEP, oltre al ruolo nel GEF, è stato anche coinvolto nel monitoraggio delle specie a rischio. Il centro di monitoraggio è stato creato dall'IUCN, nel 1979, a Cambridge in partenariato con il WWF ed appunto l'UNEP. Nel 1988 il centro di monitoraggio è diventato ciò che oggi è conosciuto come *World Conservation Monitoring Center* (WCMC). Il WCMC, insieme alla WCPA ed a diverse organizzazioni non-governative ed agenzie di gestione delle aree protette, è responsabile della compilazione del database sulle aree protette mondiali. Tale database, fornisce un gran numero di dati sulle aree protette: la categoria di riferimento (sulla base IUCN), i siti internazionali, i siti non

⁸⁹ Il rapporto annuale del 2005 indica che il GEF, dalla sua nascita al 2005, ha finanziato progetti con 6.2 Miliardi di Dollari US ai quali devono essere aggiunti altri 20.1 Miliardi di Dollari US in progetti co-finanziati. Il rapporto è liberamente scaricabile dal sito <http://www.gefweb.org/> (accesso: 1/06/2008).

⁹⁰ <http://www.gefweb.org/> (accesso: 1/06/2008).

compresi in nessuna categoria, l'ampiezza dei siti e la loro localizzazione sia puntuale sia poligonale.

Tra le centinaia di organizzazioni non governative (ONG) che si impegnano per lo sviluppo delle aree protette, quelle che svolgono un ruolo centrale sono il Fondo Mondiale per la Natura (WWF), Nature Conservancy (NC) e Conservation International (CI).

Il modo in cui queste organizzazioni lavorano è simile: esse rappresentano gruppi di pressione per far sì che le problematiche relative alla conservazione siano incluse nell'agenda politica internazionale ed operano per tradurre le strategie politiche in azioni effettive.

2.2 Principali Convenzioni Internazionali e aree protette.

Gli accordi tra nazioni in forma di Trattati costituiscono la forma più comune per le azioni sovranazionali riguardanti l'ambiente e la forma principalmente usata per questi Trattati sono le Convenzioni ed i Protocolli⁹¹.

La procedura seguita, come sottolinea Garner riprendendo un lavoro di Susskind e Ozawa⁹², coinvolge diversi passaggi: prima che una Convenzione o un Protocollo siano firmati è necessario che il problema venga identificato e riconosciuto dalle Nazioni che hanno il potere di affrontarlo; per far sì che tale riconoscimento avvenga, il ruolo della comunità scientifica è di grande importanza, come è di enorme importanza il ruolo delle Organizzazioni internazionali ed in generale dei gruppi di pressione su uno specifico argomento.

Riconosciuta la rilevanza del problema, le Nazioni coinvolte accordano il loro impegno a lavorare per raggiungere gli obiettivi comuni prefissati. Il passaggio finale è rappresentato dalla firma del Trattato/Convenzione/Protocollo, il quale entra in vigore solo dopo la ratifica da parte di un definito numero di Nazioni.

Com'è noto la presa di coscienza globale sulle tematiche ambientali inizia nei primi anni settanta del secolo scorso: problemi fino ad allora considerati locali assumono carattere internazionale ed agli Stati viene chiesto da più parti di collaborare per risolverli.

⁹¹ Garner R., 1996, op.cit., p. 84.

⁹² Susskind L. e C. Ozawa, *Negotiating more effective international environmental agreements* in Hurrell A. e B. Kingsbury (a cura di), *The International Politics of Environment*, Oxford, Clarendon Press, 1992; cit in Garner R., 1996, op. cit., p.84.

Il gran numero di documenti stilati, firmati e ratificati però non può essere considerato un successo per la cosiddetta *ecodiplomazia*. Susskind, infatti, evidenzia come la mancanza di penalità per la firma e mancata ratifica o per la ratifica ed il mancato conseguimento degli obiettivi contribuiscono al loro limitato valore pratico.

Le Convenzioni per lo sviluppo delle aree protette sono molte, ma è opportuno citare: la Convenzione sul Commercio Internazionale delle Specie in Pericolo (CITES); la Convenzione delle Nazioni Unite sulla Legge del Mare (UNCLOS); la Convenzione di Bonn sulla Conservazione delle Specie Migratorie e sulla Fauna Selvatica; la Convenzione di Ramsar sulle Zone Umide di Importanza Internazionale; la Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD) e la Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Naturale e Culturale Mondiale.

Le ultime due Convenzioni del precedente elenco rappresentano quelle di maggior importanza e saranno analizzate in maniera più approfondita.

La CBD fu firmata da 158 Paesi il 5 giugno 1992, durante la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro. Essa fu il frutto di dieci anni di ricerca e negoziato: infatti, la nascita dell'idea di un accordo globale sulla conservazione della diversità biologica nacque nel 1981 alla XV Assemblea Generale dell'IUCN. Sei anni dopo l'UNEP creò un gruppo di lavoro specifico sull'argomento e il documento finale, approvato a Rio de Janeiro, fu portato a termine nel febbraio 1991, recependo anche contributi provenienti da IUCN, UNESCO e FAO⁹³.

In generale la procedura decisionale che governa la CBD non differisce dalla maggior parte degli accordi internazionali, infatti l'ultima autorità a cui spettano le decisioni è rappresentata dalla Conferenza delle parti (CoP). Nella CoP ciascun membro ha un voto, oppure nel caso in cui il membro sia parte di un'organizzazione economica regionale (ad esempio l'Unione Europea), il numero di voti corrisponde al numero degli Stati aderenti all'organizzazione stessa.

Come definito dall'articolo 1⁹⁴ gli obiettivi principali della CBD sono: la conservazione della biodiversità, l'uso sostenibile delle sue componenti e la condivisione dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche associate.

⁹³ Scanlon J. e F. Burhenne Guilmin (a cura di), *International Environmental Governance: An International Regime for Protected Areas*, Gland, Switzerland, Cambridge, UK, IUCN, 2004, p. 19.

⁹⁴ Il testo integrale della Convenzione è disponibile tramite il portale eolex al sito <http://www.eolex.org/server2.php/libcat/docs/TR3070E.txt> (accesso: 19/09/2008)

Tali ambiziosi obiettivi hanno portato a dover considerare la diversità genetica relativa sia alle specie selvatiche sia alle specie addomesticate o coltivate, a valutarne i molteplici aspetti socio-economici e ad utilizzare misure di conservazione *in ed ex situ*⁹⁵.

Riguardo alle aree protette, l'articolo 2 della Convenzione le definisce come un'area geograficamente definita che è designata o regolata e gestita per raggiungere specifici obiettivi di conservazione e l'articolo 8, relativamente alle misure per la conservazione *in situ*, dichiara:

“Le aree protette giocano un ruolo vitale nella preservazione della biodiversità. Senza aree protette sarebbe difficile mantenere la biodiversità a livello genetico, di specie o ecosistemico.”

Tale preambolo, utilizzando il termine “preservare”, presuppone il mantenimento intatto delle specie, dei patrimoni genetici o degli ecosistemi in oggetto. Ciò lo pone in contraddizione con gli obiettivi della Convenzione stessa, rivolti ad un utilizzo sostenibile ed alla divisione equa dei profitti da tale utilizzo derivanti. In altre parole l'utilizzo del termine “preservazione” appare foriero di ambiguità. Nella definizione di area protetta, la Convenzione prevede che essa sia definita, regolata e gestita per raggiungere obiettivi conservativi (e quindi di utilizzo) e non preservativi (e quindi di non utilizzo).

Le sottosezioni rilevanti per le aree protette, di cui si riportano le lettere significative ai fini del presente lavoro, richiedono inoltre alle parti contraenti di:

- a) Creare un sistema di aree protette od aree dove siano prese misure speciali per conservare la diversità biologica.
- b) Sviluppare, dove necessita, linee guida per la selezione, creazione e gestione di aree protette od aree dove siano prese misure speciali per conservare la diversità biologica.
- d) Promuovere la protezione di ecosistemi ed habitat naturali e la manutenzione di specie autosufficienti in ambienti naturali.
- e) Promuovere uno sviluppo sostenibile ed ambientalmente sano in aree adiacenti a quelle protette con la visione verso un'ulteriore protezione di quelle aree.
- j) Sottoporre alla propria legislazione nazionale il rispetto, la protezione ed il mantenimento delle conoscenze, delle innovazioni e delle pratiche delle comunità

⁹⁵ La conservazione *in situ*, in breve, rappresenta i metodi di protezione di flora e fauna all'interno del loro habitat naturale e dovrebbe essere alla base della demarcazione dei confini delle aree protette quando esse abbiano come obiettivo gestionale primario la protezione di una o più specie. La conservazione *ex situ*, al contrario della precedente, si concretizza nella rimozione di una o più specie dall'habitat naturale e nella loro collocazione in una nuova località, la quale può essere naturale, ad esempio una diversa area protetta, o artificiale, ad esempio uno zoo o una banca genetica.

indigene e locali che incarnano stili di vita tradizionali rilevanti per la conservazione e l'utilizzo sostenibile della biodiversità e promuovere la loro ampia applicazione con l'approvazione ed il coinvolgimento dei custodi di tali conoscenze, innovazioni e pratiche ed incoraggiare l'equa divisione dei benefici derivanti dall'utilizzo di tali conoscenze, innovazioni e pratiche.

Queste sottosezioni dell'articolo 8 della Convenzione sono esplicative di come la Convenzione, ferme restando le perplessità precedentemente espresse su questioni terminologiche, che in ogni caso potremmo limitare ad un puro esercizio accademico, abbia un approccio multiscale alla conservazione. Le parti sono chiamate a proteggere la biodiversità sia a livello di singole specie sia a livello ecosistemico e quest'ultimo approccio è fondamentale affinché l'area protetta giochi un ruolo nello sviluppo sostenibile, inoltre, alla sottosezione "e", si pone l'accento sulle zone circostanti le aree protette e ciò anticipa la sottosezione "j" che si rivolge al coinvolgimento diretto delle popolazioni locali in materia di conservazione.

La Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Naturale e Culturale Mondiale fu adottata dall'UNESCO in occasione della Conferenza Generale del 1972 e tre anni dopo entrò in vigore.

Esaminando il testo della Convenzione⁹⁶, agli articoli 4 e 5 si esortano gli Stati ad identificare, proteggere e conservare per le generazioni future il patrimonio naturale e culturale e ad assicurare che siano adottate misure specifiche per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

L'unicità e l'importanza della Convenzione risiedono nell'introduzione del concetto di paesaggio culturale nelle linee guida operative per l'implementazione della Convenzione stessa. Il paesaggio culturale viene definito, all'articolo 1 come frutto di "*combined works of nature and man*".

La Convenzione non solo include i valori materiali ed immateriali del patrimonio naturale e culturale, ma riconosce anche i sistemi di gestione ambientale tradizionali, il diritto consuetudinario e le tecniche e conoscenze consuetudinarie come mezzo per la protezione del patrimonio⁹⁷.

⁹⁶ Il testo integrale della Convenzione è disponibile tramite il portale Ecolex al sito: <http://www.ecolex.org/server2.php/libcat/docs/TR2396E.txt> (accesso: 19/09/2008).

⁹⁷ Rössler M., *World Heritage Cultural Landscapes: a global perspective*, in Brown J., N. Mitchell e M. Beresford (a cura di), *The Protected Landscape Approach: Linking Nature, Culture and Community*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2004, p. 39.

2.3 Il primo Congresso Mondiale sui Parchi Nazionali

Come si è evidenziato in precedenza, la nascita dell'IUCN fu il primo atto pratico che proiettò le istanze delle aree protette verso un piano internazionale e fu al congresso di Atene del 1958 che Tsuyoshi Tamara, architetto del paesaggio e “padre” del sistema dei Parchi giapponesi, lanciò l'idea per un Congresso mondiale sui Parchi Nazionali come prima importante occasione di confronto sulla loro pianificazione, gestione e classificazione.

Il congresso fu organizzato dall'IUCN e si tenne a Seattle dal 30 Giugno al 7 Luglio del 1962. Tale congresso fu co-sponsorizzato anche dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) e dal *National Park Service* americano.

Nell'introduzione agli atti della conferenza viene sottolineata, e ciò sarà fondamentale anche per lo sviluppo dell'ecodiplomazia a partire dagli anni '70, l'universalità del problema relativo alla conservazione della natura:

*“The problem of conserving nature is not a local matter because nature does not respect boundaries. (...) Nature takes no heed of political or social agreements particularly those that seek to divide the world in compartments. It has been - and always will be – all inclusive”*⁹⁸.

Malgrado questo presupposto, che restituisce un'immagine ubiquitaria della natura, nessun delegato mise in dubbio la necessità di individuare le aree protette come isole separate dal territorio circostante.

Inoltre, non venne presa assolutamente in considerazione la presenza stabile dell'uomo nelle aree. L'uomo, eccezion fatta per i turisti, continuava ad essere una presenza nociva: fu addirittura suggerito che gli insediamenti umani all'interno dei Parchi non solo non sarebbero dovuti essere permessi, ma che quelli eventualmente esistenti sarebbero dovuti essere evacuati⁹⁹.

⁹⁸ Adams A. B., *How it began*, in A. B. Adams (a cura di), atti del Convegno: First World Conference on National Parks, Seattle, 30 giugno - 7 luglio, 1962, National Parks Service, US Department of Interior, pp. 471; cit. in Fall J., *Divide and rule: Constructing human boundaries in "boundless nature"*, in "GeoJournal", 2002, 58, pp. 243-251.

⁹⁹ Badshah M. A., *National Parks: their principles and purposes*, in A. B. Adams (a cura di), atti del Convegno: First World Conference on National Parks, Seattle, 30 giugno - 7 luglio, 1962, National Parks Service, US Department of Interior, pp. 471; cit. in. Fall J., 2002, op. cit.

Se per quanto riguarda l'utilizzo antropico ci fu un generale accordo, lo stesso non si può dire per ciò che riguarda le finalità istitutive. Su tale punto emersero due visioni contrapposte.

La prima, erede della visione romantica, vedeva l'area protetta come area di *wilderness* scelta in virtù dei suoi valori estetici e per il godimento dell'uomo; la seconda, più pragmaticamente, era orientata a finalità protezionistiche di flora e fauna per scopi scientifici.

Tale contrapposizione risultò essere positiva per ciò che sarebbe avvenuto in futuro riguardo le strategie di pianificazione: le due finalità di utilizzo (ricreativa e scientifica) evidenziarono la limitatezza dell'area protetta come territorio di conservazione omogeneo ed alcuni relatori suggerirono la creazione di diverse aree per diversi usi¹⁰⁰.

Le raccomandazioni più rilevanti emerse dal Congresso di Seattle (riquadro 2.1), non inclusero nessun tipo di riferimento alle popolazioni locali, a forme di partenariato, governance o pianificazione e sviluppo dei territori di conservazione a livello regionale. Esse confermarono nella sostanza quello che Phillips¹⁰¹ definisce il modello classico delle aree protette: aree poste al di fuori del sistema produttivo, stabilite principalmente con finalità scenografiche che puntano più sull'apparire della natura piuttosto che sul funzionamento reale dei sistemi ecologici; gestite per i turisti, gli interessi dei quali prevalgono sui bisogni della popolazione locale; governate ed istituite dai governi centrali e sviluppate *ad hoc*, separatamente le une dalle altre, senza tenere in considerazione le aree circostanti.

Venne indubbiamente favorita l'espansione del modello Yellowstone a scala planetaria. Il National Park Service americano, infatti, nel 1962, istituì l'ufficio degli affari internazionali, che aiutò molti Paesi nella creazione di Parchi Nazionali. Tali Parchi furono creati per la maggior parte nei Paesi del terzo mondo e l'impostazione *top-down* che caratterizzava la dinamica della loro istituzione ben si adattava alla precedente politica autoritaria dell'esperienza coloniale.

¹⁰⁰ Beltran E., *Use and conservation: two conflicting principles*, in A. B. Adams (a cura di), atti del Convegno: First World Conference on National Parks, Seattle, 30 giugno - 7 luglio, 1962, National Parks Service, US Department of Interior, pp. 471; cit. in. Fall J., 2002, op. cit.

¹⁰¹ Phillips A., *Turning Ideas on Their Head. The New Paradigm For Protected Areas*, in "The George Wrigth Forum", 2003, 20, 2, pp. 8-32.

Riquadro 2.1 Argomenti delle raccomandazioni più rilevanti del Primo Congresso sui Parchi Nazionali, Seattle, USA, 1962. (tratto da Adams, ed. 1962, cit. in Phillips)¹⁰²

- | | |
|---------|--|
| 5: | Servizi di interpretazione del Parco |
| 6: | Attività di ricerca nei biotopi intatti |
| 7: | Gestione basata su metodologia di ricerca scientifica |
| 8,9,10: | <i>Standards</i> e definizioni delle aree protette |
| 11: | Esclusione di possibilità di sviluppo dannose |
| 13,14: | Inclusione in programmi di aiuto del supporto per le aree protette |
| 15: | Aree protette marine |
| 22: | Protezione delle specie nelle aree protette |

Il continente africano fu particolarmente interessato alla creazione di Parchi Nazionali e l'*Africa Convention on Nature and Natural Resources*, del 1968, incrementò le politiche in tal senso. In questa Convenzione, inizialmente firmata da quaranta Stati, immediatamente ratificata da 5 di essi¹⁰³ ed in parte modellata su quella di Washington del 1940, veniva data la definizione generale di aree di conservazione quali aree finalizzate alla protezione delle risorse naturali. Queste aree furono suddivise in due categorie: Riserve a tutela integrale e Parchi Nazionali o Riserve Speciali, che furono ulteriormente suddivise in sottocategorie¹⁰⁴. In generale la Convenzione stimolò molto l'istituzione di aree protette dove le attività umane, al di fuori di quelle scientifiche e ricreative erano del tutto proibite¹⁰⁵, continuando la tradizione coloniale di appropriazione delle risorse a scapito delle popolazioni locali.

¹⁰² Adams A. B., *How it began*, in A. B. Adams (a cura di), atti del Convegno: First World Conference on National Parks, Seattle, 30 giugno - 7 luglio, 1962, National Parks Service, US Department of Interior, pp. 471.

¹⁰³ Costa d'Avorio, Swaziland, Kenia, Ghana, Burkina Faso e Niger ratificarono la Convenzione nel 1969.

¹⁰⁴ Le riserve a tutela integrale furono definite come aree sottoposte al controllo statale, in cui qualsiasi forma di caccia o pesca era proibita così come era proibito risiedervi, entrarvi, attraversare o campeggiare. I Parchi Nazionali furono definiti come aree sottoposte a controllo statale, create esclusivamente per la protezione, la propagazione e la gestione della flora e della fauna selvatica. La cattura e l'uccisione degli animali era proibita come lo era la distruzione o la raccolta delle specie vegetali; erano permessi l'ingresso a fini turistici e la pesca sportiva previa autorizzazione dell'ente preposto. Le "Riserve speciali" furono definite come ogni tipo di area protetta non classificata diversamente. In questa categoria, quella che più si prestava ad ambiguità, erano incluse le "Riserve di caccia", i "Santuari naturali" e le altre forme di conservazione rivolte ad una specifica risorsa quale acqua, foreste o suolo.

Il testo integrale della Convenzione è disponibile tramite il portale di ricerca Ecolex al sito: <http://www.ecolex.org/start.phpserver2.php/libcat/docs/TR2353E.txt> (accesso: 15/04/08).

¹⁰⁵ Kalamandeen M. e L. Gillson, *Demything "wilderness": implications for protected area designation and management*, in "Biodiversity Conservation", 2007, 16, pp. 165-182.

2.4 Il Secondo Congresso Mondiale sui Parchi Nazionali.

Il secondo Congresso Mondiale si celebrò nel 1972, esattamente cento anni dopo l'istituzione del Parco di Yellowstone, in un clima di aumento quantitativo, ma non qualitativo, delle aree protette. Purtroppo problemi logistici permisero che a Yellowstone si tenessero solamente i tre giorni preparatori agli incontri tecnici che furono successivamente spostati al Parco Nazionale del Gran Teton.

Il congresso fu sponsorizzato dall'UNESCO, dalla FAO, dall'IUCN, dal *National Park Service*, dal Consiglio delle risorse naturali americano e dalla Commissione per il centenario dei Parchi Nazionali.

Il secondo congresso segnò i primi passi che portarono, nei decenni successivi, a scardinare il modello classico delle aree protette: nelle relazioni dei delegati, infatti, comparvero nuovi modelli con etichette diverse da quelle descritte nelle Convenzioni già citate. Nomi come Parco naturale o Parco paesistico diventavano parte della famiglia delle aree protette che si allontanavano dall'ideale di *wilderness* e che al loro interno permettevano l'agricoltura e la silvicoltura, la caccia e la pesca, ma continuavano a bandire l'urbanizzazione e l'industrializzazione¹⁰⁶.

L'idea di una zonizzazione specifica¹⁰⁷ iniziò ad essere considerata non solo nella contrapposizione tra uso scientifico e ricreativo, ma si inserì nel più generale dibattito sulla pianificazione delle aree stesse. Infatti, si fece timidamente avanti anche l'esigenza di creare zone tampone (*buffer zones*) a fare da filtro tra l'area protetta e le situazioni in cui attività incompatibili alle finalità conservative si fossero sviluppate nelle vicinanze dei confini esterni dei Parchi¹⁰⁸.

Da questo congresso emerse anche un approccio gestionale "socialmente orientato": i gestori dei Parchi furono impegnati in tematiche riguardanti il coinvolgimento della popolazione locale e gli strumenti di sviluppo socio-economico e venne addirittura

¹⁰⁶ Harroy J., *A century of Growth of the "National Park" concept throughout the world*, in H. F. I. Elliott (a cura di), atti del Convegno: Second World Conference on National Parks, 1972, Published for National Parks Centennial Commission by IUCN, pp. 24-32.

¹⁰⁷ La zonizzazione, pratica di origine urbanistica, applicata all'ambiente naturale nasce in Francia e viene ufficializzata con la Legge del 20 Luglio 1960.

¹⁰⁸ Nicholson E. M., *What is wrong in the National Park movement?*, in H. F. I. Elliott (a cura di), atti del Convegno: Second World Conference on National Parks, Yellowstone e Grand Teton National Parks, 1972, Published for National Parks Centennial Commission by IUCN, p.36.

delineato un nuovo profilo per il manager ideale di un parco, il quale avrebbe dovuto essere un ecologo con un forte preparazione nelle scienze sociali¹⁰⁹.

Ponendo le aree protette sotto una luce diversa da quella della difesa preservativa della *wilderness* o della ricerca in campo biologico-naturalistico, si minava il muro della fortezza della natura e si apriva lo spazio alla creazione di nuovi territori di conservazione che avrebbero potuto interagire con l'uomo, i territori ibridi.

Phillips fa ricadere anche il secondo congresso nel paradigma classico della concezione delle aree protette, il che può essere condiviso se si prendono in considerazione le principali raccomandazioni (riquadro 2.2), ma esaminando le singole relazioni è evidente che ci si trova sulla soglia delle nuove concezioni per l'integrazione tra conservazione e sviluppo che saranno formalizzate nelle raccomandazioni del congresso successivo.

In conclusione bisogna sottolineare che il secondo Congresso Mondiale sui Parchi precede di qualche mese la conferenza di Stoccolma che fu un vero e proprio spartiacque per ciò che riguarda la protezione dell'ambiente naturale e la presa di coscienza del livello globale del problema. Tale conferenza fu stimolata da una crescente preoccupazione sugli effetti dei materiali inquinanti, in particolar modo da quella del governo svedese che, allarmato dagli effetti delle piogge acide sul territorio causate dall'inquinamento prodotto in altri Stati, convocò una conferenza internazionale su questi temi.

La conferenza produsse un piano d'azione, la dichiarazione sull'ambiente umano e la nascita del programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP).

La conferenza di Stoccolma non si occupò di aree protette nello specifico, ma il terzo principio della dichiarazione che afferma: "la capacità della Terra di produrre risorse rinnovabili vitali deve essere mantenuta e dove è possibile anche restaurata o incrementata"¹¹⁰ può essere letto come sprone per la creazione di nuove aree protette.

Nei fatti le aree passarono da 9214 su una estensione di 2,4 milioni di Km² nel 1962, a 16.394 nel 1972 su un estensione di 4,1 milioni di Km² per arrivare ad essere 27,794 estese su 8,8 milioni di Km² nel 1982.¹¹¹

¹⁰⁹ Erz W., *The broad aspect of planning and management for the future, with emphasis on physical and living resources*, in H. F. I. Elliott (a cura di), atti del Convegno: Second World Conference on National Parks, Yellowstone e Grand Teton National Parks, 1972, Published for National Parks Centennial Commission by IUCN, p.154.

¹¹⁰ Scanlon J. e F. Burhenne Guilmin (a cura di), 2004, op. cit., p.16.

¹¹¹ Chape S., S. Blyth, L. Fish, P. Fox e M. Spalding (a cura di), *2003 United Nations List of Protected Areas*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN and UNEP-WCMC, 2003, pp. 53.

Riquadro 2.2 Argomenti delle raccomandazioni più rilevanti del Secondo Congresso sui Parchi Nazionali, Yellowstone e Grand Teton, USA, 1972. (tratto da National Park Centennial Commission, 1973, cit. in Phillips)

1. Conservazione degli ecosistemi rappresentativi.
2. Conservazione degli ecosistemi tropicali.
3. Conservazione degli ecosistemi polari.
4. Riserve e Parchi Nazionali marini.
5. Istituzione del Parco Mondiale dell'Antartico sotto amministrazione dell'ONU.
6. Parchi Internazionali.
7. Sistemi regionali di Parchi Nazionali e di altre aree protette.
8. Conservazione del patrimonio mondiale.
9. Convenzione sulle zone umide.
10. Standard e nomenclatura delle aree protette.
11. Integrità dei Parchi Nazionali e delle aree protette equivalenti.
12. Uso dei Parchi Nazionali.
13. Effetti dannosi dei mezzi di trasporto a motore nei Parchi Nazionali e nelle altre aree protette.
14. Ricerca sul valore dei Parchi Nazionali.
15. Pianificazione dei Parchi Nazionali e delle altre aree protette.
16. Scambio di informazioni.
17. Assistenza tecnica e finanziaria.
18. Addestramento.
19. Servizi di Guida per i Parchi Nazionali.
20. Educazione nei Parchi Nazionali e nelle altre aree protette.

2.5 Il terzo Congresso mondiale sui Parchi Nazionali.

Il terzo congresso mondiale sui Parchi Nazionali si tenne a Bali, in Indonesia, nel 1982. Fu sponsorizzato dall'IUCN in collaborazione con l'UNESCO, il World Wildlife Found (WWF)¹¹² statunitense, il Parks Canada ed il National Park Service americano.

In questo congresso s'intensificarono i contributi che suggerivano una nuova interpretazione delle aree protette e ciò si riflettè anche nelle raccomandazioni finali (riquadro 2.3) che per la prima volta presero in considerazione argomenti quali il ruolo delle aree protette nello sviluppo sostenibile, concetto che andava sviluppandosi in quegli anni grazie alla pubblicazione della *World Conservation Strategy* (vedi 4.1), ed il ruolo delle popolazioni tradizionali ed indigene.

Riquadro 2.3 Argomenti delle raccomandazioni più rilevanti del Terzo Congresso sui Parchi Nazionali, Bali, Indonesia, 1982. (tratto da McNeely J. A. e K. R. Miller (a cura di), 1984, cit. in Phillips)¹¹³.

1. Informazione sulle aree protette.
2. Sistema globale delle aree protette terrestri rappresentative.
3. Aree protette marine e costiere.
4. Antartico.
5. Ruolo delle aree protette nello sviluppo sostenibile.
6. Minacce alle aree protette.
7. Lotta al bracconaggio.
8. Pianificazione ambientale ed aree protette.
9. Aree protette e società tradizionali.
10. Conservazione del patrimonio genetico selvatico.
11. Assistenza allo sviluppo ed aree protette.
12. Gestione delle aree protette.
13. Personale delle aree protette: addestramento e comunicazione.
14. Sviluppo dell'assistenza pubblica per le aree protette.
15. Assistenza volontaria per le aree protette.
16. Convenzione sul patrimonio dell'umanità.
17. Riserve di Biosfera.
18. Accordi internazionali e aree protette.

¹¹² Il WWF, fondato nel 1961, in Svizzera, è attualmente la maggiore organizzazione non governativa per la conservazione dell'ambiente. Tra le altre attività gestisce autonomamente molte aree protette a livello mondiale. La sede centrale è a Gland (Svizzera) ed ha, oltre alla divisione internazionale, sedi in 90 nazioni. Per maggiori informazioni sulla storia del WWF si rimanda al sito ufficiale: <http://www.wwf.org>.

¹¹³ Mcneely J. A. e K. R. Miller (a cura di), *National parks, conservation, and development: the role of protected areas in sustaining society*, Washington, DC, Smithsonian Institution, 1984, pp. 825.

Il piano d'azione in dieci punti (riquadro 2.4), concordato al congresso, segnò un punto di svolta nella promozione delle aree protette come parte del processo di sviluppo socio-economico¹¹⁴.

Il problema di come trasferire benefici dalle aree protette alle popolazioni locali è stato originato proprio dal piano d'azione prodotto in seguito al Congresso, infatti il quinto obiettivo di tale piano era quello di promuovere il legame tra la gestione delle aree protette e lo sviluppo sostenibile¹¹⁵. L'applicazione del modello Yellowstone a scala mondiale stava per essere superata, in quanto non poteva più rappresentare la pluralità di situazioni in cui le aree protette si ritrovavano una volta che venivano prese in considerazione non solo dal punto di vista della fauna selvatica o della flora, ma anche dal punto di vista del loro contesto culturale, sociale e politico. In altre parole si può dire che con il congresso di Bali un'area protetta si stacca dall'essere il substrato per la conservazione di uno o più ecosistemi per diventare un particolare tipo di geosistema composto da più sottosistemi e definito dai loro rapporti. Tali rapporti sono d'interscambio anche tra l'interno e l'esterno dell'area protetta; i confini assumono un ruolo di filtro selettivo, di barriera semipermeabile.

Riquadro 2.4 Il Piano d'azione di Bali in dieci punti.

1. Inadeguatezza del sistema mondiale di aree protette terrestri.
2. Necessità di aumentare le aree protette marine e costiere.
3. Necessità di migliorare la qualità gestionale ed ecologica delle aree protette esistenti .
4. Necessità di definire un sistema coerente di classificazione delle aree protette per bilanciare conservazione e sviluppo.
5. Necessità di connettere le aree protette alle politiche di sviluppo sostenibile, in quanto la conservazione della natura non si ottiene solamente con l'isolamento di alcune aree specialmente protette.
6. Sviluppo delle capacità gestionali delle aree protette.
7. Miglioramento degli strumenti economici, quali ad esempio l'analisi costi benefici, per stabilire il reale valore di un'area protetta.
8. Monitoraggio delle aree protette come strumento vitale per confermare che esse siano d'aiuto alla società ed efficacemente gestite.
9. Necessità di promozione dei meccanismi di cooperazione internazionale.
10. Utilizzo della rete dell'IUCN per la promozione di un programma globale.

¹¹⁴ Mcneely J. A. e K. R. Miller, *IUCN, national parks ad protected areas: priorities for action*, in "Environmental Conservation", 1983, 10, pp. 13-21.

¹¹⁵ Scherl L. M., *Can Protected Areas Contribute to Poverty Reduction? Opportunities and Limitations*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2004, p 5.

Il modello spaziale che si sta affermando è quello che si basa sulla zonizzazione concentrica dove: “il centro (*core*) del parco sarebbe stato protetto, le necessità umane sarebbero state soddisfatte, la preservazione e lo sviluppo sarebbero co-esistite attraverso una serie di barriere per le quali ogni esigenza sarebbe stata degnamente soddisfatta”¹¹⁶. Da questo modello esce rafforzata l’immagine della zona tampone come principale filtro e luogo deputato ad attività produttive, ma ambientalmente sostenibili.

Dal modello “a zone” nacque anche l’idea di una pianificazione a scala regionale, ma questi primi approcci figurarono confusi. Il relatore che propose tale modello, infatti, non riuscì a specificare quali elementi, se non alcuni relativi all’idrologia, alla geologia, ed alla pedologia, avrebbero potuto caratterizzare una regione¹¹⁷.

Il superamento dei confini politici per la conservazione fece sì che il congresso di Bali fosse anche il punto di partenza per la creazione della rete globale dei Parchi Nazionali e delle aree protette. Su tale punto in particolare, il congresso vide la partecipazione del famoso biogeografo Miklos Udvardy, che propose la suddivisione in otto ecozone (figura 2.1) ognuna delle quali ulteriormente suddivisa in province biogeografiche.¹¹⁸

Tale suddivisione fu fatta per evidenziare quali fossero i biomi meno rappresentati nel sistema mondiale di aree protette¹¹⁹. Questo tipo di classificazione fu anche adottato dall’UNESCO che nel 1976 lanciò la rete mondiale delle Riserve di Biosfera, che contava già 208 siti nel 1982.

¹¹⁶ Hales D., *Changing concepts of National Parks*, in Western D. e M. Pearl (a cura di), *Conservation for the Twenty First Century*, Oxford, Oxford University Press, 1989; cit. in Fall J., 2004, op. cit.

¹¹⁷ Fall J., 2004, op.cit.

¹¹⁸ Udvardy M. D. F., *A classification of the biogeographical provinces of the world*, Morges, Switzerland, IUCN, 1975, pp. 48.

¹¹⁹ Fall J., 2004, op.cit.

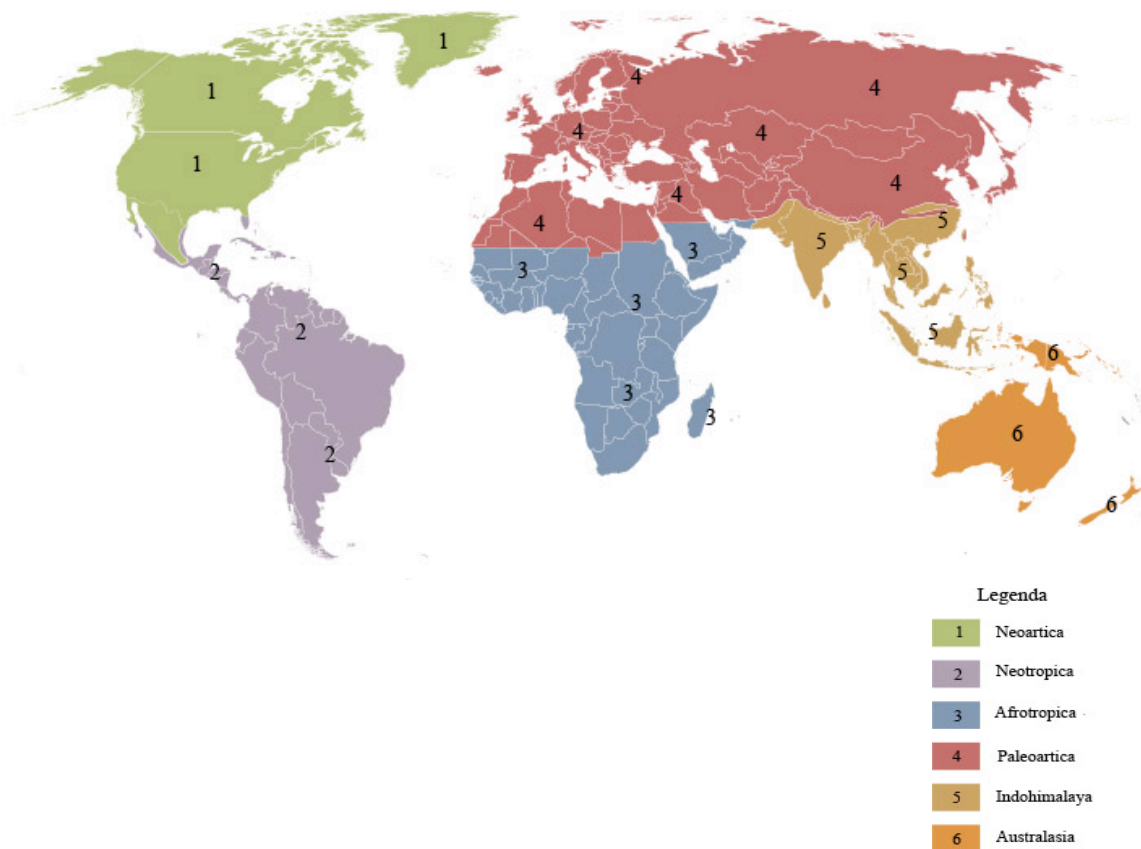


Figura 2.1 Le ecozone nella suddivisione di Udvardy, le ecozone Oceanica ed Antartica non sono rappresentate. (fonte: <http://en.wikipedia.org/wiki/Ecozone>, modificata dall'autore.)

2.6 Il quarto Congresso mondiale sui Parchi Nazionali e sulle Aree Protette.

Il quarto Congresso mondiale si svolse nel 1992 a Caracas, in Venezuela. Questo congresso vide la partecipazione di 2500 esperti ed il gran numero di materiali e di interventi produssero un corposo numero di documenti finali: una serie di riepiloghi dei *workshop*, la dichiarazione di Caracas ed il piano d'azione di Caracas che delineava gli obiettivi assunti dal congresso.

Già il titolo del congresso: "I Parchi per la vita", dimostrava il completo cambiamento di mentalità nell'approccio alle aree protette ed i temi centrali, riguardanti tematiche sociali,

culturali e politiche, ne furono un'ulteriore conferma. McNeely¹²⁰ individua quattro principali questioni affrontate dal congresso:

1) cosa avrebbero potuto fare le aree protette per contribuire ad una strategia generale per lo sviluppo sostenibile, 2) come avrebbero contribuito ad un maggiore supporto per la società, 3) in che modo la gestione delle aree protette sarebbe stata più efficace relativamente alle condizioni economiche contingenti e future e 4) come si sarebbe potuto attivare un supporto internazionale più efficace.

Tali questioni, che si svilupparono in un momento storico nel quale l'attenzione ai Paesi in via di sviluppo ed alla crisi ambientale legata a cause antropiche era uno dei maggiori campi di ricerca, misero in netta minoranza l'idea di area protetta come isola, evidenziando viepiù il bisogno di integrare le aree protette dentro approcci regionali più ampi. Il riconoscimento, ancora più forte di quello ottenuto nel 1982, rispetto al fatto che le aree protette fossero qualcosa in più rispetto ai Parchi Nazionali come definiti dall'IUCN nel 1969¹²¹, rese evidente la necessità di una nuova classificazione delle diverse tipologie di aree protette (Tabella 2.2), classificazione che fu preparata in tempi successivi dall'IUCN ed inserita nelle raccomandazioni del congresso (riquadro 2.5). Tale sistema classificatorio, embrione dell'attuale metodologia in uso, riduce le categorie delle aree protette da 10, come era stabilito dal vecchio sistema di Bali, a 6. Come si può notare, le diverse categorie hanno una crescente permissività per quanto riguarda l'interazione antropica (la tematica relativa alla classificazione sarà ripresa con maggiore dettaglio nel capitolo 3).

Secondo questo nuovo tipo di classificazione nel 1992 furono individuate 8641 aree protette che si estendevano su una superficie all'incirca equivalente a quella dell'India o pari al 5% della superficie delle terre emerse. La superficie riservata ai diversi territori di conservazione poteva ricoprire il 10% delle terre emerse prendendo in considerazione le circa 40.000 aree protette che non avevano trovato posto nel nuovo tipo di classificazione¹²².

Confrontando le aree più preservative (categorie I, II, III), con quelle di tipo più conservativo (categorie IV e V.; la VI categoria non era ancora rappresentata) si nota che,

¹²⁰ Mcneely J. A., *Protected areas for the 21st century: working to provide benefits to society*, in "Biodiversity and Conservation", 1994, 3, pp. 390-405.

¹²¹ Un'area relativamente estesa non alterata dallo sfruttamento e dall'occupazione umana e dove la più alta e competente autorità dello Stato ha intrapreso azioni per eliminare lo sfruttamento o l'occupazione dell'area stessa.

¹²² McNeely J. A., 1994, op.cit.

da un punto di vista esclusivamente numerico, le aree del secondo tipo sono nettamente più rappresentate, contando 6.075 siti contro 2.156 siti delle altre. Questi pochi dati, riassunti nella tabella 2.3, sono esemplificativi del grande incremento quantitativo delle aree protette a livello mondiale e di come, ormai, la maggior parte di esse fosse gestita considerando anche la presenza antropica presente al loro interno.

Riquadro 2.5 Gli argomenti delle raccomandazioni del IV Congresso mondiale su Parchi Nazionali ed aree protette, Caracas, 1992. (tratto da McNeely J. A., 1993, op.cit.)

1. Rafforzamento dei gruppi di sostegno delle aree protette.
2. Cambiamenti globali ed aree protette.
3. Sforzi globali per conservare la biodiversità.
4. Sistema legale internazionale per le aree protette.
5. Forze esterne che minacciano la sostenibilità.
6. Persone ed aree protette.
7. Supporto finanziario ed aree protette.
8. Aree protette ed utilizzo sostenibile delle risorse naturali.
9. Turismo ed aree protette.
10. Partenariati per le aree protette.
11. Aree protette marine.
12. Informazione, ricerca e monitoraggio.
13. Restauro ecologico.
14. Acqua ed aree protette.
15. Pianificazione dello sviluppo ed uso delle risorse naturali.
16. Espansione della rete globale delle aree protette.
17. Categorie di aree protette, efficacia gestionale e minacce.
18. Rafforzamento istituzionale delle aree protette.
19. Sviluppo delle professionalità delle aree protette.
20. Riserve di Biosfera.

Nella dichiarazione di Caracas si afferma che la gestione delle aree protette: “deve essere portata avanti in maniera sensibile rispetto ai bisogni ed alle preoccupazioni delle popolazioni locali” ed inoltre si incoraggiano “le comunità, le organizzazioni non governative e le istituzioni private a partecipare attivamente nel sostegno e nella gestione dei Parchi e delle aree protette”¹²³.

L’enfasi dimostrata nel tentativo di impiegare nuovi enti gestionali è stato un passo fondamentale per la futura proliferazione dei modelli di governance nelle aree protette

¹²³ Mcneely, J.A. (a cura di), *Parks for Life: Report of the 4th World Congress on National Parks and Protected Areas*, Gland, Switzerland, IUCN, 1993; cit. in. Scherl L. M., 2004, op. cit., p. 5.

(vedi 3.6).

La dichiarazione di Caracas, inoltre, esorta i governi a: “sostenere l'elaborazione di politiche nazionali sulle aree protette che siano sensibili ai costumi, alle tradizioni e agli interessi delle comunità autoctone, che tengano pienamente conto del ruolo e degli interessi di donne e uomini e che rispettino altresì gli interessi dei giovani e delle generazioni presenti e future”.¹²⁴

Come nota Fall¹²⁵, al congresso di Caracas venne anche introdotto un linguaggio nuovo, per il quale gli utenti di un'area protetta erano definiti “clienti” e la gestione era definita un “business”, un affare. McNeely sostenne addirittura il bisogno di essere maggiormente aggressivi nel marketing dei beni e dei servizi delle aree protette e di utilizzare le risorse delle stesse come base sopra la quale costruire la soddisfazione, l'interesse e gli investimenti dei clienti.¹²⁶

Che le aree protette fossero, fin dalla loro origine, territori del turismo è evidente, ma questo nuovo linguaggio si può anche legare al modo in cui le tematiche economiche dell'epoca si interpolavano all'ambiente. Nel loro fondamentale testo del 1989 sull'economia delle risorse naturali e dell'ambiente¹²⁷ Pearce e Turner differenziando i termini *preservazione* e *conservazione* legano il secondo termine alla figura dei Parchi Nazionali nei quali gli sforzi per mantenere l'ambiente al suo stato naturale hanno lo scopo di attirare i turisti e quindi finalità commerciali.¹²⁸

Se si ripensa alle istanze portate avanti dai difensori della *wilderness* statunitensi (cfr. cap. 1) non si può far altro che prendere nota della loro sconfitta.

Il Congresso di Caracas ha segnato una definitiva svolta verso la direzione dell'integrazione tra sviluppo delle comunità locali e conservazione della natura, direzione che porterà alla diversificazione dei territori di conservazione così come li conosciamo oggi ed a quello che Phillips¹²⁹ definisce il paradigma moderno delle aree protette. Quest'ultimo tenta di integrare agli obiettivi puramente conservativi obiettivi socio-economici e modelli gestionali che puntano ad incontrare i bisogni delle popolazioni locali, le quali diventano, culturalmente ed economicamente, i principali

¹²⁴ La traduzione italiana della dichiarazione di Caracas è consultabile on line all' indirizzo: <http://www.parks.it/federparchi/rivista/P06/11.html> (accesso: 12/05/2008).

¹²⁵ Fall J., 2004, op.cit.

¹²⁶ Mcneely J. A., 1993, op. cit.; cit. in Fall, 2004, op.cit.

¹²⁷ Pearce D. W. e R. K. Turner, *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 362.

¹²⁸ Pearce D. W. e R. K. Turner, 1991, op. cit., p. 303.

¹²⁹ Phillips A., 2003, op.cit.

beneficiari delle linee politiche. Inoltre, il nuovo paradigma descritto da Phillips evidenzia una governance gestita da partner differenti quali: comunità locali, gruppi indigeni, organizzazioni non governative, privati e governi.

In un contesto più ampio, sempre secondo Phillips, la pianificazione delle aree protette è parte di un sistema nazionale, regionale ed internazionale che si sviluppa come una rete, con le aree a tutela integrale che tendono a collegarsi tramite corridoi e che sono intercalate in un paesaggio gestito dalle comunità locali.

Tabella 2.2 Il sistema di categorie delle aree protette raccomandato al IV Congresso mondiale su Parchi Nazionali e Aree Protette, Caracas, 1992. (tratto da McNeely J. A., 1994., op. cit.)

I. Riserve a tutela integrale o aree di *wilderness*: aree di terra o di mare che possiedono qualche ecosistema o particolari caratteristiche geologiche o fisiologiche e/o specie eccezionali o rappresentative, disponibili per la ricerca scientifica o per il monitoraggio ambientale; oppure ampie aree di terra e/o di mare non modificate o scarsamente modificate che mantengono le loro caratteristiche naturali, senza abitazioni permanenti e che sono gestite e protette in modo da preservare le loro condizioni naturali.

II. Parchi Nazionali: aree protette gestite principalmente per la conservazione degli ecosistemi e per la ricreazione. Aree naturali di terra o di mare, istituite per (a) proteggere l'integrità di uno o più ecosistemi per questa e per le generazioni future (b) evitare lo sfruttamento o l'occupazione avverse ai propositi istitutivi dell'area e (c) provvedere ad una base di opportunità spirituali, scientifiche, educative o ricreative, le quali devono essere ambientalmente e culturalmente compatibili.

III. Monumenti Naturali: aree protette per la conservazione di specifiche caratteristiche. Aree che contengono una o più caratteristiche naturali o naturali/culturali specifiche, le quali sono eccezionali o uniche a causa della loro rarità, rappresentatività o qualità estetiche o significato culturale.

IV. Aree di gestione degli habitat e della natura: aree protette gestite principalmente per la conservazione attraverso interventi di gestione. Aree di terra o di mare soggette ad interventi attivi per finalità gestionali così da assicurare il mantenimento degli habitat e/o per incontrare le necessità di particolari specie.

V. Paesaggi protetti: aree protette gestite principalmente per la conservazione e la ricreazione di paesaggi. Aree dove l'interazione tra l'uomo e la natura ha prodotto aree con caratteristiche distintive di carattere estetico, culturale e/o ecologico. La salvaguardia dell'integrità di queste tradizionali interazioni è vitale per la protezione, mantenimento, evoluzione di tali aree.

VI. Aree protette di risorse gestite: aree protette gestite principalmente per l'uso sostenibile degli ecosistemi naturali. Aree contenenti in maniera predominante sistemi naturali non modificati, gestite per assicurare protezione e mantenimento a lungo termine della diversità biologica, provvedendo allo stesso tempo ad un flusso sostenibile dei prodotti naturali e dei servizi per venire incontro ai bisogni delle comunità.

2.7 Il V Congresso mondiale sui Parchi Nazionali e sulle aree protette.

Il V Congresso Mondiale sui Parchi e sulle aree protette intitolato *Benefits beyond Boundaries*, benefici oltre i confini, ad indicare il consolidamento del nuovo paradigma delle aree protette, si tenne a Durban, in Sud Africa, nel 2003. Vi parteciparono 3000 esperti provenienti da 160 diversi Paesi e furono organizzati più di 150 workshops intorno a sette tematiche principali ed a tre temi incrociati.

Le sette tematiche principali riguardarono: il collegamento tra paesaggio terrestre e marino; il *mainstreaming* delle aree protette; i modelli di governance; la *capacity-building*; l'efficienza gestionale; le finanze e le risorse ed il sistema globale. I temi incrociati, invece, erano relativi al patrimonio mondiale, alle aree marine protette ed al rapporto tra comunità ed equità sociale.¹³⁰

Da tale imponente serie di incontri scaturirono 32 raccomandazioni (riquadro 2.5), il piano d'azione, l'accordo di Durban, una moltitudine di iniziative specifiche rivolte al sistema di aree protette africano ed un messaggio alla Convenzione sulla Diversità Biologica. Furono inoltre presi seri impegni per il sostegno delle aree protette mondiali: tramite il congresso ne furono istituite di nuove, su un'estensione di 200.000 Km² e furono stanziati più di 50 milioni di Dollari americani per rafforzare gli organismi gestionali delle aree già esistenti.¹³¹

Da una lettura dei diversi *outputs* congressuali si può trarre che Durban conferma la linea di tendenza che fece le sue prime mosse a Bali e si consolidò a Caracas; il paradigma moderno delle aree protette o la cosiddetta *terza onda* della conservazione¹³² diventano, nelle intenzioni dei partecipanti, il modo principale per concepire i territori di conservazione.

Il congresso di Durban, tra le altre cose, evidenzia che le aree protette possono rivelarsi uno strumento chiave per il raggiungimento di molti obiettivi di sviluppo del millennio (*Millenium Development Goals*),¹³³ specialmente quelli riguardanti la sostenibilità

¹³⁰ Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p.48.

¹³¹ IUCN, *Benefits Beyond Boundaries. Proceedings of the V IUCN World Parks Congress.*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2005, pp. 315.

¹³² Zimmerer K. S., *Globalization and new geographies of conservation*, Chicago, University of Chicago Press, 2006, pp. 357. Zimmerer usa tale definizione riferendosi al fatto che la sostenibilità è diventata una dei principali obiettivi della conservazione.

¹³³ Gli obiettivi di sviluppo del millennio si compongono di otto finalità da raggiungere entro il 2015. Queste sono state individuate e concordate nel 2000 da 189 Nazioni in seno all'assemblea

ambientale e la lotta alla povertà. Le aree protette sono anche considerate cruciali per il raggiungimento degli obiettivi concordati a Johannesburg, nel 2002, in occasione del Summit Mondiale sullo sviluppo sostenibile (vedi 4.5).¹³⁴

Tali affermazioni, in ogni caso, sono parzialmente contraddette dall'IUCN stessa, la quale ammette che in molte occasioni l'istituzione delle aree protette è vissuta come un impedimento allo sviluppo, ma si giustifica asserendo che: “quando le aree protette sono inserite in un -non meglio precisato- contesto di giuste strategie, possono svolgere un ruolo cruciale per raggiungere gli obiettivi di sviluppo prefissati”.¹³⁵

In tema di sviluppo sostenibile, il congresso ammette la necessità di un “nuovo corso” per le aree protette, le comunità locali e le popolazioni indigene, il quale dovrebbe essere indirizzato verso approcci innovativi: nuovi modelli di governance che includerebbero nei processi decisionali le popolazioni locali, ma anche istituzioni private od altri soggetti governativi a diverso livello.

Tali approcci allargano ulteriormente le tipologie dei territori di conservazione e rendono ancor più complicato valutare quali portino *benefits beyond the borders* (ma anche *dentro i confini*) e quali invece possano avere delle ricadute negative sulle popolazioni locali. Al Simposio “c” del congresso di Durban, in ogni caso, il nuovo corso auspicato è anche chiaramente indirizzato ad allargare la visione a livello regionale od ecosistemico. Viene sottolineato che le aree protette sono da considerarsi sempre più incluse all'interno di un paesaggio più ampio, in modo tale da non escludere sia il socio sistema “al di là dei confini” sia il movimento di specie, il flusso di risorse trofiche e delle altre componenti naturali.

generale delle Nazioni Unite. Gli otto obiettivi riguardano: sradicare la povertà estrema e la fame, garantire l'educazione primaria universale, promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne, ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie, garantire la sostenibilità ambientale, sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo.

¹³⁴ Il summit di Johannesburg ha visto la partecipazione di 21.340 delegati provenienti da 191 governi. Questo importante evento ha adottato due documenti: il piano d'implementazione e la dichiarazione di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Il piano punta all'integrazione delle tre componenti dello sviluppo sostenibile: sviluppo economico, sociale e tutela ambientale ed in materia di biodiversità indica il 2010 come limite entro il quale ci dovrà essere una drastica riduzione del tasso di perdita di diversità biologica, confermando così i principi della Convenzione sulla diversità biologica che come vedremo riguarda molto strettamente le aree protette. Inoltre il piano dichiara espressamente l'urgenza di costruire entro il 2012 una rete di aree protette marine per consentire la rigenerazione dello *stock* ittico.

¹³⁵ IUCN, 2005, op. cit., p. 2.

L'area protetta è sempre meno “Parco” e sempre più territorio e questo diventa evidente nei diversi modelli di governance delle aree stesse. Il processo di globalizzazione è entrato nelle politiche di conservazione decentrando le competenze dal centro alla periferia amministrativa fino al coinvolgimento diretto delle comunità locali quali attori principali.

Riquadro. 2.5 Le raccomandazioni del V Congresso Mondiale sui Parchi.

1. Rafforzamento istituzionale e sociale per la gestione delle aree protette del XXI secolo.
2. Rafforzamento individuale per la gestione delle aree protette del XXI secolo.
3. Costruzione di un sistema di aree protette esauriente ed efficace.
4. Cambiamento climatico ed aree protette.
5. Rafforzamento delle aree protette in zone montuose come contributo chiave allo sviluppo sostenibile delle montagne.
6. Sicurezza finanziaria per le aree protette.
7. Finanziamento delle aree protette da parte del settore privato.
8. Gestione del paesaggio integrata al supporto delle aree protette.
9. Politiche di connessione tra le Convenzioni Internazionali più rilevanti ed i programmi che puntano ad integrare le aree protette in un paesaggio più ampio.
10. Una rete globale per sostenere lo sviluppo delle iniziative di conservazione transfrontaliere.
11. Turismo come mezzo per la conservazione ed il sostegno delle aree protette.
12. Valori spirituali e culturali delle aree protette.
13. Città ed aree protette.
14. Pace, conflitti ed aree protette.
15. Buona governance delle aree protette.
16. Riconoscimento e supporto di diversi tipi di governance per le aree protette.
17. Valutazione dell'efficacia gestionale a sostegno della gestione delle aree protette.
18. Sistema IUCN di classificazione delle aree protette.
19. Prevenire e mitigare i conflitti tra uomo e fauna selvatica.
20. La Convenzione sul patrimonio dell'umanità.
21. Costruzione di un sistema globale di reti di aree protette marine e costiere.
22. Protezione della biodiversità marina e dei processi ecosistemici attraverso aree marine protette oltre le giurisdizioni nazionali.
23. Popolazioni indigene ed aree protette.
24. Co-gestione delle aree protette.
25. Conservazione comunitaria.
26. Popolazioni indigene mobili ed aree protette.
27. Aree protette: attività minerarie d energia.
28. Povertà ed aree protette.
29. Aree protette africane.
30. Gestione integrata di aree protette, acque e bacini fluviali
31. Agenda strategica per la comunicazione, l'educazione e la consapevolezza pubblica delle aree protette.

Capitolo 3 Un linguaggio comune: classificazione, distribuzione e modelli di governance

3.1 Breve storia sul sistema di categorie IUCN.

Il moderno paradigma delle aree protette si è sviluppato in un tempo relativamente breve ed in un tempo altrettanto breve il loro numero è aumentato fino a ricoprire 14.052.230 Km², equivalenti a circa metà dell'intero continente africano, secondo i dati forniti dal database mondiale sulle aree protette¹³⁶ (figura 3.1).

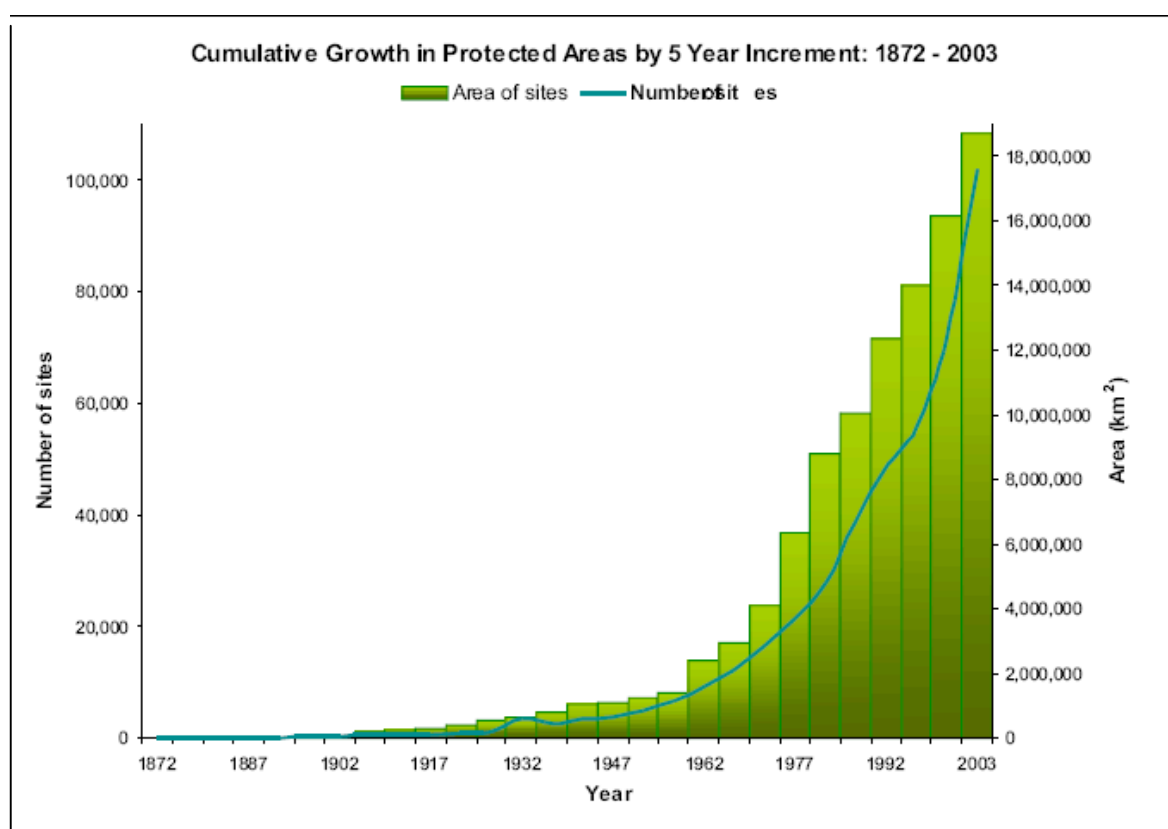


Figura 3.1 Crescita cumulativa delle aree protette dal 1872 al 2006. (fonte: <http://www.unep-wcmc.org/>)

L'aumento è stato disordinato. Le aree protette sono soggette alle leggi degli Stati in cui esse si trovano ed ogni Stato ha adottato una legislazione propria. Come conseguenza esistono molte tipologie di aree protette con differenti finalità gestionali ed istitutive. In questa confusione generale la nomenclatura non è d'aiuto: i termini che identificano le

¹³⁶ In tale statistica non vengono considerate le aree che non rientrano nelle categorie di classificazione IUCN, ciò porta ad una sottostima della reale estensione delle aree protette.

aree protette a livello mondiale sono più di 140 e ciò può creare problemi quando termini diversi definiscono aree con differenze estremamente marginali, se non nulle, oppure quando lo stesso termine usato in due Paesi diversi definisce delle aree protette molto differenti fra di loro.¹³⁷ I diversi metodi di classificazione sono un grave impedimento per la ricerca e per la valutazione di efficienza in quanto aumentano le difficoltà nella comparazione di aree protette presenti in Stati diversi.

I primi tentativi di uniformare la nomenclatura delle aree protette risalgono alla Conferenza Internazionale per la protezione della Flora e della Fauna, tenutasi a Londra nel 1933.¹³⁸ In quella occasione venne raccomandato l'uso di quattro diverse categorie: Parchi Nazionali, Riserve a tutela Integrale, Riserve di fauna e flora e Riserve con divieto di caccia e raccolta. In particolare Parchi Nazionali e Riserve a tutela integrale venivano così definiti:

- Parco Nazionale. Area posta sotto controllo pubblico, i cui confini non devono essere alterati e dove nessuna porzione può essere ceduta se non dall'autorità competente. L'area deve essere designata per la propagazione, protezione e preservazione della fauna e della flora selvatica e per la salvaguardia di oggetti di valore estetico, geologico, preistorico, storico, archeologico o di interesse scientifico per il vantaggio, beneficio e godimento del pubblico. All'interno dell'area la caccia e la cattura della fauna selvatica così come la distruzione o la raccolta di esemplari floristici sono proibite se non autorizzate dalle autorità competenti.
- Riserva a tutela integrale. Area posta sotto controllo pubblico, nella quale qualsiasi forma di caccia, pesca, silvicoltura, agricoltura o attività mineraria è strettamente proibita, così come lo è qualsiasi forma di scavo, prospezione, trivellazione, livellamento dei terreni o costruzione e qualsiasi lavoro che coinvolga l'alterazione del suolo o della vegetazione. Inoltre sono rigorosamente proibite azioni che potrebbe danneggiare o disturbare la fauna e la flora ed anche l'introduzione di qualsiasi specie animale o vegetale sia alloctona che autoctona. Infine vengono proibiti l'attraversamento, l'accampamento o la ricerca scientifica senza autorizzazione delle autorità competenti.

¹³⁷ Chape S., *Systematic assignment of protected area management categories: an opportunity for achieving a measurable framework*, in "Parks", 2004, 14, 3, p. 51.

¹³⁸ Il testo integrale della Convenzione adottata dalla conferenza è disponibile nel database di Ecolex al sito: <http://www.ecolex.org/server2.php/libcat/docs/TR1834E.txt> (accesso: 20/05/2008)

Questo tipo di classificazione fu adottata in particolar modo nell’Africa sub-sahariana, ma in generale, mancando una struttura internazionale per la politica sulle aree protette, non si diffuse molto al di fuori delle colonie.

Nel 1940, a Washington DC, ci fu un secondo tentativo di definizione generale di Parco Nazionale. I Parchi Nazionali furono definiti come regioni istituite per la conservazione delle bellezze panoramiche, della flora e della fauna, di cui il pubblico potrà disporre per il proprio godimento, ma ciò che di nuovo scaturì dall’incontro di Washington fu il concetto di Riserve analoghe: zone, diverse dai Parchi Nazionali, che meritano di essere iscritte in una lista internazionale di aree protette a causa del loro interesse. L’introduzione delle Riserve analoghe fu un sostanziale arretramento rispetto alla conferenza di Londra in quanto, invece di raffinare le differenze, raggruppava tutte le aree protette che non rispondevano ai criteri di Parco Nazionale in un’unica categoria, causando non poche ambiguità.

Al termine del secondo conflitto mondiale, gli incontri internazionali ripresero con maggior vigore, anche per la nuova attitudine collaborativa delle nazioni e la nascita delle organizzazioni internazionali.

L’incontro di Basilea del 1946 e quello di Brunnen del 1947 allargarono i vari problemi ambientali a scala globale e segnarono l’inizio di una nuova attività di coordinamento, partendo dal problema relativo alla classificazione ed alla nomenclatura delle aree protette.¹³⁹

A Brunnen, Bourdelle presentò un saggio sull’unificazione della nomenclatura. Secondo l’autore si potevano distinguere Riserve naturali e zone di protezione.

Le Riserve naturali venivano definite come: “territori o luoghi della superficie terrestre o della profondità del suolo che, per ragioni di interesse generale, soprattutto ragioni di ordine scientifico, estetico od educativo, sono sottratti al libero intervento dell’uomo e posti sotto il controllo dei poteri pubblici in vista della loro conservazione o protezione”.¹⁴⁰ Le Riserve naturali erano ulteriormente divise in generali e a scopi definiti.

Le prime, divise a loro volta in Riserve naturali integrali, Riserve naturali orientate e Parchi Nazionali, erano territori di conservazione dove la flora, la fauna, il suolo ed il

¹³⁹ Giacomini V. e V. Romani, op. cit., p. 20.

¹⁴⁰ Büttikofer J. (a cura di), atti del Convegno: International Conference for the Protection of Nature, Brunnen, 28 giugno - 3 luglio, 1947, Provisional International Union for the Protection of Nature, pp. 286.

sottosuolo dovevano essere protetti nella loro integrità. Le seconde, le Riserve naturali a scopi definiti, dovevano essere create in riferimento singolo o congiunto a suolo, flora, fauna, popolamenti umani¹⁴¹, oppure dovevano rappresentare luoghi o oggetti naturali con carattere unitario, venendo in tal modo denominate Riserve speciali.

Le zone di protezione, secondo Bourdelle, erano territori delimitati, posti alla periferia di alcune Riserve naturali ed aventi caratteristiche intermedie tali per cui vi sarebbe stata possibile l'attività umana¹⁴².

Nel 1961 l'IUCN compilò il primo elenco mondiale su Parchi Nazionali e Riserve equivalenti. A questo si aggiunse nel 1966 una seconda lista che divideva le aree protette in Parchi Nazionali, Riserve Scientifiche e Monumenti Naturali¹⁴³.

Nel 1969 a Nuova Delhi, in occasione della X Assemblea Generale dell'IUCN, emerse una nuova definizione di Parco Nazionale quale "area relativamente ampia nella quale uno o più ecosistemi non sono materialmente alterati dallo sfruttamento e dall'occupazione umana" e si esortarono gli Stati a non definire Parchi Nazionali aree non corrispondenti a tale definizione.

La definizione dell'IUCN rendeva inapplicabile l'etichetta di Parco Nazionale alla gran parte dei Parchi europei, provocando non poche polemiche. In Italia, tale definizione, fu utilizzata dagli organi provinciali di Trento e Bolzano in contrapposizione con il Governo di Roma per tentare di far abolire il Parco Nazionale dello Stelvio.

Nel 1972, in occasione del Secondo Congresso Mondiale sui Parchi Nazionali, Ray Dasmann, ecologo dell'IUCN, propose un contributo sullo sviluppo di un sistema classificatorio. Tale sistema prevedeva sei grandi categorie:

1. le aree protette antropologiche che consistevano in aree biotiche naturali, paesaggi coltivati, siti d'interesse speciale.
2. Le aree archeologiche o storiche protette, divise in siti archeologici e storici.
3. Le aree naturali protette comprendenti aree completamente naturali, aree naturali gestite ed aree di *wilderness*.
4. Le aree ad uso multiplo.
5. I Parchi Nazionali.

¹⁴¹ Questa tipologia veniva definita: Riserva parziale. A seconda dell'elemento posto sotto tutela le riserve parziali prendevano il nome di riserve botaniche, zoologiche, antropologiche o geologiche.

¹⁴² Pedrotti F., op. cit., pp. 356-357.

¹⁴³ Holdgate M., *The Green Web: a union for world conservation*, London, Earthscan, 1999, pp. 308.

6. Le aree protette affini, che includevano un grosso numero di siti quali Parchi provinciali, Riserve a tutela integrale, Riserve naturali gestite, foreste nazionali, Riserve ad uso multiplo e Riserve archeologiche o storiche.

La classificazione di Dasmann non venne adottata, ma dal secondo congresso mondiale sulle aree protette emerse una raccomandazione (la decima) indirizzata a sviluppare un sistema uniforme di categorie di aree protette.

In risposta a questa esortazione, la Commissione sui Parchi Nazionali e sulle aree protette (CNPPA)¹⁴⁴ pubblicò, nel 1978, un rapporto sulle categorie, i criteri e gli obiettivi delle aree protette.

In questo rapporto viene ripresa la definizione del 1969 sui Parchi Nazionali, ma viene sottolineato che:

“The National Parks was the most common method for the management of conservation areas... (but it) can be complemented by other distinct categories, which when taken together, can provide land managers and decision makers with a broad set of legal and managerial options for conservation land management”.¹⁴⁵

Il sistema elaborato nel 1978 divideva le aree protette in tre gruppi: le categorie dei primi due si basavano sugli obiettivi di gestione, mentre il terzo considerava le aree facenti parte di programmi internazionali.

Schematicamente il sistema era così diviso:

Gruppo A: Categorie per le quali la CNPPA si assume una speciale responsabilità:

- I. Riserve scientifiche:
- II. Parchi Nazionali
- III. Monumenti Nazionali/ Attrazioni Nazionali
- IV. Riserve per la conservazione della natura
- V. Paesaggi Protetti

Gruppo B: Altre categorie importanti per l'IUCN, ma non nelle finalità esclusive del CNPPA.

- VI. Riserve di risorse

¹⁴⁴ Il lavoro fu finanziato dalla fondazione Rockefeller ed eseguito dal comitato del CNPPA sui criteri e la nomenclatura.

¹⁴⁵IUCN, *Categories, Objectives and Criteria: Final Report of the Committee and Criteria of the CNPPA/IUCN*, Morges, Switzerland, IUCN, 1978; cit. in Phillips A., 2004, op. cit.

- VII. Riserve antropologiche
- VIII. Aree a gestione d'uso multipla

Gruppo C: Categorie che sono parte di programmi internazionali

- IX. Riserve di Biosfera
- X. Siti Patrimonio dell'umanità

In tale classificazione la V, la VII, l'VIII e la X categoria sono quelle che negli obiettivi di gestione contemplano la presenza antropica permanente.

Il sistema di categorie proposto nel 1978, sebbene fosse stato adottato a carattere provvisorio, fu la base per la compilazione della lista delle aree protette editata dalle Nazioni Unite nel 1993. Come riporta Dillon¹⁴⁶, l'*Environmental Law Center* (ELC) dell'IUCN ha condotto un'ampia ricerca su come le legislazioni nazionali siano state influenzate dal sistema di categorie IUCN, rilevando che 22 diversi Stati ne sono stati fortemente influenzati.

Phillips¹⁴⁷ sottolinea alcuni punti di debolezza di tale classificazione che possono essere così riassunti: non vi era una definizione di area protetta in quanto tale e questa mancanza rendeva confuso l'insieme al quale le dieci categorie avrebbero dovuto appartenere; conteneva due categorie (IX e X) di designazione internazionale.

Tali categorie, in particolar modo la X (Riserve di biosfera) spesso contengono al loro interno altre categorie di aree protette e di conseguenza non possono essere considerate come categorie discrete. Infine Phillips evidenzia la necessità di riferirsi in maniera più esplicita anche all'ambiente marino, in modo da rendere il sistema universalmente applicabile.

I precedenti punti di debolezza portarono, nel 1984, alla creazione, da parte del CNPPA di una *task force* finalizzata alla revisione del sistema. La nuova classificazione fu discussa al IV Congresso Mondiale sui Parchi Nazionali ed aree protette, nel seminario specificatamente dedicato alle categorie e fu definitivamente approvata all'assemblea generale dell'IUCN, nel 1994 a Buenos Aires.

¹⁴⁶ Dillon B., *The use of categories in national and international legislation and policy*, in "Parks", 2004, 14, 3, pp. 15-22.

¹⁴⁷ Phillips A., 2004, op. cit.

3.2 Le attuali categorie di gestione delle aree protette.

Nella classificazione in uso un'area protetta è definita come: una superficie di terra e/o di mare particolarmente consacrata alla protezione ed al mantenimento della diversità biologica e delle risorse naturali e culturali associate, gestita con strumenti legali od altri mezzi efficaci.¹⁴⁸

Dalle dieci categorie della classificazione del 1978 si è passati a sei ed il principio fondante la selezione delle diverse categorie è che le stesse debbono essere definite attraverso i loro obiettivi di gestione (riquadro 2.6 e tabella 3.1) che vengono a loro volta suddivisi in primario e secondario. La categoria deve essere assegnata in base all'obiettivo primario, il quale deve ricoprire almeno il 75% dell'area protetta totale. Un problema che viene chiarito nelle linee guida del 1994 è quello relativo alla confusione tra obiettivi ed efficienza di gestione. Poichè le categorie sono individuate con numeri ordinali, il passaggio ad una categoria numericamente superiore è stato vissuto dai managers delle aree protette stesse, come un segno di scarsa efficienza: in realtà efficienza ed obiettivi gestionali sono due tematiche totalmente diverse. A mio avviso tale confusione è un ulteriore segno di quanto i gestori delle aree protette, in particolar modo nei Paesi sviluppati, siano ancora decisamente legati al vecchio paradigma. In ogni caso viene ulteriormente specificato dall'IUCN che ogni categoria ha uguale importanza, nel senso che ognuna di esse occupa una particolare nicchia in termini di gestione dell'ambiente naturale, ma è inerente al sistema che le diverse categorie rappresentino gradi diversi di intervento umano.

¹⁴⁸ IUCN, *Guidelines for Protected Area Management Categories*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, 1994, p. 7.

Riquadro 2.6 Principali obiettivi di gestione delle aree protette come definiti dalle linee guida dell'IUCN, 1994.

- Ricerca scientifica
- Protezione della wilderness
- Preservazione delle specie e della diversità genetica
- Mantenimento dei servizi ambientali
- Protezione di specifiche caratteristiche culturali ed ambientali
- Turismo e ricreazione
- Educazione
- Utilizzo sostenibile delle risorse dagli ecosistemi naturali
- Mantenimento degli attributi naturali e culturali

Tabella 3.1 Matrice degli obiettivi di gestione / categorie di gestione. (tratto da: IUCN, *Guidelines for Protected Area Management Categories*. Gland, Switzerland and Cambridge, UK, 1994; p. 8).

Obiettivi di gestione	Ia	Ib	II	III	IV	V	VI
Ricerca scientifica	1	3	2	2	2	2	3
Protezione della <i>wilderness</i>	2	1	2	3	3	-	2
Preservazione delle specie e della diversità genetica	1	2	1	1	1	2	1
Mantenimento dei servizi ambientali	2	1	1	-	1	2	1
Protezione delle caratteristiche naturali e/o culturali	-	-	2	1	3	1	3
Turismo e ricreazione	-	2	1	1	3	1	3
Educazione	-	-	2	2	3	2	3
Uso sostenibile delle risorse degli ecosistemi naturali	-	3	3	-	1	2	1
Mantenimento delle tradizioni e degli attributi culturali	-	-	-	-	2	1	2
Chiave di lettura: 1= obiettivo primario; 2= obiettivo secondario; 3= obiettivo potenzialmente applicabile; - = obiettivo non applicabile.							

Le sei categorie sono state così suddivise e definite¹⁴⁹:

I Riserve naturali integrali. Aree protette gestite principalmente per scopi scientifici o per la protezione della *wilderness*. Tale categoria viene suddivisa in categoria Ia ed Ib.

Ia Riserva naturale integrale. Zona di terra e/o di mare che possiede alcuni ecosistemi, alcuni elementi e/o specie geologiche o fisiologiche rappresentative o rilevanti, utilizzabili principalmente per la ricerca scientifica e/o per il controllo ambientale.

In questa categoria gli obiettivi di gestione sono relativi alla preservazione di habitat, ecosistemi e singole specie in uno stato indisturbato, al mantenimento della diversità biologica e dei processi ecologici, alla salvaguardia delle strutture geomorfologiche, alla fornitura di esempi di ambiente naturale intatto per educazione ambientale e/o ricerca. In queste aree l'accesso pubblico è limitato e la conservazione della biodiversità dovrebbe essere conseguibile senza la manipolazione attiva dell'uomo e nelle norme di selezione dell'area si esplicita che essa debba libera dall'intervento umano diretto. Alle norme di selezione si aggiunge anche un attributo dimensionale, viene infatti suggerito che l'area dovrebbe essere sufficientemente ampia per assicurare l'integrità degli ecosistemi. Quest'ultima raccomandazione pare alquanto imprecisa in quanto la dimensione necessaria all'integrità ecosistemica è subordinata all'ecosistema stesso e quindi alla sua scala di riferimento. Se, ad esempio, come ecosistema da proteggere si intende un lichene di particolare pregio, la dimensione dell'area Ia potrebbe anche avere le dimensioni di una roccia; se invece si volesse proteggere un ecosistema formato da predatori e prede, la dimensione aumenterà secondo gli home-range delle specie coinvolte e potrebbe anche non bastare un'intera catena montuosa.

Ib Area di *wilderness*. Grande area di terra e/o di mare non modificata o modificata leggermente, che conserva il suo carattere e la sua influenza naturale, non abitata in forma permanente o rilevante, protetta e gestita in modo da conservare la sua condizione naturale.

Gli obiettivi di gestione sono sostanzialmente relativi alla preservazione della *wilderness*, ma contengono una contraddizione. Viene infatti incluso tra gli obiettivi primari il

¹⁴⁹ Le definizioni delle categorie sono state tratte dalla traduzione degli orientamenti per le categorie di gestione delle aree protette, a cura di Franca Moscati, ed apparsa sulla rivista *Parchi*, 15, Giugno 1995; pp. 80-92.

permesso a comunità umane indigene, che vivono a bassa densità ed in equilibrio con le risorse naturali, di mantenere il loro stile di vita: ciò non è sicuramente compatibile con l'idea di *wilderness* come ambiente naturale non modificato dall'intervento umano. Qualsiasi forma di attività antropica modifica l'ambiente naturale, anche quella a bassa densità. Ora la riflessione su tale punto porta ad interrogarsi sul come considerare le popolazioni indigene¹⁵⁰. Se queste fossero da considerarsi, come nella visione di Catlin, parte della *wilderness*, allora la categoria Ib sarebbe fedele ai suoi obiettivi, se invece le popolazioni indigene fossero da considerarsi come comunità locali con i loro bisogni di sviluppo socio-economico allora la categoria Ib non solo non sarebbe coerente alla sua definizione, ma sarebbe da considerarsi uno strumento di oppressione sulle comunità locali stesse, mantenute in una forzata condizione di primitività.

Il Parco Nazionale. Area naturale terrestre e/o marina designata per proteggere l'integrità ecologica di uno o più ecosistemi per le generazioni presenti e future, per escludere lo sfruttamento e l'occupazione contrari alle finalità per cui l'area è stata designata e per porre la base per opportunità spirituali, ricreative, turistiche ed educative che siano compatibili dal punto di vista ambientale e culturale.

Gli obiettivi di gestione di questa categoria riguardano la protezione delle aree naturali e del paesaggio di importanza nazionale od internazionale per fini spirituali, scientifici, educativi, ricreativi o turistici. Le finalità di gestione implicano il mantenimento delle condizioni naturali e l'occupazione o lo sfruttamento dell'area contrario alle finalità di gestione deve essere eliminato o prevenuto. Anche in questa categoria, come nella Ib, si fa riferimento alle necessità delle popolazioni indigene; queste possono utilizzare le risorse naturali come mezzo di sussistenza a meno che non avversino negativamente gli obiettivi di gestione.

¹⁵⁰L'articolo 1 della Convenzione n° 169 dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro (ILO), adottata il 27 Giugno 1989, dichiara di considerare indigeni:

- I popoli tribali che risiedono in Paesi indipendenti le quali condizioni sociali, culturali ed economiche li distinguono dagli altri settori della comunità nazionale ed il cui status sia regolato totalmente o parzialmente dai loro costumi o tradizioni, oppure da leggi e regolamenti speciali.
- Popoli in Paesi indipendenti che sono considerati come indigeni sulla base della loro discendenza da popolazioni che hanno abitato il Paese, o la regione geografica al quale il Paese appartiene, al tempo della conquista, della colonizzazione o della delineazione dei confini attuali e chi, indipendentemente dallo status legale, mantiene, in maniera parziale o totale, istituzioni culturali, sociali, economiche o politiche.

Nelle norme di selezione dell'area, come per la categoria Ia, si fa nuovamente riferimento a dimensioni sufficienti da contenere uno o più ecosistemi integri e ciò fa scaturire anche per la categoria II le stesse perplessità già evidenziate per la categoria Ia; inoltre, viene aggiunto che gli ecosistemi contenuti nell'area non dovrebbero essere stati materialmente alterati dall'occupazione e dallo sfruttamento umano attuale.

III Monumenti naturali. Area contenente uno o più elementi naturali/culturali specifici che hanno un rilevante, o unico, valore a causa della sua/loro rarità, delle sue/loro qualità rappresentative ed estetiche o della sua/loro importanza culturale.

Gli obiettivi di gestione si riferiscono alla preservazione dei monumenti stessi, offrendo, in ogni caso, opportunità alla ricerca scientifica, all'educazione ed alla spiritualità. Le norme per la selezione identificano tale area come contenente uno o più elementi di importanza rilevante (cascate, ghiacciai, dune sabbiose, siti archeologici od elementi paesaggistici costituenti il retaggio culturale delle popolazioni indigene), inoltre, dal punto di vista delle dimensioni, l'area dovrebbe essere sufficientemente ampia da proteggere i monumenti stessi e generiche zone circostanti.

IV Aree di gestione attiva di habitat o specie. Zona di terra e/o di mare soggetta all'intervento attivo per finalità di gestione, per assicurare il mantenimento degli habitat e/o per soddisfare le necessità di specie particolari.

Gli obiettivi di gestione di quest'area sono finalizzati al mantenimento delle condizioni ambientali necessarie a proteggere specie, comunità biotiche od ambienti fisici con interventi umani specifici per il raggiungimento dei risultati. Sono anche diretti a facilitare la ricerca scientifica ed il monitoraggio come primarie attività per la gestione delle risorse a lungo termine ed a offrire vantaggi alla popolazione residente nell'area compatibili con gli altri obiettivi di gestione.

La selezione dell'area dovrebbe riguardare zone che svolgono un ruolo importante nella protezione e nel riparo delle specie, come zone umide, barriere coralline, estuari, zone di riproduzione ecc. La loro conservazione dovrebbe essere svolta dall'ente di gestione, il quale viene identificato nel governo Nazionale o in altro organismo governativo.

V Paesaggi terrestri/marini protetti. Superficie terrestre, con zona costiera e di mare, a seconda dei casi, dove l'interazione della popolazione con la natura ha caratterizzato nel

tempo un'area spesso ad alta diversità biologica conferendole importanza estetica, ecologica e/o culturale .

Questa categoria è in assoluto la più discussa all'interno dell'universo delle aree protette e, considerando il fatto che implica “la protezione del paesaggio”, si presta ad essere un'area di ricerca transdisciplinare.

Tra gli obiettivi di gestione, in primo luogo, si colloca il mantenimento dell'armonica interazione tra natura e cultura tramite la protezione del paesaggio e la continuazione delle tradizionali forme d'uso del territorio, pratiche di costruzione e manifestazioni culturali e sociali. Inoltre, le aree di categoria V sono finalizzate alla conservazione del tessuto sociale e culturale delle comunità locali, della diversità di habitat, specie ed ecosistemi associati. Gli ulteriori obiettivi sono ancora legati al beneficio delle comunità locali alle quali vanno rivolti gli introiti derivanti dal turismo ed i benefici della ricerca scientifica. In ogni caso, negli obiettivi, si esplicita che l'uso del suolo e la pratica di attività non adeguate per carattere o quantità debbono essere prevenute o rimosse.

La selezione dell'area deve orientarsi su zone di alta qualità scenica, con diversi habitat associati ed esempi di uso del suolo e di organizzazioni sociali unici o tradizionali, a testimoniare gli insediamenti umani ed i costumi, i mezzi di sostentamento e le credenze locali. L'area dovrebbe, inoltre, offrire opportunità per il pubblico diletto tramite attività ricreative e turistiche compatibili con le attività economiche e lo stile di vita delle popolazioni locali.

Per ciò che riguarda l'amministrazione, in questa categoria, sono presi in considerazione diversi modelli di governance che puntano alla cogestione pubblica/privata.

VI Aree protette di risorse gestite. Area consistente in sistemi naturali prevalentemente non modificati, gestita per assicurare una protezione e un mantenimento a lungo termine della diversità biologica, provvedendo nel contempo ad un flusso durevole di prodotti e servizi naturali per soddisfare le esigenze della comunità.

Gli obiettivi primari di gestione per questa categoria sono la protezione ed il mantenimento a lungo termine della diversità biologica e degli altri valori naturali dell'area, la protezione della base delle risorse naturali da forme di alienazione per altre finalità di uso del suolo pregiudiziali alla diversità biologica ed infine il contributo allo sviluppo regionale e nazionale.

Le norme per la selezione prevedono che l'area debba essere almeno per due terzi allo stato naturale ed abbastanza ampia da utilizzare le risorse in maniera durevole, senza

arreare danno ai complessivi valori naturali. Inoltre la presenza di grandi impianti commerciali non sarebbe adeguata per l'inclusione dell'area stessa in questa categoria.

Come la categoria precedente, anche questa prevede un'amministrazione mista, un modello di governance pubblica in collaborazione con la comunità locale oppure gestita secondo i costumi e le tradizioni locali con un semplice appoggio esterno da parte degli organi governativi.

Il sistema classificatorio del 1994 è stato metabolizzato da diversi Stati ed il 10% delle legislazioni nazionali sulle aree protette approvate dopo il 1994 ha incorporato o assunto le linee guida dell'IUCN.

In tempi più recenti, anche il sistema del 1994 non è apparso più attuale o comprensivo delle esigenze che il moderno paradigma dei territori di conservazione richiede. Sia al V Congresso Mondiale sui Parchi del 2003 (19^a raccomandazione) che al Congresso Mondiale dell'IUCN di Bangkok del 2004 (risoluzione n° 3048) venne richiesta una revisione del sistema di categorie.

A tal fine, si è tenuto, tra il 7 e l'11 Maggio 2007, un Summit internazionale ad Almeria, in Spagna e a questo sono seguiti diversi *workshops* a livello nazionale.

Al Summit è stato chiarito che non si intendeva cambiare il numero delle categorie nè tanto meno le loro definizioni, ma piuttosto ridefinire gli obiettivi secondo i quali queste categorie sono assegnate ed usate¹⁵¹.

3.3 Le designazioni internazionali.

Oltre alle categorie IUCN, che si inseriscono a livello nazionale, nel panorama dei territori di conservazione esistono anche categorie stabilite internazionalmente. Esse nascono da altrettante Convenzioni che mirano rispondere a diverse problematiche.

Le designazioni internazionali possono racchiudere in sé altri tipi di aree protette già designate a livello nazionale o regionale. Le principali categorie internazionali sono i siti Ramsar, quelli del Patrimonio dell'Umanità e le Riserve di Biosfera.

I siti Ramsar sono frutto dell'omonima Convenzione sulla Conservazione e sullo Sviluppo Sostenibile delle zone umide.¹⁵² Il documento fu stilato il 2 dicembre 1970 e la Convenzione entrò in vigore il 2 novembre 1974.

¹⁵¹ Per approfondire le tematiche relative alla categorizzazione si rimanda al sito: <http://www.iucn.org/themes/wcpa/theme/categories/summit/summit.html> (accesso: 1/06/2008) dove sono scaricabili in formato pdf i papers presentati.

Secondo la Convenzione, le parti contraenti avrebbero scelto almeno una zona umida nel proprio territorio che sarebbe stata inclusa nella lista delle zone umide di importanza internazionale ed avrebbero inoltre designato delle aree protette la cui gestione sarebbe stata strumentale alla conservazione delle risorse.

Nei criteri per l'identificazione delle zone umide, la conferenza delle parti non fa esplicito riferimento all'utilizzo antropico, ma si concentra sulla salvaguardia dell'ittiofauna e dell'avifauna.

Le aree Patrimonio dell'Umanità sono il frutto della Convenzione riguardante la Protezione dell'Eredità Naturale e Culturale (cfr. 2.2).

Tale Convenzione separa ciò che è "patrimonio naturale" da ciò che è "patrimonio culturale". Il primo dovrebbe rappresentare esempi eccezionali degli stadi principali della storia della terra, compresa la presenza di vita, processi geologici significativi in atto per lo sviluppo della forma del territorio o caratteristiche geomorfiche o fisiografiche significative, oppure essere un esempio eccezionale di processi ecologici e biologici in essere nello sviluppo e nell'evoluzione degli ecosistemi terrestri, delle acque dolci, costali e marini e delle comunità di piante ed animali; dovrebbe contenere fenomeni naturali superlativi o aree di bellezza naturale eccezionale e di importanza estetica, oppure contenere gli habitat più importanti e significativi per la conservazione *in situ* delle diversità biologiche, comprese quelle contenenti specie minacciate di eccezionale valore universale dal punto di vista scientifico o della conservazione¹⁵³.

Il secondo, il patrimonio culturale, dovrebbe rappresentare:

- Un capolavoro del genio creativo umano;
- Un importante interscambio di valori umani in un lasso di tempo o in un'area culturale del mondo, relativamente agli sviluppi dell'architettura o della tecnologia, delle arti monumentali, dell'urbanistica o della progettazione paesaggistica;
- Una testimonianza unica o eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa;

¹⁵² All'articolo 1, la Convenzione di Ramsar definisce zona umida come un'area comprendente distese di paludi, di torbiere o di acque naturali o artificiali, permanenti o temporanee, dove l'acqua è stagnante o corrente, dolce, salmastra o salata, ivi comprese distese di acqua marina la cui profondità a marea bassa non superi i sei metri. Il testo integrale della Convenzione è disponibile tramite il portale Ecolex, al sito:

<http://www.ecolex.org/server2.php/libcat/docs/TR2397E.txt> (accesso: 1/06/2008).

¹⁵³ Questa definizione, come quella riguardante il patrimonio culturale, sono riprese dal sito italiano dell'UNESCO: <http://www.sitiunesco.it> (accesso: 1/06/2008).

- Un eccezionale esempio di edificio o *ensemble* architettonico o tecnologico o paesaggistico che illustri uno stadio significativo o stadi significativi nella storia umana;
- Un esempio eccezionale di un insediamento umano tradizionale o di utilizzo del territorio che sia rappresentativo di una o più culture, specialmente se divenuto vulnerabile per l'impatto di cambiamenti irreversibili;
- Aree direttamente o tangibilmente associate ad eventi o tradizioni viventi, a idee e credenze, a opere artistiche o letterarie di valore universale.

Le aree contenenti patrimoni naturali o culturali, definiti come sopra, sono elencate nella lista del Patrimonio dell'Umanità che attualmente conta 660 aree culturali, 166 naturali e 25 aree miste.

Le già citate Riserve di Biosfera sono state create sotto il programma *Man and Biosphere* (Uomo e Biosfera, MAB) dell'UNESCO nel 1971 anche se, per amor di precisione, il concetto nacque in occasione della *Biosphere Conference* organizzata dall'UNESCO, nel 1968.

Le Riserve di Biosfera sono individuate e proposte dai governi nazionali e da questi sono anche amministrate, ma la nomina ufficiale deve essere approvata dal comitato consultivo sulle Riserve di Biosfera dell'UNESCO, il quale valuta la coerenza dell'area con i criteri stabiliti.

L'area proposta, per diventare una Riserva di Biosfera, deve essere rappresentativa di una più ampia regione biogeografia e comprendere un certo grado di intervento umano; deve contenere paesaggi, ecosistemi, specie animali e vegetali che necessitano di particolare conservazione; deve fornire un'opportunità di esplorare e dimostrare approcci allo sviluppo sostenibile all'interno della più ampia regione nella quale le Riserve si trovano; deve essere di un'ampiezza appropriata e deve avere un appropriato sistema di zonizzazione generalmente tripartito in *core area* (area centrale finalizzata alla conservazione), *buffer zones* (zone tampone d'utilizzo misto) e *transition area* (zona di transizione esterna).

Così individuata la Riserva di Biosfera serve a combinare tre funzioni:

1. Conservativa: per preservare le risorse genetiche, specie, ecosistemi e paesaggi.
2. Di sviluppo: per favorire lo sviluppo umano ed economico
3. Logistica: per elaborare progetti di ricerca e monitoraggio relativi a tematiche di importanza locale, nazionale e globale sulla conservazione e sullo sviluppo sostenibile.

In accordo con Peter Bridgewater¹⁵⁴, si può affermare che le Riserve di Biosfera, sebbene non siano coperte da nessuna Convenzione, sono il frutto dell'approccio ecosistemico alla conservazione adottato dalla Convenzione sulla Diversità Biologica e che l'aumento di Riserve di Biosfera transfrontaliere è un chiaro segnale dell'impegno di molti Stati nei confronti della sfida globale alla conservazione degli ecosistemi al di là dei confini politicamente stabiliti.

La tendenza a designare Riserve di Biosfera su larga scala, come Pantanal¹⁵⁵ in Brasile o Cape West Coast in Sud Africa¹⁵⁶, corrisponde a ciò che viene chiamata "pianificazione bioregionale". Questo approccio alla pianificazione territoriale è definito da Davey¹⁵⁷ come un approccio che guarda oltre i confini delle aree protette, includendo la costituzione di zone di *buffer* e di zone di transizione (o di supporto), la creazione di corridoi ecologici e la restaurazione di aree che avevano perso il loro valore ecologico. In tal modo, l'approccio bioregionale, può aiutare a rafforzare il ruolo delle aree protette, facendo sì che diventino parte di una strategia di conservazione nazionale ed internazionale.

¹⁵⁴ Bridgewater P., *Biosphere reserves: the network beyond the islands*, Editorial, in "Parks", 2001, 11, 1, pp. 1-2.

¹⁵⁵ Questa Riserva di Biosfera ricopre 24 milioni di ettari nella regione centro-occidentale del Brasile. E' una delle zone umide interne più ampie del mondo ed è nota come un eccezionale serbatoio di biodiversità. L'area, negli anni '70 era luogo di pascolo estensivo con poco impatto sulla fauna selvatica, ma l'avvento dell'agricoltura meccanizzata, in particolare per la produzione di soya, con la relativa necessità di costruire strade per velocizzare il trasporto del prodotto ha messo in pericolo l'equilibrio ecologico dell'area. L'esperienza evidenzia che il ruolo della Riserva di Biosfera può essere centrale in una pianificazione equilibrata. Olger T., *The Pantanal Biosphere Reserve, Brazil: trees and water under siege*, in "Parks", 2001, 11, pp. 44-45.

¹⁵⁶ La Riserva di Cape West Coast si sviluppa verso Nord dal fiume Diep al fiume Berg, in Sud Africa, e copre 378.000 ettari di pianura costiera. Il rapido sviluppo della città di Cape Town verso la costa con il connesso aumento del numero di abitanti, il traffico e le attività industriali minacciano l'integrità e le caratteristiche dell'area. La pianificazione bioregionale all'interno della Riserva di Biosfera può portare alla risoluzione dei conflitti per l'uso del suolo assicurando crescita socio-economica e mantenimento dei servizi ecosistemici. Dal sito <http://www.capebiosphere.co.za/> (accesso: 09/06/2008).

¹⁵⁷ Davey A. G., *National System Planning for Protected Areas*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 1998, p. 19.

3.4 Le aree protette transfrontaliere.

Come è stato evidenziato nei paragrafi precedenti, l'approccio ecosistemico o bioregionale alla pianificazione ed alla gestione delle aree protette sta guadagnando consensi e conseguentemente le aree protette stanno travalicando i confini politici per inserirsi in un quadro di dialogo tra singoli Stati, come mezzo per la conservazione od addirittura come mezzo per la risoluzione di conflitti.

Da un punto di vista pratico, la cooperazione tra due Stati diventa la *conditio sine qua non* per un approccio ecosistemico (ovviamente quando l'ecosistema in oggetto si pone tra due o più confini politici) in quanto le legislazioni nazionali in materia di conservazione differiscono molto tra di loro e le Convenzioni internazionali non sempre riescono a delineare delle linee politiche adottate e adottabili a livello globale. Un chiaro esempio di come due Stati possono gestire uno stesso ecosistema in maniera diametralmente opposta è fornito da Jared Diamond¹⁵⁸, che descrive l'estrema diversità delle condizioni ambientali naturali nell'isola di Hispaniola, divisa tra Haiti e la Repubblica Dominicana.

Diamond con un'immagine fortemente evocativa, descrive la linea di frontiera tra questi due Paesi come una ferita che divide due mondi: dalla parte orientale (la parte dominicana) verdi boschi e prati e dalla parte occidentale (la parte haitiana) terra brulla e riarsa. I due Paesi condividono lo stesso ecosistema, lo stesso passato coloniale e la stessa religione, ma sono profondamente divisi dalle politiche di gestione dell'ambiente naturale; basti pensare che secondo i dati del World database on Protected Areas, nella repubblica dominicana il 23,5% dell'intero territorio nazionale è sottoposto a protezione contro lo 0,3% di Haiti¹⁵⁹.

L'idea dei Parchi transfrontalieri non è nuova: essa nasce nel 1932 con la creazione del Waterton-Glacier International Peace Park un Parco "bi-nazionale" al confine tra Stati Uniti e Canada. Al 2005, venivano contati 188 esempi di territori di conservazione transfrontaliera, che coinvolgevano i confini di 122 Paesi¹⁶⁰.

¹⁵⁸ Diamond J., 2005, op. cit., pp. 343-366. L'intero capitolo XI è dedicato all'analisi geografica della profonda differenza dello stato dell'ambiente naturale che intercorre tra i due stati.

¹⁵⁹ Fonte dati: <http://www.unep-wcmc.org/wdpa/> (accesso: 10/06/2008).

¹⁶⁰ Mittermeier R., C. G. Mittermeier, C. Kormos, T. Sandwith e C. Besancon (a cura di), *Transboundary Conservation: A New Vision for Protected Areas*, Washington, DC, CEMEX/Conservation International, 2005, pp. 369.

Nel 2004 un gruppo di esperti, invitato dall' IUCN a sviluppare alcune proposte a favore delle iniziative di conservazione transfrontaliere, evidenziò alcune tipologie secondo le quali tali aree potevano essere suddivise:

- Area protetta transfrontaliera: area di terra e/o di mare che giace a cavallo su uno o più confini tra Stati, unità sub-nazionali come province o regioni, aree autonome e/o aree oltre il limite della sovranità o giurisdizione nazionale, le quali parti costitutive sono in particolar modo dedicate alla protezione o al mantenimento della diversità biologica e delle risorse culturali associate, e che sono gestite in cooperazione attraverso mezzi legali od altrimenti efficaci¹⁶¹.
- Area transfrontaliera di conservazione e sviluppo: area di terra e/o di mare che giace tra uno o più confini tra Stati, unità sub-nazionali come province o regioni, aree autonome e/o aree oltre il limite della sovranità o giurisdizione nazionale, le quali parti costitutive formano una matrice che contribuisce alla protezione ed al mantenimento della diversità biologica e delle risorse naturali e culturali associate al pari della promozione dello sviluppo sociale ed economico, e che sono gestite in cooperazione attraverso mezzi legali od altrimenti efficaci¹⁶².
- Parco per la pace: area protetta transfrontaliera formalmente dedicata alla protezione ed al mantenimento della diversità biologica, delle risorse naturali e culturali associate ed alla promozione della pace e della cooperazione¹⁶³.
- Corridoi migratori transfrontalieri: aree di terra e/o di mare in due o più Paesi, le quali non sono necessariamente contigue, ma sono indispensabili a supportare vie di migrazione e dove la gestione cooperativa è stata assicurata tramite mezzi legali od altrimenti efficaci¹⁶⁴.

Queste definizioni non hanno la pretesa di essere comprensive di tutte le situazioni transfrontaliere a livello mondiale e non vogliono assumere il ruolo di categorie ufficiali. Esse sono solo un tentativo di mettere ordine nella vasta gamma di questo particolare caso di territori di conservazione che comunque non inficia la loro classificazione nelle categorie IUCN di gestione.

¹⁶¹ Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p. 589.

¹⁶² Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p. 589.

¹⁶³ Sandwith T. et al., *Trans-boundary protected areas for peace and cooperation*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2005; cit. in Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p. 589.

¹⁶⁴ Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p. 591.

Come è stato visto per ciò che riguarda le categorie di gestione IUCN, anche le aree transfrontaliere possono essere soggette a designazioni internazionali tali per cui le aree in questione assumono il ruolo di sito transfrontaliero di Patrimonio dell'Umanità e di Riserva di Biosfera transfrontaliera.

A prescindere dalle definizioni, l'implementazione di programmi di conservazione transfrontaliera, a causa della molteplicità di attori e livelli decisionali coinvolti, appare più complessa rispetto ai programmi limitati ad un singolo Stato. Per tentare di semplificare ed organizzare i passaggi, l'IUCN ha prodotto, tramite il WCPA, una serie di linee guida indirizzate ai managers dei progetti transfrontalieri. Tali linee guida si sviluppano in nove diversi punti:

1. Identificare e promuovere valori comuni.
2. Coinvolgere ed avvantaggiare la popolazione locale.
3. Ottenere e mantenere il supporto dei decisori.
4. Promuovere attività di conservazione coordinate.
5. Raggiungere una pianificazione e uno sviluppo coordinati delle aree protette .
6. Sviluppare accordi di cooperazione.
7. Finanziare la sostenibilità.
8. Monitorare e valutare i progressi.
9. Affrontare le tensioni o i conflitti.

3.5 La Distribuzione spaziale delle Aree Protette

Il numero e la distribuzione spaziale delle aree protette sono catalogate in un database mondiale: il *World Database on Protected Areas (WDPA)*. A tale imponente catalogo informatico partecipano un vasto numero di organizzazioni¹⁶⁵ coordinate dalla *World Commission of Protected Areas (WCPA)* dell'IUCN.

L'accesso al database è libero e disponibile su internet al sito <http://sea.unep-wcmc.org/wdbpa/> ed è possibile anche scaricare gli shapefile con l'associata tabella di attributi.

¹⁶⁵ Le principali organizzazioni che lavorano al database sono: American Museum of Natural History, BirdLife International, Conservation International, Fauna and Flora International, l'IUCN, Nature Conservancy, United Nations Environment Programme–World Conservation Monitoring Centre, World Resources Institute, Wildlife Conservation Society e WWF.

I dati includono il codice del sito, il nome dell'area protetta, il Paese in cui l'area si trova, le coordinate geografiche, il tipo (Riserva di natura, Parco Nazionale) con l'associata categoria IUCN, se disponibile, e lo status (istituata, proposta, derubricata).

Inoltre il set di informazioni include anche le aree protette stabilite a livello internazionale come le Riserve di Biosfera, i siti Patrimonio dell'Umanità, ecc.

La WCPA divide le terre emerse in 16 Regioni (figura 3.2) e su tali regioni ci baseremo per una rassegna preliminare sulla distribuzione spaziale delle categorie di aree protette.

Le statistiche indicano che al 67% delle aree protette, che ricoprono l'81% della superficie protetta a livello mondiale, è stato possibile assegnare una categoria di gestione IUCN. Tra queste le più rappresentate sono la III (Monumenti naturali) e la IV (Aree di gestione attiva di habitat o specie) che insieme comprendono circa il 47% del totale. Ciò è comprensibile perchè queste categorie, in particolare la III, sono solitamente di piccole dimensioni e di conseguenza si possono istituire anche in zone densamente popolate; non a caso le regioni che hanno in percentuale più aree di categoria IV sono l'Asia meridionale (44,5%) e l'Europa (39%).

Le categorie Ia, Ib, II, V e VI rappresentano solo il 20% del totale numero delle aree protette con la categoria II che ne comprende il 3,8% e la categoria V che ne comprende il 4%.



Figura 3.2. La suddivisione in Regioni della WCPA (Fonte: World Commission on Protected Areas, www.iucn.org/wcpa/).

Se si prende in considerazione l'estensione territoriale delle categorie e non il numero di esse (tabella 3.2) si può notare come le aree protette più rappresentate siano quelle in categoria II e quelle in categoria VI che accorpate rappresentano il 47% dell'area totale.

Se in quest'ultimi dati la presenza della categoria II non è una sorpresa in quanto i Parchi Nazionali sono stati tradizionalmente sviluppati su grandi estensioni, la grande dimensione territoriale occupata dalle aree in categoria VI è sintomatica del riconoscimento che le aree protette possono avere un ruolo importante nello sviluppo sostenibile delle popolazioni locali. Nel 1997 le aree in categoria VI rappresentavano il 27% della superficie protetta a confronto del 28,9% nel 2003. Riguardo alla distribuzione si può inoltre apprezzare come le aree protette di maggiori dimensioni si trovino nella fascia tropicale dell'Africa e del Sud America e nelle regioni del Nord Africa - Medio Oriente e dell'Eurasia Settentrionale.

Tabella 3.2. Numero (N) ed area (misurata in Ettari, Ha) totali delle aree protette terrestri suddivise per le 16 regioni WCPA¹⁶⁶ (Fonte: elaborazione personale su dati WDPA, 2005)

Regione WCPA	Ia		Ib		II		III		IV		V		VI		Altre	
	N	Ha	N	Ha	N	Ha	N	Ha	N	Ha	N	Ha	N	Ha	N	Ha
Antartica	13	49.591	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	153.500
Australia e Nuova Zelanda	2052	19.036.413	32	4.156.639	549	26.973.385	3881	3.322.830	1540	2.333.426	207	2.232.621	440	22.419.787	427	373.153
Brasile	156	7.214.670	0	0	156	13.836.242	4	69.605	255	499.057	85	11.324.715	66	19.770.050	722	52.714.339
Caraibi	7	14.190	10	1795	45	999.291	19	27.087	68	181.738	25	156.864	174	188.912	422	778.395
America Centrale	10	360.962	1	24.722	64	1.839.439	47	216.083	140	781.973	2	613	94	4.067.401	342	4.965.774
Africa Meridionale e Orientale	2	4781	5	124.554	165	42.703.003	24	14.953	391	24.636.708	29	476.001	189	53.522.782	3396	63.518.770
Asia Orientale	21	6.281.667	27	4.264.239	58	9.551.603	34	1.950.677	74	592.002	2007	141.809.868	68	5.878.873	700	3.025.634
Europa	1506	667.265	512	3.219.589	235	5.969.297	2534	409.132	14.936	6.076.973	2740	29.742.188	199	2.170.794	20.260	33.392.600
Africa Settentrionale e Medio Oriente	24	377.059	2	3063	54	14.851.851	50	1.243.171	226	6.592.126	143	9.911.313	23	78.710.228	973	17.803.108
America Settentrionale	789	6.249.616	682	45.951.968	1225	48.901.666	563	6.432.197	1061	17.455.401	1991	7.911.403	1259	83.433.415	5429	11.745.041
Eurasia Settentrionale	164	19.504.935	0	0	66	12.698.924	11.321	2.444.030	5233	73.285.290	406	1.448.518	53	8.421.607	506	38.037.857
Pacifico	11	21.496	0	0	17	259.409	13	389	20	43.738	4	36.403	20	699.721	203	3.431.710
America Meridionale	46	1.190.733	3	188.931	177	44.237.229	61	7.406.545	94	5.467.664	89	12.625.089	296	43.186.333	745	67.361.613
Asia Meridionale	29	114.449	0	0	121	6.339.091	0	0	527	15.144.277	9	137.742	8	1.224.837	960	17.925.021
Sud-Est Asiatico	222	986.528	3	16.850	152	10.539.919	63	390.040	147	9.792.083	127	565.133	814	19.843.614	1222	41.750.341
Africa Centrocidentale	20	2.072.853	6	1.118.600	95	33.248.995	5	439.742	135	36.324.802	3	18.500	53	7.116.380	2448	45.372.124

¹⁶⁶ I dati relativi alle regioni Africa Orientale e Africa Meridionale sono accorpati.

Oltre queste considerazioni generali è interessante valutare in che modo la rete globale di aree protette ricopra i diversi biomi terrestri. La già citata classificazione di Udvardy¹⁶⁷, che divideva il mondo in Regni e Province Biogeografiche caratterizzate dalla presenza di un particolare bioma, è lo schema abitualmente usato per la valutazione della rete globale di aree protette, ma essendo che un gran numero di aree non rientra nel sistema di categorie IUCN, la distribuzione sui biomi è una sottostima della situazione reale.

Durante il IV Congresso Mondiale sui Parchi è stato stabilito l'obiettivo della protezione di almeno il 10% di ogni bioma, ma tale obiettivo è stato finora largamente disatteso per qualcuno di essi. In Tabella 3.3 è presentata l'estensione della protezione nei singoli biomi relativamente agli anni 1997 e 2003.

Come si può notare, l'obiettivo del 10% è stato raggiunto per 9 biomi su 14 (nel 1997 i biomi oltre il 10% erano solamente 2), ma in alcuni biomi si sono registrati incrementi significativi, rispetto al 1997. Ad esempio, le aree poste sotto tutela nella foresta tropicale umida hanno aumentato l'estensione di circa il 265%, quelle nelle foreste sempreverdi a sclerofille sono aumentate del 242% e quelle dei deserti caldi del 212%.

Anche in alcuni biomi dove la superficie protetta è inferiore al 10% si sono registrati forti incrementi nelle foreste temperate a latifoglie, ad esempio, si è avuto un incremento del 212%.

Il bioma più carente in materia di protezione è quello dei sistemi lacuali, che contengono al loro interno anche importanti zone umide interessate alla Convenzione di Ramsar e per i quali sono necessarie azioni a livello globale finalizzate alla tutela.

Tabella 3.3 Estensione della protezione sui maggiori biomi terrestri. (Fonte: elaborazione personale su dati IUCN e UNEP-WCMC).

Bioma	Area del Bioma (Km ²)	Numero AP	Area tot. AP (Km ²)	% Protetta	
				2003	1997
Foresta tropicale umida	10.513.210	2798	2.450.344	23,31	8,77
Bosco/foresta pluviale subtropicale/ temperata	3.930.979	5969	665.174	16,92	10,29
Bosco/ foresta di aghifoglie	15.682.817	9842	1.350.221	8,61	5,72
Bosco/foresta tropicale secca	17.312.538	4195	2.210.563	12,77	7,07
Foresta temperata di latifoglie	11.216.659	26394	856.502	7,64	3,60
Foresta sempreverde a sclerofille	3.757.144	4641	399.587	10,64	4,39
Deserti/semideserti caldi	24.279.843	1100	2.492.377	10,27	4,83
Deserti freddi	9.250.252	655	704.037	7,61	5,90
Tundra	22.017.390	365	2.606.041	11,84	8,38

¹⁶⁷ Udvardy, M., D.,F., *A classification of the biogeographical provinces of the world*. IUCN: Morges, Switzerland, 1975.

Praterie tropicali/savane	4.264.832	293	654.310	15,34	7,42
Praterie temperate	8.976.591	2681	411.839	4,59	0,98
Sistema montagnoso misto	10.633.145	7957	1.735.828	16,32	9,10
Sistemi misti insulari	3.252.563	3061	967.129	29,73	16,32
Sistemi misti lacuali	517.695	233	7.989	1,54	1,12
Totale	145.605.658	70.184	17.511.941	12,03 valore medio	6,52 valore medio

Le aree protette, come da definizione, sono finalizzate anche al mantenimento della diversità biologica, perciò è utile analizzare come sono distribuite in relazione alle specie animali e vegetali.

Da quarant'anni l'IUCN compila la Lista Rossa: "*The IUCN Red List of Threatened Species*", che fornisce un'ampia valutazione dell'ecologia, della distribuzione e del rischio di estinzione di moltissime specie animali e piante¹⁶⁸.

Rodrigues ed altri¹⁶⁹ nel 2004 hanno per primi fornito una valutazione della copertura di alcuni gruppi di vertebrati da parte della rete globale di aree protette: mammiferi, anfibi, tartarughe e specie di uccelli a rischio d'estinzione. Delle 11.633 specie analizzate, il 12,2% (1424 specie) non è risultato coperto da nessun tipo di area protetta.

Considerando solo le aree protette di dimensioni maggiori di 100 Ha, incluse nelle 6 categorie gestionali IUCN, la percentuale delle specie non inserite in zone tutelate aumenta al 24,5% (2847 specie). In modo più dettagliato, il totale delle specie non comprese nella rete di aree protette è composto da:

- 232 specie di uccelli a rischio;
- 258 specie di mammiferi, di cui 149 a rischio d'estinzione (il 14% della totalità delle specie di mammiferi minacciati dall'estinzione);
- 913 specie di anfibi, di cui 411 a rischio d'estinzione (il 26,6% del totale delle specie di anfibi a rischio d'estinzione);
- 21 specie di tartarughe di cui 12 a rischio d'estinzione (il 10,1% di tutte le specie minacciate appartenenti a quest'ordine).

¹⁶⁸ Per ulteriori approfondimenti: <http://www.iucnredlist.org/> (accesso: 10/09/2008).

¹⁶⁹ Rodrigues A. S. L., S. J. Andelman, M. I. Bakarr, L. Boitani, T. M. Brooks, R. M. Cowling, L. D. C. Fishpool, G. A. B. Da Fonseca, K. J. Gaston e M. Hoffmann, *Effectiveness of the global protected area network in representing species diversity*, in "Nature", 2004, 6983, pp. 640-642.

Un altro recente studio¹⁷⁰ ha misurato la copertura delle aree protette per 762 ecoregioni individuate dal WWF¹⁷¹, valutandone la ricchezza di specie di vertebrati, il numero di endemismi, il numero di specie minacciate, la produzione primaria netta¹⁷², il potenziale agricolo, l'altitudine e l'eterogeneità topografica.

Combinando le variabili considerate, è stata identificata l'importanza e l'influenza relativa di ciascuna variabile nel descrivere la copertura delle aree protette a livello globale e per sei regni biogeografici.

I risultati di tale ricerca suggeriscono che il numero di endemismi è la variabile principale per descrivere la copertura delle aree protette, seguita dal numero di specie minacciate. La ricchezza in biodiversità ha importanza moderata, mentre il potenziale agricolo non è un fattore significativo.

L'importanza delle variabili è difforme tra i regni biogeografici, ma in ogni caso lo studio riconosce che le aree protette sono sproporzionalmente stabilite in zone remote e poco sfruttabili dal punto della produttività agricola. Questo risultato è stato interpretato come una giustificazione all'importanza della variabile endemismi ma, a nostro avviso, la ricerca essendo di taglio squisitamente quantitativo manca della valutazione socio-politica che nel caso delle aree protette, per loro natura costruzioni socio-politiche, è fondamentale. Tralasciando l'istituzione di aree protette eseguita con metodi coercitivi, come avvenne ad esempio nel periodo coloniale, la creazione di territori di conservazione è spesso frutto di una mediazione con le popolazioni locali le quali sono poco prone ad adattarsi a nuovi vincoli e regolamenti nei territori da loro abitati,

¹⁷⁰ Loucks C., T. H. Ricketts, R. Naidoo, J. Lamoreux e J. Hoekstra, *Explaining the global pattern of protected area coverage: relative importance of vertebrate biodiversity, human activities and agricultural suitability*, in "Journal of Biogeography", 2008, 35, 8, pp. 1337-1348.

¹⁷¹ Gli ecologi del WWF hanno diviso la superficie continentale della Terra in 8 ecozone ulteriormente suddivise in 867 ecoregioni che sono state definite come: "unità relativamente grandi di terra o acqua contenenti un assemblaggio distinto di specie e comunità naturali, con confini che approssimano l'estensione originale delle comunità naturali prima di importanti cambiamenti nell'uso della terra". Tra queste, sulla base del contenuto in biodiversità, ne sono state selezionate 200, denominate "Global 200" che contengono la maggior parte della biodiversità del pianeta. Per approfondimenti: http://www.panda.org/about_wwf/where_we_work/ecoregions/index.cfm (accesso: 10/09/2008).

¹⁷² La produzione primaria rappresenta il quantitativo di materia organica prodotta a partire dalla CO₂. Convenzionalmente si divide in produzione primaria lorda che è la quantità totale di energia fissata dai produttori primari in una data area o ecosistema; ed in produzione primaria netta che è l'energia che resta dopo l'utilizzo da parte dei produttori primari per processi di respirazione cellulare o al mantenimento di organi e tessuti. La produzione primaria netta è definita come il tasso di biomassa prodotto da un ecosistema.

abituamente frequentati od utilizzati a scopi produttivi.

3.6 La governance delle aree protette.

La governance è un concetto relativamente nuovo per le aree protette e deve essere distinto da quello di gestione. La gestione si riferisce a ciò che si è fatto nei confronti di una data situazione o di un dato sito; la governance, invece, si riferisce ai soggetti che devono incaricarsi di prendere delle decisioni ed al modo in cui le decisioni devono essere prese. In altre parole la governance riguarda i processi decisionali. Graham ed altri¹⁷³ definiscono la governance come: “l’interazione tra strutture, processi e tradizioni che determinano come il potere è esercitato, come le decisioni su questioni di interesse pubblico sono prese e come i cittadini o altri *stakeholders* debbano dire la loro.”

Come ha affermato l’UNDP¹⁷⁴, la governance include lo Stato, ma allo stesso tempo lo trascende allargandosi al settore privato ed alla società civile. Poichè ciascuna componente possiede punti di forza e di debolezza, un buon modello di governance è rappresentato dalla loro interazione. Tali affermazioni rafforzano e confermano il nuovo paradigma delle aree protette secondo il quale i processi decisionali non sono più appannaggio esclusivo del Governo Centrale, ma sono la risultante della divisione di competenze tra diversi attori.

I primi tentativi di classificare le diverse tipologie di governance sono stati fatti da Borrini-Feyerabend¹⁷⁵ e da Graham¹⁷⁶ in preparazione al V Congresso Mondiale sui Parchi.

Furono identificati quattro principali modelli ai quali ci si riferirà in questo scritto e che, come vedremo, ne comprendono molti altri al loro interno. I modelli di governance sono:

1. Aree protette governative, dove le decisioni sono prese dai vari livelli delle agenzie governative.
2. Aree protette co-gestite, dove le decisioni sono prese da attori diversi.
3. Aree protette private, dove le decisioni sono prese da proprietari privati.
4. Aree conservate dalla comunità (CCA), dove le decisioni sono prese dalle comunità indigene o dalle comunità locali.

¹⁷³ Graham J., B. Amos e T. Plumptre, *Governance principles for protected areas in the 21th century* in 2003, disponibile on line:

http://www.iog.ca/view_publication_section.asp?area=9#pub_172 (accesso: 11/09/2008).

¹⁷⁴ UNDP, *Governance for Sustainable Human Development: A UNDP Policy Document*, New York, UNDP, 1997, pp. 40.

¹⁷⁵ Borrini-Feyerabend G., T. Banuri, M. T. Farvar, K. Miller e A. Phillips, *Indigenous and local communities and protected areas: Rethinking the relationship*, in "Parks", 2002, 12, 2, pp. 5-15.

¹⁷⁶ Graham J. ed al., 2003, op. cit.

3.6.1 Aree protette governative.

La governance esercitata dai governi è il modello più diffuso: un Ministero, un'agenzia od un altro corpo governativo detiene l'autorità e la responsabilità totale sulla gestione dell'area e sugli obiettivi di conservazione. In molti casi il governo è anche il proprietario dell'area e delle associate risorse sottoposte a protezione. In ogni caso il nuovo paradigma delle aree protette, unitamente ad uno degli aspetti fondamentali della globalizzazione, il decentramento amministrativo, hanno fatto sì che le aree protette, in termini generali, siano sempre più materia di competenza sub-nazionale.

Il decentramento si riferisce alla dispersione od alla deconcentrazione delle funzioni amministrative e/o finanziarie di un governo da un livello nazionale ad un livello locale con un conseguente maggior coinvolgimento della società civile e degli attori internazionali.

Per ciò che riguarda le politiche di conservazione, secondo Zimmerer¹⁷⁷, le istituzioni globali hanno sempre più utilizzato il decentramento come strumento fondamentale per creare strutture locali di conservazione e sviluppo. Sempre secondo il citato autore, le ragioni di questo fatto risiedono nel serio impegno intrapreso dalle istituzioni globali al fine di contrastare l'impostazione dei governi centrali visti, dal punto di vista amministrativo, troppo burocratici, costosi, autocratici od addirittura inadeguatamente democratici. Istituzioni quali il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, hanno largamente supportato il decentramento e le politiche di devoluzione in particolar modo nei Paesi più poveri.

Nel 2002 fu condotta un'indagine internazionale sulle agenzie governative che gestiscono le aree protette¹⁷⁸ dalla quale emerse chiaramente come, in termini generali, le strutture di gestione fossero meno centralizzate rispetto al decennio precedente e che più del 50% delle agenzie di gestione intervistate fosse legata a qualche forma di gestione partecipata.

In conclusione, in materia di governance delle aree protette, si sta assistendo ad uno *shifting* di notevole interesse. Il "modello Yellowstone", che abbiamo visto imporsi ed espandersi per più di un secolo, appare notevolmente in declino in favore di nuovi modelli di governance che progressivamente, con notevoli distinguo da un caso all'altro, tendono a

¹⁷⁷ Zimmerer K. S., 2006, op. cit. p.20.

¹⁷⁸ Dearden P., M. Bennet e J. Johnston, *Trends in global protected area governance 1992-2002*, in "Environmental Management", 2005, 36, 1, pp. 89-100.

coinvolgere le comunità locali anche per ciò che riguarda le dinamiche decisionali. Questo cambiamento, non solo è frutto dell'ormai noto nuovo paradigma delle aree protette, ma è anche frutto delle dinamiche globali che paradossalmente tendono a far crescere d'importanza le dinamiche locali.

3.6.2 Aree protette co-gestite.

Questa tipologia di governance si riferisce alla gestione cooperativa tra due o più enti od agenzie: su questo tipo di collaborazione vengono modellati molteplici territori di conservazione e molte sono le vie che possono portare alla creazione di una area protetta co-gestita. In molti Paesi la co-gestione è incorporata nella legislazione nazionale che stabilisce e regola le aree protette; i consigli di gestione sono stabiliti in una ben determinata composizione e riservano spesso una rappresentanza agli attori sociali, quali comunità locali od indigene. Questo modello di governance è espresso in molte aree protette europee, ad esempio nei Parchi Regionali francesi¹⁷⁹. In Francia sono state avviate, già da 35 anni, politiche di conservazione e di sviluppo sostenibile portate avanti da attori locali. Il panorama degli attori coinvolti è formato da persone elette, organizzazioni non governative (ONG), abitanti ed industrie private che insieme definiscono un progetto relativo ad un'area rurale identificata in quanto ricca di patrimonio naturale e culturale minacciato ed avente una fragile base socio-economica. Tali aree, dopo un processo di verifica e convalida diventano Parchi Naturali Regionali.

La struttura dei Parchi Naturali Regionali francesi è imponente: al 2004 essa copriva sette milioni di ettari (il 12% del territorio) ed includeva 3689 centri abitati per un totale di tre milioni di abitanti.

Ogni Parco Naturale Regionale si basa su un documento compilato per la singola regione ed i firmatari sono legati a tale documento per dieci anni. Dopo dieci anni è previsto un processo di controllo che può portare alla definizione di un nuovo documento od alla riclassificazione dell'area.

Le aree protette co-gestite, in molti casi, sono nate come mezzo per la risoluzione dei conflitti con le comunità locali, che non accettavano il modello di governance guidato dalle sole agenzie governative e considerato come un freno allo sviluppo; in alcuni casi, però, il coinvolgimento delle comunità locali è limitato ad un livello consultivo o di divisione dei

¹⁷⁹ Khotari A., *Collaboratively Managed Protected Areas*, in Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p 530.

benefici derivanti dall'area stessa. Da questo punto di vista la governance co-gestita pare essere un'integrazione dei progetti integrati (vedi 5.4.1 e 5.4.2), i quali si basano su strategie compensative. I progetti integrati sono organizzati in due principali approcci: la conservazione comunitaria (Community Based Conservation o CBC) ed i progetti integrati di sviluppo e conservazione (Integrated Conservation and Development Projects o ICDP). Wilshusen, Brechin ed altri¹⁸⁰, notoriamente critici rispetto alle politiche delle organizzazioni internazionali sulla possibilità di integrare conservazione-sviluppo ed equità sociale, affermano che la logica alla base di tali approcci suggerisce che le popolazioni locali, il cui genere di vita si fosse in qualche modo legato alla conservazione e che avessero avuto interessi nella gestione, avrebbero sostenuto ed accondisceso alle restrizioni dovute alle aree protette e questo si sarebbe tradotto in una diminuzione delle intrusioni dei locali all'interno dei confini delle aree protette ed in un calo del bracconaggio. Secondo la legge della compensazione la nuova condotta "parco-compatibile" delle popolazioni locali sarebbe stata premiata con assunzioni all'interno della struttura dell'area protetta, con l'istituzione di servizi sociali e di altre soluzioni, ma non con l'ingresso delle comunità locali nel processo decisionale.

Ci sono diversi elementi che, una volta messi in evidenza, permettono di distinguere le tipologie di aree protette co-gestite e di capire le loro caratteristiche:

- I partner: quali attori coinvolti nel partenariato.
- L'origine dell'area: quale attore ha coinvolto altri attori nel partenariato e perché e quali siano le motivazioni di tale coinvolgimento.
- Il livello di coinvolgimento dei vari partner: quale attore è più coinvolto, quale meno o se esiste un equilibrio tra il livello di coinvolgimento.
- Il ruolo dei diversi partner: chi possiede l'area e detiene i diritti sulle risorse ivi contenute (il governo, i privati), chi sono i partner chiave e quali sono quelli maggiormente coinvolti nel processo decisionale.
- "L'età" degli accordi: se sono stati presi da molto tempo o recentemente.
- La flessibilità e l'adattabilità: se l'impianto legislativo che assegna i ruoli e gli impegni è rigido oppure lascia spazio ad aggiustamenti e sperimentazioni che possano adattarsi meglio al contesto socio-culturale in oggetto.

¹⁸⁰ Brechin S. R., P. R. Wilshusen, C. L. Fortwangler e P. C. West (a cura di) 2003, Op. cit.

- La distribuzione di costi e benefici: se i costi (monetari, di tempo, umani e materiali) ed i benefici (entrate, uso delle risorse, ecc.) sono equamente e chiaramente distribuiti tra i partner o non lo sono.
- Performance ecologica e sociale: valutazione dell'efficienza del partenariato, cioè se si sono raggiunti gli obiettivi di conservazione prefissati.

Come osserva Khotari¹⁸¹, individuare le precedenti caratteristiche nelle loro diverse combinazioni è utile a distinguere le aree protette co-gestite in “forti” e “deboli”. Le prime sono quelle dove gli accordi sono stati presi e mantenuti per un lungo periodo di tempo, i partner hanno ruoli chiari e ben distribuiti e dove la distribuzione di costi e benefici è equa; inoltre, le aree protette co-gestite “forti” sono quelle in cui sono stati raggiunti i prefissati obiettivi di conservazione e quelli socio-economici. Le seconde, le aree “deboli”, si rispecchiano in quelle situazioni in cui le caratteristiche che sono evidenziate non portano ad individuare una situazione di equità tra le parti; l'area sarà più o meno debole proporzionalmente al grado di disequilibrio.

Questo tipo d'analisi è stato utilizzato dall'IUCN per una ricerca, non pubblicata, sul tema relativo agli indigeni, alle comunità locali ed all'equità nelle aree protette co-gestite del Sud-Est Asiatico¹⁸². Tale ricerca ha analizzato diversi casi studio ed identificato diverse aree protette co-gestite con un diverso grado di debolezza: per esempio in Malesia, Vietnam, Laos e Cambogia le agenzie di gestione delle aree protette hanno solo recentemente accettato che le comunità locali fossero coinvolte nel meccanismo gestionale, ma solo a livello di zone di buffer o comunque in zone periferiche¹⁸³. In questa ricerca la “debolezza” è evidenziata dal fattore tempo e dal non completo coinvolgimento, quindi una situazione di disuguaglianza, delle comunità per ciò che riguarda le decisioni sulla totalità dell'area.

Smyth¹⁸⁴, studiando la situazione australiana ci fornisce un esempio schematico di come si possano creare modelli di diversa “forza” in un Paese.

¹⁸¹ Khotari A., 2006, in Lockwood, 2006, op. cit., p. 538.

¹⁸² Ferrari M. F., *A Regional Review of CCAs and CMPAs in South-East Asia*, Rapporto non pubblicato dell'IUCN e CEESP/WCPA, 2003; cit. in Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p. 538.

¹⁸³ In questo contesto si intende zona periferica una zona al di fuori di quella centrale, ovvero la core area.

¹⁸⁴ Smyth D., *Joint management of National Parks*, in R. Baker, J. Davies e E. Young (a cura di), *Working on Country: Contemporary Indigenous Management of Australia's Lands and Coastal Regions*, Melbourne, Oxford University Press, 2001, pp. 300.

In Australia, dopo l’approvazione della legge che riconosceva agli aborigeni il diritto sulle terre e sulle risorse naturali, il modello di governance co-gestito si è sviluppato in modo importante e rappresenta un bilanciamento tra i diritti e gli interessi dei popoli aborigeni ed i diritti e gli interessi delle organizzazioni conservative e della più ampia comunità australiana. Come accennato, questa esperienza ha portato a sviluppare diversi modelli di co-gestione (tabella 3.2). Un elemento chiave degli accordi tra governo ed aborigeni australiani è che il trasferimento della proprietà agli aborigeni è condizionato al loro supporto per il mantenimento dell’area protetta; in altre parole il parco diventa proprietà degli aborigeni e questi ultimi lo ricedono in *lease-back* al governo; il parco viene gestito da un consiglio misto ed in caso di dispute tra le due componenti del partenariato si ricorre all’arbitrato.

Tabella 3.2. I quattro principali modelli di co-gestione australiani (adattato da Smyth D., 2001, op. cit.)

Modello	“Parco Nazionale di Garig Gunak Barlu”	“Urlu”	“Queensland”	“Parco Nazionale di Witjira”
proprietà	aborigena	aborigena	aborigena	governativa
Consiglio di gestione	Diviso	Maggioranza aborigena	Maggioranza aborigena non garantita	Maggioranza aborigena
Lease – back	NO	SI (lungo periodo)	SI (in perpetuo)	SI*
* Si noti che in questo caso il <i>lease-back</i> è rivolto agli aborigeni essendo il parco rimasto di proprietà governativa.				

Anche in America Meridionale, durante l’ultima decade, il modello di governance in co-gestione ha acquistato forza: l’IUCN, in un suo rapporto annuale¹⁸⁵, ha riconosciuto ben 79 specifiche esperienze rappresentative di una discreta varietà di tipologie.

¹⁸⁵ Solis V., P. M. Cordero, I. A. Cruz, M. F. Borrás, F. M. Gonzales e A. S. Dreja, *A Regional Review of CCAs and CMPAs (Focusing on Terrestrial and non Indigenous PAs) in Central America*, IUCN, CEESP/WCPA Theme on Indigenous and Local Communities, Equity and Protected Areas (TILCEPA), 2003, pp. 60.

3.6.3 Aree protette private.

La governance da parte di privati è un ritorno al passato, richiama alla mente le Riserve di caccia dei re e degli aristocratici che furono molto diffuse in Europa e che in parte, come abbiamo visto, si tradussero in Parchi Nazionali. Non sono quindi una nuova forma di territorio di conservazione, ma piuttosto sono il riaffermarsi di uno schema già esistente. Le aree private, attualmente, sono in espansione e tale incremento può essere dovuto a tre diversi fattori. Il primo riguarda la maggiore consapevolezza della società sull'importanza della conservazione della biodiversità; il secondo è relativo ai diversi fallimenti che i governi hanno subito nella salvaguardia della natura e che hanno disatteso le speranze dei cittadini; il terzo è espressione dell'espansione dell'industria del turismo naturale la quale stimola il mantenimento di alcuni ecosistemi o di paesaggi di pregio sfruttabili commercialmente¹⁸⁶.

Nella letteratura sulla conservazione, un forte riferimento ai Parchi privati è rappresentato dalla decima raccomandazione del Primo Congresso Mondiale sui Parchi¹⁸⁷. Tale raccomandazione rilevava che molte Riserve al mondo erano possedute da privati, ma che ugualmente a quelle "convenzionali" erano dedicate alla perpetua conservazione della fauna selvatica e delle risorse naturali. La raccomandazione affermava inoltre che sarebbe stato utile incrementare il numero e le tipologie di tali aree. In tempi più recenti, il V Congresso Mondiale sui Parchi, ha creato un piano d'azione per le aree private. Nel relativo documento tali aree sono definite come porzioni di territorio possedute da individui, comunità, organizzazioni non governative o *corporations* senza il riconoscimento formale dei Governi nazionali¹⁸⁸ e nelle raccomandazioni viene posto l'accento su alcuni punti che necessitano di un rafforzamento o di una ulteriore analisi. In primo luogo si sottolinea l'esigenza di un rafforzamento delle aree protette private dal punto di vista legislativo anche tramite una maggior sicurezza dei diritti di proprietà, che potrebbero stimolare ulteriori investimenti nel campo. Inoltre viene suggerito che vengano adottati dei meccanismi di incentivazione economica.

In ogni caso è importante sottolineare che la gestione privata delle aree protette non è esente da polemiche: diverse organizzazioni non governative stimolano i loro soci o i simpatizzanti ad acquistare terreni di varie metrature sia nei Paesi in via di sviluppo che nei

¹⁸⁶ Langholz J., *Seven myths about private protected areas*, in "Parks", 2005, 15, 2, pp. 14-16.

¹⁸⁷ Adams A. B., 1962, op. cit.

¹⁸⁸ Borrini-Feyerabend G., J. Johnston e D. Persky, *Governance of Protected Areas*, in Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., pp. 116-145.

Paesi occidentali. Il *World Land Trust*, ad esempio, propone, tramite il suo sito internet¹⁸⁹, l'acquisto di 4000 metri quadri di foresta per 50 Sterline o di 2000 metri quadri per 25 Sterline e dichiara che con queste operazioni di acquisizione ha "salvato" più di 152.000 ettari di ambiente naturale (figura 3.1). Un'altra organizzazione, *Cool Earth*¹⁹⁰, vende lotti di foresta pluviale a 70 Sterline ed afferma di aver comprato circa 15.000 ettari di terreno. E' stata proprio *Cool Earth* a causare alcune proteste da parte del governo brasiliano, secondo il quale tali iniziative rappresentano una forma di *eco-colonialismo*. Dal punto di vista geopolitico le acquisizioni private possono essere considerate come una potenziale minaccia alla sovranità nazionale degli Stati in cui esse si verificano. Abbiamo visto che, ferme restando le Convenzioni internazionali, le legislazioni in materia di conservazione restano di competenza degli Stati centrali oppure delle loro diverse agenzie sub regionali. In ogni caso, tramite i già citati siti internet, le organizzazioni che utilizzano l'acquisto di terreni a fini conservativi tengono a precisare il loro rispetto per le culture e le popolazioni locali: il *World Land Trust*, ad esempio, afferma di attuare una rigorosa politica che include la popolazione locale. Prima di iniziare un nuovo progetto, il *World Land Trust* si lega ad un'organizzazione locale con la quale stipula un accordo. La popolazione locale viene di norma assunta con la qualifica di "guardia parco" e, quando possibile, anche gli scienziati locali sono coinvolti nei progetti di ricerca. Il coinvolgimento delle comunità coinvolte da progetti di acquisizione privata si limita, in gran parte, all'impiego delle persone, ma non si estende al loro coinvolgimento nei processi decisionali, quindi di fatto la governance è appannaggio esclusivo dei privati. Oltre alle Organizzazioni internazionali ed alle ONG, anche i singoli cittadini sono molto attivi nell'acquistare grandi appezzamenti di terreno ad uso conservativo. Magnati della finanza o della moda come Ted Turner, fondatore della rete televisiva CNN, o Luciano e Carlo Benetton, dell'omonima casa di moda, hanno acquistato notevoli estensioni di terreno. In particolare Ted Turner, nel 2007, è diventato, con 51.000 ettari, il più grande proprietario terriero dell'Argentina ed ha assicurato che utilizzerà questi terreni in modo ecologico¹⁹¹. Anche in quest'ultimo caso il problema assume risvolti geopolitici in quanto parte del territorio acquistato da Turner contiene uno dei maggiori bacini idrici argentini e di conseguenza il magnate è stato imputato di voler controllare questa importante risorsa naturale, con il

¹⁸⁹ Per ulteriori informazioni sulla struttura e sulle iniziative dell'organizzazione si rimanda al sito: <http://www.worldlandtrust.org/> (accesso: 5/08/2008).

¹⁹⁰ Per ulteriori informazioni sulla struttura e sulle iniziative dell'organizzazione si rimanda al sito: <http://www.coolearth.org/> (accesso: 5/08/2008).

¹⁹¹ Vidal J., *Montagne verdi in svendita*, in "Internazionale", 2008, 754, pp. 40-45.

rischio di poter mettere in difficoltà gli agricoltori che da quel bacino attingono l'acqua necessaria all'irrigazione.

Il grande numero ed i numerosi tipi di aree protette create e gestite da privati hanno posto alcuni problemi anche dal punto di vista della classificazione: per un certo periodo, l'IUCN classificava tali aree come facenti parte della IV categoria gestionale, attualmente non vengono incluse in nessuna categoria, ma Lassoie e Langholz¹⁹² hanno proposto uno schema per classificarle (Tabella 3.3). Anche questo modello si basa sulle finalità gestionali.



Figura 3.1. Localizzazione dei progetti di acquisizione ad opera del world land trust (fonte www.worldlandtrust.org)

¹⁹² Lassoie J. e J. Langholz, *Perils and promise of privately owned protected areas*, in "Bioscience", 2001, 51, 12, pp. 1079-1085.

Tabella 3.3 Schema proposto da Lassoie e Langholz per le aree protette private. (fonte: Lassoie J. e J. Langholz, 2001, op. cit.)

Tipo	Categoria	Obiettivo di gestione
I	Parco formale	Proteggere la natura, come un'unità formalmente riconosciuta in un sistema di aree protette: il parco deve essere legalmente riconosciuta tramite legislazione o decreto esecutivo. E' previsto il monitoraggio e la valutazione da parte del Governo.
II	Programma partecipativo	Partecipare in un formale, volontario programma d'incentivi destinato alla promozione della conservazione della biodiversità su terreni privati. Il programma include restrizioni all'uso del suolo. Questa categoria non necessita di riconoscimento formale.
III	Riserva ecoturistica	Coniugare la conservazione della natura con il turismo. Il turismo è una principale forma di guadagno e interessa una parte o l'intera tenuta.
IV	Stazione biologica	Coniugare la conservazione con la ricerca scientifica. Le Riserve hanno la funzione di laboratori all'aperto. La categoria può incorporare il turismo scientifico o di altra natura, come ad esempio quello culturale-educativo.
V	Riserva ibrida	Proteggere la natura come componente di una diversa strategia di uso del suolo. Spesso è formata da larghi <i>ranches</i> che uniscono l'agricoltura, la silvicoltura l'allevamento di bestiame con Riserve utili alla protezione degli spartiacque e di altri elementi.
VI	Proprietà di agricoltori	Salvaguardare, a livello individuale o familiare, le risorse idriche ed altri servizi ambientali locali. Solitamente informali e piccole (< 20 Ha), non coinvolgono l'industria turistica.
VII	Eremo personale	Mantenere, a livello individuale o familiare, un'area naturale come paradiso personale. Solitamente posseduta da cittadini che acquistano o ereditano un'area rurale e che non la utilizzano come fonte di reddito. Spesso è utilizzata come seconda casa.
VIII	Riserva di una ONG	Porre un'area protetta, sotto gli auspici di una organizzazione non governativa locale, nazionale o internazionale.
IX	Riserva di caccia	Mantenere un'area naturale con il proposito dell'utilizzo sostenibile della fauna selvatica. Gli animali sono catturati come trofei o come fonte di carne. Queste Riserve includono i club della caccia.
X	Riserva aziendale	Proteggere la natura come mezzo pubblicitario. Spesso è di proprietà di società multinazionali, specialmente quando la primaria attività delle stesse contribuisce al degrado della natura.

3.6.4 Le Aree Conservate dalle comunità (CCA)

All'interno di questa panoramica sui modelli di governance per le aree protette le CCA si pongono come interessanti casi di studio per comprendere in quale direzione possano evolvere le aree protette nel futuro.

Per i siti e le specie conservati dalle popolazioni indigene o dalle comunità locali vale il discorso fatto riguardo alle aree private. Anch'esse, infatti, non sono di storia recente, ma è da poco che vengono ufficialmente riconosciute equivalenti alle aree protette tradizionali, cioè a quelle gestite dai governi. Un evento fondamentale per il riconoscimento di queste aree fu il V Congresso Mondiale sui Parchi del 2003.

In quel occasione le CCA furono definite come: "Ecosistemi naturali e modificati, ad alto tasso biodiversità, di valori ecologici e culturali, conservati volontariamente dalle comunità indigene e locali tramite leggi consuetudinarie o altri mezzi efficaci."

Come per le aree co-gestite, delle quali si può affermare che le CCA siano un caso particolare, esistono diverse tipologie e non solo nei Paesi in via di sviluppo; le più frequenti includono:

- I territori indigeni.
- I territori sui quali si spostano tradizionalmente popolazioni nomadi o semi-nomadi che gestiscono lo sfruttamento delle risorse tramite pratiche e regolamenti consuetudinari.
- Spazi sacri lasciati totalmente o largamente intatti.
- Bacini di raccolta delle risorse dai quali le comunità traggono sostentamento o dai quali derivano benefici ad ecosistemi chiave, gestiti in modo che i benefici si protraggano nel tempo.
- Tane, dormitori o altri habitat critici per la fauna selvatica conservati per ragioni etiche o per altre ragioni ed esplicitamente orientati verso la protezione della fauna stessa.
- Paesaggi formati da ecosistemi naturali ed agricoli aventi un considerevole valore culturale e di biodiversità, gestiti da comunità rurali o da comunità miste urbano-rurali.

L'estrema diversificazione delle CCA porta a chiedersi se sia possibile classificare tali tipologie di territori come aree protette. La discussione su questo punto fu lungamente dibattuta al V Congresso Mondiale sui Parchi e ricordando la definizione data dall'IUCN e

dalla CBD, si estrapola che gli elementi chiave perché un'area sia considerabile come protetta sono: limiti geografici o confini definiti; finalità principale nel perseguire obiettivi di conservazione senza escludere altri benefici derivati; esistenza di regole e chiara possibilità di identificare un singolo od una organizzazione come autorità per la governance dell'area stessa e quindi come responsabile delle decisioni. Tenendo presente questi elementi, Khotari ed altri affermano che numerose CCA, possedendo in molti casi gli elementi sopraccitati, possono essere incluse nei sistemi nazionali di aree protette. L'IUCN inoltre, cercando di caratterizzare meglio le diverse forme assunte dai territori di conservazione, ha interpolato le CCA, unitamente agli altri modelli di governance, nella matrice che caratterizza le categorie gestionali (Tabella 3.4).

Tabella 3.4. Matrice per caratterizzare le aree protette sia tramite gli obiettivi di gestione sia tramite il tipo di governance. (da Borrini-Feyerabend G. et al., 2004¹⁹³)

Tipo di governance	Aree gestite del governo			Aree co-gestite			Aree private			Aree conservate dalle comunità	
	Nazionale o Federale	Locale	Delegato (es. ONG)	Transfrontaliere	Gestione collaborativa	Gestione congiunta	Singolo individuo	Organizzazione non a scopo di lucro	Organizzazione a scopo di lucro	Popolazioni indigene	Comunità locali
Categorie IUCN											
Ia/Ib											
II											
III											
IV											
V											
VI											

Per quanto riguarda l'estensione globale ed il numero delle CCA non c'è chiarezza, poiché ci sono poche ricerche in merito, ma Molnar¹⁹⁴ ed altri, nel 2004, hanno stimato che sotto questo tipo di governance ricadevano 420 milioni di ettari di foreste e White¹⁹⁵ sostiene

¹⁹³ Borrini-Feyerabend G., A. Kothari e G. Oviedo, *Indigenous and Local Communities and Protected Areas: Towards Equity and Enhanced Conservation*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2004, pp. 112.

¹⁹⁴ Molnar A. e T. Forest, *Who conserves the world's forests? : community-driven strategies to protect forests and respect rights*, Washington, D.C., Forest Trends, 2004, pp. 28.

¹⁹⁵ White A., A. Khare e A. Molnar, *Who Owns, Who Conserves and Why It Matters*, in 2004, disponibile on line:

<http://www.foresttrends.org/resources/publications/publications.php?datepub=2004&theme=0&lang=1> (accesso: 20/10/2008).

che il numero potrebbe raddoppiare nel futuro prossimo grazie alle politiche di decentramento che stanno espandendosi in molti Paesi.

Come le aree co-gestite, le CCA sono state studiate dall'IUCN¹⁹⁶ tramite l'analisi di diverse caratteristiche e dall'esame di quest'ultime esse sono state distinte in "forti" e in "deboli".

Le caratteristiche prese in esame sono state le seguenti:

- La dimensione del sito. Le dimensioni delle CCA variano enormemente a seconda dei vari siti, ad esempio alcune zone sacre in Asia od in Africa Occidentale o intere montagne o laghi.
- La biodiversità conservata. Come per le dimensioni, anche il numero di specie ed ecosistemi protetti varia molto, ci possono essere CCA che proteggono una singola specie e CCA che ne proteggono diverse con i diversi ecosistemi associati.
- Le ragioni per la conservazione. Le ragioni possono essere puramente etiche oppure relative alla preoccupazione riguardo a specie minacciate od ancora economiche.
- L'origine e la storia. Le CCA possono essere state proposte dalla comunità stessa o da un'agenzia esterna ed il conseguente processo istitutivo può essere quindi stato guidato da attori interni (la comunità) o esterni (agenzie a vari livelli, ONG, ed altri).
- Il tipo di ente di gestione. L'ente può avere diversi gradi di coinvolgimento della comunità. Quest'ultima può essere totalmente o parzialmente coinvolta o in alcuni casi può integrare nella gestione rappresentanti esterni.
- La tipologia del regolamento. Il regolamento di una CCA si può basare su regole scritte e non scritte, su leggi consuetudinarie e non ed il rispetto di tali regole può essere perseguito in vari modi, come ad esempio sanzioni amministrative o sociali.
- I tipi di benefici sociali, economici ed ecologici. Ogni tipo di iniziativa di conservazione fatta dalle comunità può avere sia benefici socio-economici, sia benefici ecologici, ad esempio la protezione di un una specie sacra ad una data comunità ha come ovvio beneficio ecologico la protezione della specie e dal punto di vista socio-economico il sostegno al mantenimento della cultura e benefici economici dati dal turismo. Un'iniziativa volta al mantenimento delle pratiche tradizionali per la gestione degli habitat ha come beneficio ecologico la

¹⁹⁶ Solis V., P. M. Cordero, I. A. Cruz, M. F. Borrás, F. M. Gonzales e A. S. Dreja, 2003, op. cit.

conservazione degli elementi paesaggistici antropici e naturali e dal punto di vista socio-economico, oltre al mantenimento delle tradizioni e del genere di vita, anche il conseguente ritorno economico dato dalla difesa del lavoro delle comunità coinvolte.

Dal punto di vista teorico, la conservazione comunitaria nasce dal riconoscimento che in molti Paesi le aree protette e la conservazione della biodiversità sopravvivranno solo se si rivolgeranno all'uomo, se lo coinvolgeranno senza escluderlo. Molti sono i casi in cui le popolazioni locali, con la loro cultura e conoscenza del territorio, piuttosto che essere una risorsa per la conservazione sono considerate una minaccia e questa è una delle principali motivazioni per le quali il bionomio conservazione e sviluppo è spesso giudicato come antitetico.

Capitolo 4 Il concetto di sviluppo sostenibile

4.1 *The world conservation strategy (WCS).*

Il concetto di sviluppo sostenibile è strettamente legato al movimento per la conservazione della natura ed alle organizzazioni che ne fanno parte: tale concetto, infatti, fu utilizzato esplicitamente per la prima volta all'interno del documento intitolato: “*World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*” (WCS) elaborato dall' IUCN, dall'UNEP e dal WWF¹⁹⁷.

La WCS, nel suo tentativo di unire lo sviluppo con idee e principi ambientali, fu sicuramente influenzata dal concetto di ecosviluppo ideato da Maurice Strong, segretario generale della Conferenza di Stoccolma del 1972¹⁹⁸. Dietro il concetto di ecosviluppo risiede la consapevolezza dell'intrinseca complessità e dinamicità degli ecosistemi, del modo in cui essi rispondono all'intervento umano, con le relative proprietà di resistenza e resilienza, e della necessità di dare ai progetti di sviluppo un taglio compatibile con l'ambiente. La sfida dell'ecosviluppo è quella di migliorare il benessere economico delle persone senza danneggiare i sistemi ecologici dai quali dipende il loro futuro¹⁹⁹.

Questi concetti sono stati fondamentali per la WCS, la quale fu il frutto di oltre vent'anni di dibattiti all'interno del movimento per la conservazione della natura. Il documento per la prima volta suggeriva di considerare lo sviluppo (economico) come un mezzo per realizzare la conservazione della natura, piuttosto che un mezzo per ostacolarla, ed allo stesso tempo cercava di dimostrare come la conservazione della natura potesse essere utile alla realizzazione degli obiettivi dei governi, delle industrie, del commercio, ecc.²⁰⁰

Il rapporto voleva dimostrare che era indispensabile armonizzare e integrare le necessità dello sviluppo socio-economico dei Paesi con le esigenze fondamentali della conservazione dei sistemi naturali e delle risorse viventi.²⁰¹

¹⁹⁷ La versione italiana del documento fu curata da Gianfranco Bologna ed Arturo Osio (WWF Italia). Nella traduzione il termine *sustainable* fu inizialmente tradotto come “razionale e duraturo”.

¹⁹⁸ Boardman R., *International Organisations and the Conservation of Nature*, Bloomington, Indiana University Press, 1981, p. 59.

¹⁹⁹ Dasmann R. F., *Ecodevelopment: an ecological perspective*, in J. I. Furtado (a cura di), *Tropical Ecology and Development*, Kuala Lumpur, International Society of Tropical Ecology, 1980, p. 1334.

²⁰⁰ Allen R., *How to save the world: strategy for world conservation*, London, Kogan Page, p. 81.

²⁰¹ Bologna G., 2008, op. cit., p. 92.

La struttura della WCS era organizzata in venti diverse sezioni, divise in tre parti precedute da una sezione dedicata alle definizioni. La prima parte (sezioni 2-7) descriveva gli obiettivi per la conservazione, la loro rilevanza per la sopravvivenza del genere umano e le prioritarie condizioni per raggiungerli. La seconda parte (sezioni 8-14) tracciava una strategia di azioni a livello nazionale e sub-nazionale ed identificava gli ostacoli e le modalità per superarli. La terza parte (sezioni 15-20), che precorreva il *think globally act locally*, molto in voga nell'epoca della globalizzazione, sottolineava l'esigenza di stimolare e supportare a livello locale l'azione internazionale.

La strategia identifica tre principali obiettivi per la conservazione:

- Mantenere i processi ecologici essenziali ed i sistemi che sostengono gli equilibri naturali necessari alla vita (protezione e rigenerazione dei suoli, riciclo delle sostanze nutritive e depurazione delle acque), dai quali dipendono sviluppo e sopravvivenza dell'uomo.
- Salvaguardare la diversità genetica, dalla quale dipende il funzionamento di gran parte dei processi e dei sistemi sopraccitati, dei programmi di selezione necessari per la protezione ed il miglioramento delle piante coltivate, degli animali domestici e dei microrganismi nonché buona parte del progresso medico e scientifico, delle innovazioni tecniche e dell'avvenire di numerose industrie che utilizzano le risorse viventi.
- Assicurare l'utilizzo razionale delle specie e degli ecosistemi (in particolar modo la fauna, le foreste e i terreni da pascolo) di cui vivono milioni di comunità rurali nonché le principali industrie.²⁰²

Il rapporto definisce lo sviluppo come “modificazione della Biosfera e utilizzazione delle risorse viventi e non, umane e finanziarie, per la soddisfazione dei bisogni umani e per il miglioramento della qualità della vita umana. Affinché lo sviluppo sia sostenibile è necessario tenere conto dei fattori sociali ed ecologici, nonché di quelli economici, della situazione delle risorse esistenti e dei vantaggi e svantaggi a breve o a lungo termine, di soluzioni alternative.”

La conservazione, invece, viene definita come “la gestione dell'utilizzazione umana della Biosfera in modo da trarne i maggiori vantaggi, mantenendone il potenziale perché possa far fronte ai bisogni ed alle aspirazioni delle generazioni future. La conservazione è positiva ed include la salvaguardia, il mantenimento, l'utilizzazione duratura, la

²⁰² IUCN, UNEP, WWF, *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*, Gland, Switzerland, IUCN, 1980, p VI.

riqualificazione ed il miglioramento dell'ambiente naturale. La conservazione delle risorse viventi si occupa specificatamente di piante, animali, microrganismi e di quegli elementi non viventi dell'ambiente dai quali dipendono gli altri organismi. Le risorse viventi hanno due proprietà importanti, la cui combinazione le distingue dalle risorse non viventi: sono rinnovabili se conservate, altrimenti diventano esauribili".²⁰³

Nel medesimo rapporto viene ulteriormente aggiunto che "l'integrazione tra conservazione e sviluppo è particolarmente importante perché se non si adotteranno modelli di sviluppo che conservino le risorse viventi sarà impossibile far fronte ai bisogni di oggi senza precludere quelli di domani", ed ancora che "la conservazione e lo sviluppo sono stati così raramente associati che possono apparire, e spesso sono rappresentati, come due processi tra loro incompatibili. I conservazionisti stessi hanno contribuito alla diffusione di questa concezione apparendo troppo spesso come oppositori a qualsiasi forma di sviluppo. (...) Il risultato non è stato quello di fermare lo sviluppo, ma di persuadere molti fautori dello sviluppo stesso, che la conservazione non è importante, ma addirittura dannosa ed antisociale. La conseguenza è stata la prosecuzione di uno sviluppo irrazionale covando in sé i germi di un fallimento a lungo termine e di un danno ecologico che la conservazione avrebbe potuto impedire."

Questi brevi estratti sono funzionali alla contestualizzazione che è alla base della WCS: l'approccio conservativo era molto vicino alle istanze preservazioniste, nelle aree protette conservazione e sviluppo erano ancora inconciliabili ed il modello Yellowstone era l'approccio più consueto alla gestione delle aree stesse, comportando che la governance fosse esclusivo appannaggio dei governi centrali. Tale modello non prevedeva l'utilizzo antropico delle risorse e l'unica forma di crescita economica (ma non di sviluppo) riguardava l'industria turistica che fin dalla nascita dei primi Parchi Nazionali statunitensi era di fondamentale rilevanza.

L'importanza insita nella definizione di conservazione offerta dalla WCS è cruciale: l'esplicito riconoscimento ed accettazione del fatto che conservare significhi utilizzare in modo da mantenere il potenziale delle risorse consente di pensare ad una pianificazione ambientalmente equilibrata nei territori produttivi e, di converso, socialmente equa ed economicamente vantaggiosa nei territori di conservazione.

I requisiti necessari alla conservazione dei processi ecologici coinvolgono la pianificazione e l'allocazione razionale delle risorse: così la coltivazione di una determinata specie

²⁰³ IUCN, UNEP, WWF, *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*, Gland, Switzerland, IUCN, 1980, p.1.

vegetale sarà favorita sul terreno ad essa più congeniale; aree fragili come spartiacque e zone litoranee verranno utilizzate in maniera appropriata o non utilizzate affatto e specie a rischio verranno protette totalmente dall'utilizzo del loro materiale genetico o di altre parti per mantenere la diversità biologica, punto quest'ultimo sul quale la WCS insiste molto.

Sebbene la WCS, nell'introduzione, fosse chiara in merito alla necessità di risolvere il problema della povertà mondiale, fu criticata per essere troppo conservazionista ed implicitamente contro i poveri piuttosto che di aiuto ad essi. Secondo i critici, i poveri erano considerati dalla WCS come principale causa del degrado dell'ambiente a motivo dei loro comportamenti, senza che venisse considerata la povertà stessa come parte essenziale del problema di integrazione tra ambiente e sviluppo²⁰⁴.

Robert Prescott-Allen, il principale relatore della Strategia, nel 1988 affermò che: "Il problema della WCS e della sua errata interpretazione fu relativo al fatto che si voleva vendere la conservazione al gruppo di sostenitori dello sviluppo senza sapere come questo gruppo di sostenitori fosse in realtà. I conservazionisti non hanno capito che lo sviluppo era la principale forza trainante degli affari umani"²⁰⁵.

In ogni caso, a seguito della pubblicazione della WCS, più di 50 Paesi misero a punto strategie di conservazione a livello nazionale o sub-nazionale, prendendone in considerazione i principi e le raccomandazioni²⁰⁶.

4.2 *Our Common Future*: il rapporto Brundtland.

Anche se la WCS fu un passo fondamentale per la definizione del concetto di sviluppo sostenibile, il concetto stesso fu diffuso a livello di politica internazionale grazie all'istituzione, nel dicembre del 1983, della Commissione Mondiale sull'Ambiente e Sviluppo (WCED) ed al suo rapporto: *Our Common Future* che fu presentato all'assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1987.

Il corposo rapporto Brundtland, nella sua prefazione, chiarisce in modo schematico i compiti che l'assemblea generale aveva affidato alla commissione e cioè:

- 1) Proporre strategie ambientali a lungo termine per la realizzazione dello sviluppo sostenibile per l'anno 2000 ed oltre.

²⁰⁴ Langhelle O., *Sustainable Development: Exploring the Ethics of Our Common Future*, in "International Political Science Review", 1999, 20, 2, p. 132.

²⁰⁵ Holdgate M., 1999, op. cit., p. 123.

²⁰⁶ McDonald G. T., *Planning as Sustainable Development*, in "Journal of Planning Education and Research", 1996, 15, p. 226.

- 2) Raccomandare modalità d'approccio ai problemi ambientali che possano essere tradotte in una maggiore cooperazione tra Paesi in via di sviluppo e Paesi a diversi livelli di sviluppo economico e sociale; modalità che possano portare alla realizzazione di obiettivi comuni e reciprocamente fondati che tengano conto delle interrelazioni tra popolazione, risorse, ambiente e sviluppo.
- 3) Studiare modalità e mezzi mediante i quali la comunità internazionale possa affrontare in maniera più efficace i problemi ambientali.
- 4) Contribuire a definire una concezione comune dei problemi ambientali a lungo termine e ad individuare gli sforzi appropriati necessari ad affrontare con successo le questioni relative alla protezione ed al miglioramento dell'ambiente, nonché a formulare un'agenda a lungo termine per le azioni da intraprendere durante i prossimi decenni e così identificare gli obiettivi a cui la comunità mondiale aspira²⁰⁷.

La commissione, per assolvere i suoi compiti, affronta molteplici questioni quali il ruolo della tecnologia, l'economia internazionale, problemi demografici, la sicurezza alimentare, le sfide dell'urbanizzazione, la pace, la sicurezza ed altri temi. Interessante è il modo in cui viene affrontata l'integrazione tra sviluppo economico e tutela ambientale, in altre parole il modo in cui il rapporto interpreta il concetto di sviluppo sostenibile. Tale concetto non era nuovo, ma "quello che la commissione fece fu di dare al termine un nuovo contenuto, un contenuto molto più politico"²⁰⁸.

Il rapporto Brundtland parte dalla premessa che le tematiche ambientali e di sviluppo non possano essere separate, riconoscendo come futile il tentativo di affrontare i problemi dell'ambiente senza considerare fattori quali la povertà mondiale e le disuguaglianze internazionali. A tale riguardo viene infatti affermato che "quando, nel 1982, sono state discusse le competenze della commissione (WCED), c'erano quelli che volevano che le sue considerazioni si limitassero esclusivamente alle questioni ambientali, ma questo sarebbe stato un grave errore. L'ambiente naturale non esiste in quanto sfera separata dalle umane ambizioni, azioni e bisogni ed i tentativi di difenderlo isolandolo dalle questioni umane hanno dato alla parola "ambiente" una connotazione *naif* per alcuni circoli politici."²⁰⁹

²⁰⁷ WCED, *Our Common Future*. Oxford, Oxford University Press, 1987, p. ix. disponibile on line: <http://www.worldinbalance.net/pdf/1987-brundtland.pdf> (accesso: 30/08/2008).

Brundtland G. H., *The World Commission for Environment and Development: Where Do We Stand Today?*, in "ProSus: Tidsskrift for et bærekraftig samfunn", 1997, 4, p. 79.

²⁰⁹ WCED, 1987, op. cit., p. xi.

E' sul riferimento ai bisogni che il rapporto basa la sua concezione di sviluppo sostenibile quale "sviluppo che soddisfi i bisogni della generazione presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i loro".²¹⁰

La precedente definizione, che è quella universalmente citata, è parziale, infatti il rapporto prosegue " *It (lo sviluppo sostenibile) contains within it two key concepts: the concept of "needs", in particular the essential needs of the world's poor, to which overriding priorities should be given; and the idea of limitations imposed by the state of technology and social organization on the environment's ability to meet present and future needs*"²¹¹.

Unitamente, quindi, al concetto di soddisfazione dei bisogni è presente anche l'idea di limite, non inteso in senso Malthusiano, ma come limite contingente; in altre parole il rapporto condanna l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali da parte di "organizzazioni sociali", vale a dire le Nazioni dell'allora primo (ma anche secondo) mondo, senza però stabilire un limite assoluto al tasso di sfruttamento. Il limite è relativo alla tecnologia e quest'ultima, all'epoca del rapporto ed a maggior ragione in tempi attuali, non permette (ancora) di incrementare o di mantenere costante la base naturale che sarà necessaria alla soddisfazione dei bisogni delle future generazioni.

Le critiche al rapporto Brundtland furono molte, ma di segno opposto rispetto a quelle della WCS: esso veniva considerato eccessivamente antropocentrico e troppo orientato alle necessità di crescita economica²¹². In effetti una crescita economica più intensa richiederebbe maggior utilizzo di fonti energetiche, maggior produzione di rifiuti ed agenti inquinanti e avrebbe quale ovvia conseguenza, presumendo il fattore tecnologico come costante, un impatto più negativo sull'ambiente. Su tale punto il rapporto appare debole. Esso afferma che: "*The Commission's overall assessment is that the international economy must speed up world growth while respecting environmental constraints*"²¹³, ma non ci dice come realizzare tale miracoloso equilibrio. In conclusione, dallo storico lavoro della commissione, per l'Italia era presente Susanna Agnelli, si possono derivare tre condizioni che, se soddisfatte, porteranno ad uno sviluppo sostenibile:

- Condizione ecologica – non compromettere la possibilità alle future generazioni di incontrare i loro bisogni,

²¹⁰ WCED, 1987, op. cit. p. 43.

²¹¹ WCED, 1987, op. cit., p. 43. "lo sviluppo sostenibile contiene al suo interno due concetti chiave: il concetto di "bisogni", in particolare quelli fondamentali dei poveri della terra, ai quali deve essere data priorità assoluta; e l'idea dei limiti imposti dalla tecnologia e dall'organizzazione sociale riguardo alla capacità dell'ambiente a soddisfare i bisogni presenti e futuri".

²¹² Langhelle O., 1999, op. cit., p. 130.

²¹³ WCED, 1987, op.cit., p. 89.

- Condizione sociale – soddisfare i bisogni di base di tutta la popolazione ed estendere a tutti l'opportunità di coronare le proprie aspirazioni per una vita migliore,
- Condizione politica – assicurare che i cittadini partecipino in modo efficace al processo decisionale.

4.3 Prendersi cura della terra.

A quattro anni dalla presentazione del rapporto Brundtland, le organizzazioni protagoniste della WCS, vale a dire IUCN, UNEP e WWF realizzano una nuova strategia per la realizzazione della sostenibilità globale dal titolo: *Caring for the Earth. A Strategy for a Sustainable Living*²¹⁴.

Questa nuova strategia per la sostenibilità era fondata sulla convinzione che avrebbe dovuto essere sostenibile non solo il processo di sviluppo, ma l'intero modo di vivere.²¹⁵

Nelle note introduttive si afferma che la strategia è basata sulla convinzione che i popoli possano cambiare il loro comportamento quando vedono che il cambiamento porterà ad un miglioramento e che, se si vuole proteggere la terra e giungere ad una vita migliore per tutti, è necessario avere valori, economie e società diverse²¹⁶.

Il testo di *Caring for the Earth* è diviso in tre parti: la prima tratta i principi per un vivere sostenibile, la seconda si occupa delle azioni da intraprendere per un vivere sostenibile in relazione alle principali aree d'attività umane e la terza parte propone linee guida per adattare principi ed azioni ai propri bisogni ed alle proprie capacità.

In breve, i principi individuati dalla strategia sono nove²¹⁷:

1. *Rispettare ed aver cura di tutte le forme di vita.* Questo principio riflette il dovere di prendersi cura degli altri popoli e delle altre forme di vita, nel presente e nel futuro. Ciò significa che lo sviluppo non deve essere raggiunto a spese di altri gruppi umani o di future generazioni. Lo scopo deve essere quello di dividere equamente i costi ed i benefici dell'uso delle risorse e della conservazione ambientale tra le differenti comunità umane ed i diversi gruppi di interesse, tra i poveri ed i ricchi, tra le diverse generazioni.

²¹⁴ IUCN, UNEP e WWF, *Caring for the earth. A strategy for Sustainable Living*, 1991, disponibile on line: <http://www.iucn.org> (accesso: 15/10/2008).

²¹⁵ Bologna G., 2008, op. cit., p. 96.

²¹⁶ IUCN, UNEP, WWF, 1991, op. cit., p. 1.

²¹⁷ IUCN, UNEP, WWF, 1991, op. cit., pp. 8-12.

2. *Migliorare la qualità della vita.* Il vero scopo dello sviluppo è di migliorare la qualità della vita umana. La crescita economica è una componente fondamentale dello sviluppo, ma non può diventarne il fine stesso come non può andare avanti in maniera indefinita. In ogni caso qualunque siano le priorità individuali alcune mete da raggiungere per una miglior qualità di vita sono universali. Queste includono una vita lunga e sana, l'educazione, l'accesso alle risorse necessarie per avere un decoroso livello di vita, la libertà politica, la garanzia del rispetto dei diritti umani e la libertà dalla violenza. Lo sviluppo sarà vero sviluppo solo soddisfacendo tali necessità universali.
3. *Conservare la vitalità e la diversità biologica della terra.* Lo sviluppo basato sulla conservazione ha bisogno di includere in sé alcune azioni atte a proteggere la struttura, le funzioni e la diversità di sistemi naturali. Tali azioni sono la conservazione dei processi ecologici necessari al rinnovamento degli ecosistemi; la conservazione della diversità biologica e dell'associato patrimonio genetico; l'assicurazione che l'utilizzo delle risorse rinnovabili sia al di sotto della loro capacità di rigenerazione.
4. *Minimizzare lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili.* Questo principio chiarisce risorse non rinnovabili quali ad esempio minerali, petrolio, carbone o gas non possono essere utilizzate in modo sostenibile, ma in ogni caso la loro presenza sulla terra, la loro durata, può essere estesa con il riciclaggio, evitando gli sprechi o cercando, ove possibile, di sostituire la risorsa non rinnovabile con quella rinnovabile.
5. *Rimanere dentro i limiti della capacità di carico del pianeta.* Per il quinto principio la Strategia ammette la difficoltà a trovare una precisa definizione, ma ci sono dei precisi limiti alla capacità di carico degli ecosistemi terrestri ed all'impatto che essi e la Biosfera in generale possono sopportare senza subire irreversibili danni. I limiti variano da regione a regione e gli impatti sono frutto di diverse variabili quali ad esempio la quantità di abitanti, la dimensione dei consumi di cibo, acqua, energia, materie prime di ogni abitante o la quantità di materiale di scarto prodotto. Per l'attuazione di questo principio sono di fondamentale importanza le politiche attuate, il modello di società e la tecnologia che hanno la possibilità di ridurre gli impatti.
6. *Cambiare i comportamenti personali.* Per adottare l'etica di una vita sostenibile, la gente deve riconsiderare i suoi valori e cambiare comportamento. La società deve promuovere dei valori che sostengano la nuova etica e scoraggiare quelli incompatibili con uno stile di vita insostenibile. Questo tipo di "propaganda per la sostenibilità" secondo la Strategia deve essere fatta tramite i circuiti educativi formali ed informali così che le azioni e le politiche che saranno intraprese possano essere capite ed accettate.

7. *Consentire alle comunità di aver cura del proprio ambiente.* Le comunità ed i gruppi di cittadini sono il mezzo più immediato per far sì che la gente possa intraprendere azioni socialmente importanti o che possa esprimere al meglio le proprie preoccupazioni. Le comunità propriamente informate e responsabilizzate possono entrare a far parte del processo decisionale che le riguarda e così facendo possono giocare un importante ruolo nella creazione di una società sostenibile.

8. *Realizzare piani nazionali per l'integrazione di sviluppo e conservazione.* Un programma nazionale per lo sviluppo sostenibile deve comprendere gli interessi di tutti e deve, oltretutto, identificare e risolvere i problemi prima che questi esplodano. Deve essere quindi di tipo adattativo, indirizzando il suo corso in risposta alle esperienze od ai nuovi bisogni. Le misure sul piano nazionale devono trattare le componenti territoriali come un sistema integrato riconoscendo le reciproche relazioni ed influenze dei diversi sottosistemi, collegare la politica economica alla capacità di carico ambientale, promuovere le tecnologie per un uso più efficiente delle risorse ed assicurarsi che gli utilizzatori delle risorse paghino tutti i costi sociali che derivano dal loro utilizzo.

9. *Creare un'alleanza globale per la realizzazione della sostenibilità.* Nessuna nazione è autosufficiente, per il raggiungimento di una sostenibilità globale si deve creare una forte e duratura alleanza tra tutti i Paesi. I livelli di sviluppo sono chiaramente diseguali ed i Paesi meno sviluppati devono essere aiutati. Le risorse condivise quali ad esempio l'atmosfera, l'acqua od ecosistemi condivisi tra più nazioni devono essere gestite su base comune.

I nove principi sono interrelati tra loro e si supportano vicendevolmente, di questi il primo è di tipo etico e significa che: "lo sviluppo non si deve ottenere a spese di altri gruppi umani o di future generazioni"²¹⁸. I successivi quattro principi definiscono i criteri fondamentali e gli ultimi quattro sottolineano le azioni da intraprendere a livello personale, nazionale ed internazionale per giungere alla realizzazione di una società sostenibile.

Per ciò che riguarda l'utilizzo del termine "sostenibile", la strategia lo utilizza declinandolo in vari modi, infatti sostenibile non è solo lo sviluppo, ma si parla anche di economia sostenibile, di società sostenibile e di uso sostenibile asserendo che: "se un'attività è sostenibile, in teoria può continuare per sempre"²¹⁹. Tale affermazione può certamente apparire lapidaria, ma viene comunque spiegata dicendo che quando ci si riferisce ad un'attività e la si chiama sostenibile ci si basa sulle conoscenze esistenti. Non c'è garanzia

²¹⁸ IUCN, UNEP, WWF, 1991, op. cit, p. 8.

²¹⁹ IUCN, UNEP, WWF, 1991, op. cit, p. 10.

di sostenibilità a lungo termine perchè alcuni fattori possono essere sconosciuti o imprevedibili. Sebbene in altri termini, riteniamo che *Caring for the earth* abbia fatto proprio il concetto di limite espresso dal rapporto Brundtland e definito da fattori politici e tecnologici generalizzandolo, riferendolo cioè a fattori imprevedibili e sconosciuti.

In merito alla definizione di sviluppo sostenibile data da *Our common future*, la Strategia afferma che le critiche d'ambiguità al documento siano derivate dal fatto che i termini "sviluppo sostenibile", "uso sostenibile" e "crescita sostenibile" sono stati usati come se fossero sinonimi, ma che sinonimi non sono. Secondo la Strategia, infatti, la locuzione "crescita sostenibile" è una contraddizione in termini perché, forse in modo eccessivamente deterministico dichiara: "niente di fisico può crescere all'infinito"²²⁰, inoltre afferma che l'uso sostenibile può essere applicato solo alle risorse rinnovabili e significa utilizzarle con un grado inferiore alla capacità di rinnovamento delle stesse. Infine per la Strategia il significato di "sviluppo sostenibile" è il modo per: "migliorare la qualità della vita umana rimanendo al di sotto della capacità di carico dei sistemi che la sostengono"²²¹.

Il concetto espresso da *Caring for the earth*, pur rimanendo anch'esso generico, migliora e chiarifica l'ambigua visione del rapporto Brundtland. La crescita per soddisfare i bisogni delle generazioni presenti e future ci deve essere, ma deve essere asimmetrica: tenendo conto del primo principio, quello etico e seguendo i successivi quattro punti si arriverà a cambiare i comportamenti personali, nazionali, globali in modo che tutti possano raggiungere uno stesso livello di crescita. Questo può comportare anche rallentamenti di crescita eccessive rispetto all'equilibrio globale. E' ovvio che la trattazione della Strategia appare utopistica, ma un punto sul quale è necessario riflettere è il concetto dei limiti di carico degli ecosistemi, i quali non dipendono né dalla tecnologia né dalla società umana, essi sono gli unici limiti non "imprevedibili", ma possono essere limiti sconosciuti.

L'importanza delle aree protette, sebbene non trattata nei rapporti e nelle strategie fin qui esaminate, può legarsi con forza a questo discorso. Una rete mondiale di aree protette impostata su base ecosistemica potrebbe far cadere anche il limite "sconosciuto" e dare finalmente un significato non solo etico, teorico o filosofico al termine sostenibilità, ma anche misurabile e quindi pratico ed applicabile in maniera generalizzata. La conoscenza del funzionamento degli ecosistemi è il primo punto da cui bisogna partire per pianificare

²²⁰ IUCN, UNEP, WWF, 1991, op. cit, p. 10.

²²¹ IUCN, UNEP, WWF, 1991, op. cit., p. 10.

sostenibilmente, altrimenti si farà, nella migliore delle ipotesi, solo un esercizio di mediazione politica. Le aree protette da questo punto di vista, quindi, possono essere degli straordinari laboratori per aumentare le conoscenze in merito e per estenderle a tutto il territorio che si sviluppa su un substrato naturale, di volta in volta diverso, del quale si possono misurare i limiti. Tutte le altre componenti territoriali quindi, se guidate da buone pratiche politiche, elemento fondamentale per il raggiungimento della sostenibilità, saranno vincolate a questi limiti.

4.4 La conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo.

Durante il giugno del 1992 si tenne a Rio de Janeiro la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo. La decisione di convocare tale conferenza fu presa dall'assemblea generale dell'ONU nel 1989 come una conseguenza della presentazione e delle raccomandazioni del rapporto Brundtland.

La Conferenza di Rio fu un grandioso evento: vi parteciparono 183 Nazioni con la presenza di un gran numero di capi di Stato e con la contemporanea convocazione di un Forum alternativo popolato da quasi 3000 associazioni non governative.

La conferenza produsse diversi documenti ed adottò per consenso:

- La Dichiarazione di Rio, riguardante principi sull'integrazione tra ambiente e sviluppo.
- L'Agenda 21, un programma di azione che identifica gli obiettivi dello sviluppo sostenibile e gli interventi necessari a realizzarlo.
- La dichiarazione di principi per un consenso globale sulla gestione e sviluppo delle foreste²²².

Furono inoltre aperte alla firma due importanti Convenzioni: la Convenzione quadro sui Cambiamenti Climatici e la Convenzione sulla Diversità Biologica e fu costituita la *World Commission of Sustainable Development* (Commissione delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile).

La dichiarazione di Rio è un semplice documento di principi che riaffermano gli *outputs* della dichiarazione della Conferenza sullo Sviluppo Umano di Stoccolma.

L'agenda 21, come la dichiarazione di Rio, rappresenta un altro strumento di *soft law* ed è il più completo strumento legale non vincolante sullo sviluppo sostenibile, fornendo anche

²²² I testi di tutti i documenti citati sono disponibili all'indirizzo:
<http://www.un.org/esa/sustdev/documents/agenda21/index.htm> (accesso: 20/08/08)

agli Stati un manuale per introdurre lo sviluppo sostenibile nelle loro politiche e legislazioni nazionali. Il concetto di sostenibilità dell'agenda 21, sebbene la gran parte della letteratura in materia lo colleghi al rapporto Brundtland, rappresenta il naturale sviluppo della Strategia *Caring for the Earth* che per primo estese il concetto di sviluppo sostenibile all'intero *modus vivendi* su scala individuale, nazionale ed internazionale.

La struttura dell'Agenda 21 si compone di 40 capitoli, divisi in quattro sezioni (Tabella 4.1). La seconda sezione, intitolata "Conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo", contiene capitoli riguardanti la lotta alla desertificazione, alla gestione degli ecosistemi fragili, alla conservazione della diversità biologica.

Nel tentativo di analizzare le teorie e le pratiche sullo sviluppo delle aree protette ed inserirle nel quadro più generale della realizzazione dello sviluppo sostenibile, è necessario citare e riferirsi in modo particolare all'Agenda 21, in quanto, in diversi capitoli le aree protette sono chiamate in causa quali strumenti necessari alla sostenibilità.

Al capitolo 10 viene sostenuto che l'incremento della domanda di terreni produttivi e di risorse naturali è causa di competizione e conflitti i quali portano alla degradazione del suolo. La risoluzione di tali conflitti ha bisogno di un approccio integrato che significa considerare simultaneamente le questioni ambientali, sociali ed economiche, i diritti dei popoli indigeni, delle donne, delle comunità locali unitamente alle questioni sulle aree protette e sui diritti di proprietà privata.

Al capitolo 13, con riferimento agli ecosistemi fragili in zone montane, è suggerito ai governi di "inventariare le differenti forme di suoli, foreste, risorse idriche, coltivazioni, risorse genetiche animali e vegetali, dando priorità a quelle in pericolo di estinzione. Le risorse genetiche devono essere tutelate *in situ* tramite il mantenimento e la creazione di aree protette, incrementando le attività agricole e di allevamento tradizionali e stabilendo programmi per la valutazione del valore potenziale delle risorse"²²³.

La diversità biologica e la sua conservazione, al fine di sostenere la CBD, sono trattate in modo specifico al 15° capitolo. Le azioni di conservazione della diversità biologica suggerite ai governi sono quelle *in situ* degli ecosistemi e degli habitat naturali e tali misure "devono includere il rafforzamento dei sistemi di aree protette"²²⁴. Inoltre, nelle zone adiacenti alle aree protette "devono essere promosse attività eco-compatibili e di sviluppo sostenibile per garantire un'ulteriore protezione"²²⁵.

²²³ Agenda 21, Capitolo 13, paragrafo 13.7 (b)

²²⁴ Agenda 21, Capitolo 15, paragrafo 15.5 (g).

²²⁵ Agenda 21, Capitolo 15, paragrafo 15.5 (j).

Al capitolo 15, inoltre, appartiene la visione del superamento dei confini politici per la protezione degli ecosistemi, suggerendo, tra le altre iniziative, l'istituzione e la gestione di aree protette transfrontaliere²²⁶.

Il riferimento alle aree protette, non è solo relativo a quelle terrestri, ma anche a quelle marine ed il capitolo 17, sulla protezione degli oceani e dei mari, ne invita l'istituzione in particolar modo in ecosistemi fragili quali le barriere coralline, estuari, zone umide tropicali, ecc²²⁷.

Un passaggio importante dell'Agenda concerne i popoli indigeni, al capitolo 26 è riconosciuta la necessità di aumentare la responsabilità delle comunità indigene sui propri territori, aumentando il loro potere decisionale anche in relazione all'istituzione od alla gestione delle aree protette²²⁸. Il riferimento ad una maggiore responsabilizzazione delle comunità indigene si collega in maniera diretta con i cambiamenti di mentalità che stavano avvenendo in seno alle organizzazioni per la conservazione e che si palesarono lo stesso anno con la dichiarazione di Caracas, frutto del IV Congresso Mondiale sui Parchi .

²²⁶ Agenda 21, Capitolo 15, paragrafo 15.7 (g).

²²⁷ Agenda 21, Capitolo 17, paragrafo 17.85.

²²⁸ Agenda 21, Capitolo 26, paragrafo 26.4.

Tabella 4.1 La struttura dell'Agenda 21 (fonte: Vallega, A., 1994. Op. cit.; p. 45)

Sezione e capitolo	Oggetto
Introduzione Capitolo 1	Preambolo
<i>Sezione 1</i> Capitolo 2 Capitolo 3 Capitolo 4 Capitolo 5 Capitolo 6 Capitolo 7 Capitolo 8	<i>Dimensioni Economiche e sociali</i> Cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile nei Paesi in via di sviluppo Lotta alla povertà Cambiamento dei modelli di consumo Dinamica demografica e sviluppo sostenibile Protezione e promozione della salute umana Sviluppo sostenibile degli insediamenti umani Integrazione dell'ambiente e dello sviluppo nei processi decisionali
<i>Sezione 2</i> Capitolo 9 Capitolo 10 Capitolo 11 Capitolo 12 Capitolo 13 Capitolo 14 Capitolo 15 Capitolo 16 Capitolo 17 Capitolo 18 Capitolo 19 Capitolo 20 Capitolo 21 Capitolo 22	<i>Conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo</i> Protezione dell'atmosfera Pianificazione e gestione integrata delle risorse della terraferma Lotta alla deforestazione Ecosistemi fragili: desertificazione e aridità Ecosistemi fragili: sviluppo sostenibile della montagna Sviluppo sostenibile dell'agricoltura e dell'ambiente rurale Conservazione della diversità biologica Gestione delle biotecnologie compatibile con l'ambiente Protezione degli oceani, dei mari ed uso razionale delle loro risorse Uso sostenibile delle acque dolci Gestione sostenibile delle sostanze chimiche tossiche Gestione sostenibile delle sostanze pericolose Gestione sostenibile dei rifiuti solidi Salvaguardia ambientale delle sostanze radioattive
<i>Sezione 3</i> Capitolo 23 Capitolo 24 Capitolo 25 Capitolo 26 Capitolo 27 Capitolo 28 Capitolo 29 Capitolo 30 Capitolo 31 Capitolo 32	<i>Rafforzamento delle funzioni dei Major Groups</i> Preambolo Politica globale per le donne nei riguardi dello sviluppo sostenibile ed equo L'infanzia e la gioventù nello sviluppo sostenibile La funzione delle comunità indigene La funzione delle organizzazioni non governative Le iniziative delle autorità locali per lo sviluppo sostenibile La funzione dei lavoratori e dei sindacati La funzione dell'industria e della finanza La comunità della ricerca scientifica e tecnologica La funzione degli agricoltori
<i>Sezione 4</i> Capitolo 33 Capitolo 34 Capitolo 35 Capitolo 36 Capitolo 37 Capitolo 38 Capitolo 39 Capitolo 40	<i>Strumenti di attuazione</i> Risorse finanziarie e meccanismi di finanziamento Transfer tecnologico per l'ambiente, cooperazione e sviluppo organizzativo La scienza per lo sviluppo sostenibile Istruzione, consapevolezza sociale, formazione Meccanismi nazionali e cooperazione internazionale per lo sviluppo delle capacità organizzative Istituzioni internazionali Strumenti e meccanismi del diritto internazionale Informazione per i processi decisionali

4.5 Il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile.

Dieci anni dopo la conferenza di Rio, l'assetto geopolitico e geoeconomico mondiale era radicalmente cambiato. Ai nostri fini è importante focalizzare l'attenzione sullo sviluppo di un episodio che introdusse un altro modo di pensare alla tutela ambientale ed allo sviluppo sostenibile e che determinò una nuova fase nella storia del commercio mondiale ed una nuova era della globalizzazione neoliberista²²⁹: la nascita della *World Trade Organization* (Organizzazione Mondiale del Commercio, WTO), come organizzazione di garanzia degli accordi negoziati durante il cosiddetto Uruguay round²³⁰.

Lo scopo del WTO è la liberalizzazione del commercio tra gli Stati, facendo sì che siano rimosse tutte le possibili restrizioni al movimento di beni e servizi. Rispetto alle restrizioni, una polemica aperta suggerisce che le restrizioni da rimuovere potrebbero riguardare la protezione dell'ambiente o della salute umana, mettendo in pericolo il possibile raggiungimento dello sviluppo sostenibile; inoltre che la crescita del commercio internazionale farebbe crescere la produzione ed il conseguente consumo di risorse e aumento di agenti inquinanti.

Tutte le preoccupazioni sono legittime, ma nel preambolo dell'accordo di Marrakesh²³⁰, si dichiara che le Parti riconoscono che: “ le loro relazioni nel campo del commercio e delle attività economiche dovrebbero essere finalizzate ad innalzare il tenore di vita, a garantire la piena occupazione e un volume sostanziale e in continua crescita di reddito reale e di domanda effettiva, ad espandere la produzione e il commercio di beni e servizi, consentendo al tempo stesso un impiego ottimale delle risorse mondiali, conformemente all'obiettivo di uno sviluppo sostenibile, che miri a tutelare e a preservare l'ambiente e a potenziare gli strumenti per perseguire tale obiettivo in maniera compatibile con le rispettive esigenze e i rispettivi problemi, derivanti dai diversi livelli di sviluppo economico”²³¹. In aggiunta, insieme al WTO nacque anche il Comitato sul Commercio e

²²⁹ Hartwick E. e R. Peet, *Neoliberalism and Nature: The Case of the WTO*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", 2003, 590, p. 192.

²³⁰ L'Uruguay Round si riferisce ad una lunga serie di trattative, iniziate in Uruguay nel 1986 e concluse a Marrakech, in Marocco, nel 1995. Le trattative hanno coinvolto 123 Paesi ed oltre alla creazione del WTO si sono concretizzate in tre principali accordi: il GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*), accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio; il GATS (*General Agreement on Trade in Service*), accordo generale sul commercio dei servizi; ed il TRIPS (*Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights*) relativo agli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale.

²³¹ Il testo dell'accordo di Marrakech in lingua italiana è disponibile al sito: <http://www.takuzinis.lv/xhtml1.1/20020526.html> (accesso: 15/09/08).

l'Ambiente, il quale mandato è identificare la relazione tra misure da prendere in campo ambientale e misure da prendere in campo commerciale per promuovere lo sviluppo sostenibile. Nella dichiarazione dei principi guida, in ogni caso, il Comitato dichiara che il WTO non è un'organizzazione per la protezione dell'ambiente, ma che è comunque nel suo interesse stabilire una relazione costruttiva tra il commercio e le questioni ambientali per lo sviluppo sostenibile.

In questo quadro generale, ulteriormente complicato dalla generale crisi dei Paesi dell'ex Impero Sovietico, fallito nel 1990, e dagli attentati negli Stati Uniti del 2001, s'inserisce il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile tenutosi a Johannesburg nel 2002. Come il Summit tenutosi a Rio dieci anni prima, Johannesburg vide una grande partecipazione: 21.340 delegati in rappresentanza di 191 governi, organizzazioni non governative, rappresentanti della società civile, della comunità scientifica e del settore privato.

Durante il summit furono negoziati e in seguito adottati due documenti: il piano d'implementazione e la dichiarazione di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile.

La dichiarazione di Johannesburg riafferma i principi di Rio e le strategie dell'Agenda 21 come strumento per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile. Inoltre si focalizza sugli aspetti attuativi individuando alcuni obiettivi primari quali: lo sradicamento della povertà, la diffusione di modelli sostenibili di produzione e consumo e la salvaguardia delle risorse naturali da cui dipende lo sviluppo socioeconomico delle generazioni a venire.

Il Piano di implementazione di Johannesburg stabilisce che per invertire la tendenza attuale al degrado delle risorse naturali occorre attuare strategie volte a proteggere gli ecosistemi e a realizzare una gestione integrata del suolo, dell'acqua e delle risorse biologiche.

Il Summit entra nel merito del processo di globalizzazione, affermando che: “la globalizzazione ha aggiunto una nuova dimensione a queste sfide. La rapida integrazione dei mercati, la mobilità del capitale e i significativi aumenti dei flussi di investimento nel mondo hanno aperto nuove sfide e nuove opportunità per il conseguimento di uno sviluppo sostenibile, ma i benefici ed i costi della globalizzazione non sono distribuiti equamente, con i Paesi in via di sviluppo che incontrano speciali difficoltà nel sostenere questa sfida”²³².

²³² Paragrafo 14 della dichiarazione di Johannesburg, il testo della dichiarazione è disponibile al sito: http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/POI_PD.htm (accesso: 13/09/08).

Capitolo 5. Aree protette e sviluppo: scale, progetti e connessioni.

5.1 Neoliberismo e conservazione.

La ripresa delle problematiche riguardanti lo sviluppo sostenibile, culminate nel Summit di Johannesburg, è avvenuta in un contesto mondiale completamente diverso rispetto a quello di Rio de Janeiro di dieci anni prima.

La fine dell'impero Sovietico, la progressiva comparsa di nuove potenze globali con la connessa fame di materie prime e l'affermarsi del processo di globalizzazione e di istituzioni globali finalizzate alla liberalizzazione dei commerci avevano rallentato il discorso sullo sviluppo sostenibile, ma avevano anche cambiato l'atteggiamento generale sulla visione della natura e sulle pratiche di conservazione, atteggiamento che aveva abbandonato i discorsi etici o morali e si era sempre più spostato sul fronte economico. In questa sezione si prenderanno in esame tali cambiamenti evidenziando come la visione neoliberista della natura ed il processo di globalizzazione abbiano inciso anche sul concetto di area protetta.

5.2 Natura neoliberista.

Le connessioni tra il neoliberismo, i cambiamenti dell'ambiente naturale e la politica ambientale rimangono a tutt'oggi poco studiati. La letteratura sulla geografia neoliberista che è emersa negli anni si focalizza principalmente su questioni relative alle nuove scale di governance²³³ oppure si concentra sugli effetti ambientali delle riforme neoliberiste, in particolare nei Paesi in via di sviluppo e l'espansione di discipline quali l'ecologia politica ne sono un esempio.

Le connessioni tra neoliberismo ed ambiente sono profondamente intrecciate: McCarthy e Prudham²³⁴ hanno analizzato tali connessioni e ne hanno identificate in particolare tre:

²³³ Ad esempio si veda: Kelly P. F., *The geographies and politics of globalization*, in "Progress in Human Geography", 1999, 23, 3, pp. 359-400; Peck J., *Geography and public policy: constructions of neoliberalism*, in "Progress in Human Geography", 2004, 28, pp. 392-406; Manssmaal B., *Beyond rescaling: reintegrating the 'national' as a dimension of scalar relations*, in "Progress in Human Geography", 2005, 29, 4, pp. 458-473.

²³⁴ McCarthy J. e S. Prudham, *Neoliberal nature and the nature of neoliberalism*, in "Geoforum", 2004, 35, 3, p.275.

1. Il neoliberismo non solo tende a generare serie conseguenze ambientali ma, traendo origine dal liberismo classico, è significativamente costituito da cambiamenti nelle relazioni sociali con l'ambiente naturale;
2. Il neoliberismo ed il moderno ambientalismo sono emersi come i più seri fondamenti politico-ideologici del mondo post-fordista;
3. La questione ambientale rappresenta la più importante forma d'opposizione al neoliberismo.

Il neoliberismo si fonda sul liberismo classico che ha avuto una forte influenza nella ristrutturazione delle relazioni sociali verso la natura. Ciò si è esplicitato nella vicenda relativa alla sottrazione dei beni comuni, in particolare nel mondo anglosassone, per facilitare lo sviluppo dell'agricoltura capitalista, orientata all'esportazione.

Questa riconfigurazione territoriale liberalizzava la natura, in questo caso i terreni produttivi, staccandola da consolidati rapporti sociali e ponendola all'interno del sistema di libero mercato.

Parallelamente allo sviluppo di questi mutamenti, emergevano nuovi modi di pensare alla relazione uomo-natura e società-natura, nei quali si possono riconoscere degli elementi comuni con quelli propri degli atteggiamenti neoliberisti.

Figura fondamentale in questo senso fu John Locke,²³⁵ per il quale la negazione dell'accesso comune alla terra, a favore dell'uso individuale, fu una preoccupazione centrale.

Il discorso di Locke sulla natura si fondava sulla considerazione che la natura avesse un valore solo se "nobilitata" dal lavoro dell'uomo; di converso la natura non produttiva, selvaggia, era senza valore. Partendo da questo presupposto, Locke costruiva una nuova società liberale, basata sul controllo esclusivo della terra da parte di chi la lavorava, senza però porre un limite all'accumulazione della terra stessa, la quale poteva così essere proprietà di un singolo individuo ben oltre i limiti della capacità di lavorarla dell'individuo stesso.

La visione di Locke può essere paragonata alla visione neoliberista contemporanea di natura, la quale considera la sua commercializzazione come strumento per gestirla ed anche per tutelarla²³⁶.

Quest'atteggiamento si concretizza, nel mondo attuale, con l'acquisizione privata di aree

²³⁵ Filosofo inglese, considerato il padre dell'empirismo moderno, John Locke nacque nelle vicinanze di Bristol nel 1632 e morì a Oates nel 1704.

²³⁶ McAfee K., *Selling nature to save it? Biodiversity and green developmentalism*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 1999, 17, pp. 133-154.

naturali (cfr. Par. 3.6.3), la concessione di licenze per la bioprospezione o la creazione di un mercato degli agenti inquinanti.

Le sopra citate strategie trovano una larga base di consenso sia tra i neoliberisti sia tra diversi gruppi ambientalisti e questo ci porta a considerare il terzo punto di collegamento tra ambiente e neoliberismo indicato da McCarthy e Prudham: il moderno pensiero ambientalista si pone in forte contrapposizione con il pensiero neoliberista.

Tale affermazione è certamente suffragata da fatti quali le affollate manifestazioni contro le istituzioni globali o le multinazionali, indicate come responsabili della crisi ambientale che spesso sfociano in violenti scontri, ma ad un livello più approfondito si può affermare che esiste anche una reciproca influenza tra le due componenti: alcuni gruppi ambientalisti, presenti sia nei movimenti sia nelle istituzioni eco-diplomatiche, hanno avallato, in alcuni casi, nuovi meccanismi del libero mercato, quali la negoziazione delle quote d'emissioni, delle quote dei permessi di pesca, ecc., mentre i neoliberisti, impersonati da istituzioni globali quali la Banca Mondiale o dalle multinazionali, grazie alle pressioni della società civile, hanno fatto propri alcuni valori quali lo sviluppo sostenibile, la riduzione degli impatti inquinanti, la conservazione della biodiversità.

5.3 Neoliberismo e aree protette.

Il nuovo paradigma delle aree protette (cfr. par. 2.5 e 2.6) è stato anche frutto del progetto neoliberista. Con la diminuzione dell'ingerenza dei governi nazionali si fanno largo le più svariate tipologie di governance, nelle quali istituzioni statali ad ogni livello, organizzazioni internazionali e non governative, comunità locali, imprese private dividono la responsabilità della tutela dell'ambiente naturale e delle sue risorse e si collegano in un'intrecciata rete di rapporti non facilmente decifrabile.

Le nuove tipologie di aree protette d'impostazione neoliberista promettono di destinare nuove risorse economiche alla conservazione della biodiversità, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, e di dare nuove prospettive di democrazia e partecipazione alle comunità locali, smantellando le strutture statali restrittive e burocratiche, garantendo l'affermazione dei diritti di proprietà sulle terre ed aiutando le comunità locali stesse a conservare in un'ottica commerciale, a creare cioè un *business verde* che restituisca profitti. Inoltre, tramite lo sviluppo del mercato dell'ecoturismo si educerà il consumatore, il cliente

occidentale, alla coscienza ambientale²³⁷ senza l'intrusione dello Stato che dal punto di vista neoliberista è corrotto ed inefficiente.

La considerazione negativa dello Stato accomuna spesso neoliberisti e conservazionisti, i quali lo considerano uno dei maggiori ostacoli ai loro progetti. Smith ed altri²³⁸ hanno correlato alcune componenti della biodiversità con il punteggio di governance, calcolato tramite l'indice di corruzione percepita (CPI), fornito da *Transparency International*, insieme ad altri indicatori socio-economici. Il risultato della ricerca ha evidenziato una forte correlazione tra il punteggio di governance e la variazione nel numero d'elefanti e rinoceronti neri in Africa, dimostrando, inoltre, che gli Stati a più basso punteggio di governance sono anche quelli a più alto valore di biodiversità. Gli autori concludono che è necessario, ai fini della conservazione, intervenire sulla corruzione degli Stati: in altre parole dare spazio alla *deregulation*.

Nell'ultimo ventennio d'ascesa neoliberista, insieme all'aumento delle aree protette con modelli di governance diversi da quello statale, sono aumentate anche le aree protette sponsorizzate dagli Stati stessi e ciò è evidente in particolare in Tanzania, con il 30%, in Belize con il 50%, in Guatemala con il 30% ed a Panama e in Costa Rica con il 25% della superficie totale protetta. Questa situazione si spiega partendo dal presupposto che il neoliberismo comporta la *deregulation* tanto quanto comporta la *re-regulation*²³⁹. In questo senso l'intervento pubblico è funzionale a trasformare un bene precedentemente non commerciabile (l'area protetta) in un bene commerciabile. Questo cambiamento di *status* può essere raggiunto: con la privatizzazione, con il coinvolgimento delle comunità locali in imprese commerciali con l'appoggio di investitori esterni oppure facendo sì che zone poste sotto il controllo statale diventino disponibili a terzi tramite affitti o concessioni.

I meccanismi così innescati hanno portato alla gemmazione di tutte le tipologie di territori di conservazione descritti nella prima parte di questa tesi, ma a questo punto è lecito chiedersi per quali motivi il progetto neoliberista ed i suoi molteplici seguaci abbiano messo tanto impegno nella conservazione della natura. Una prima risposta si può trovare nella questione d'immagine: molte industrie dannose per l'ambiente cercano un ritorno d'immagine con l'acquisizione di terreni a fini conservativi (cfr. 3.6.3).

²³⁷ Igoe J. e D. Brockington, *Neoliberal Conservation: A Brief Introduction*, in "Conservation and Society", 2007, 5, 4, p. 433.

²³⁸ Smith R. J., R. D. J. Muir, M. J. Walpole, A. Balmford e N. Leader-Williams, *Governance and the loss of biodiversity*, in "Nature", 2003, 426, 6962, pp. 67-70.

²³⁹ Igoe J. e D. Brockington, 2007, op. cit.

In realtà, la risposta a nostro avviso più concreta riguarda il potenziale valore economico della natura. Nei prossimi sottoparagrafi ne prenderemo in esame tre aspetti: quello generale del valore dei servizi eco-sistemici, quello del mercato della bioprospezione e quello dell'ecoturismo.

5.3.1 I Servizi ecosistemici

Nell'economia dell'ambiente la valutazione del valore totale degli ecosistemi prende in considerazione il valore economico totale che è il risultato della somma dei valori strumentali e dei valori intrinseci²⁴⁰, a loro volta composti dai valori di cui al seguente schema (Figura 5.1)

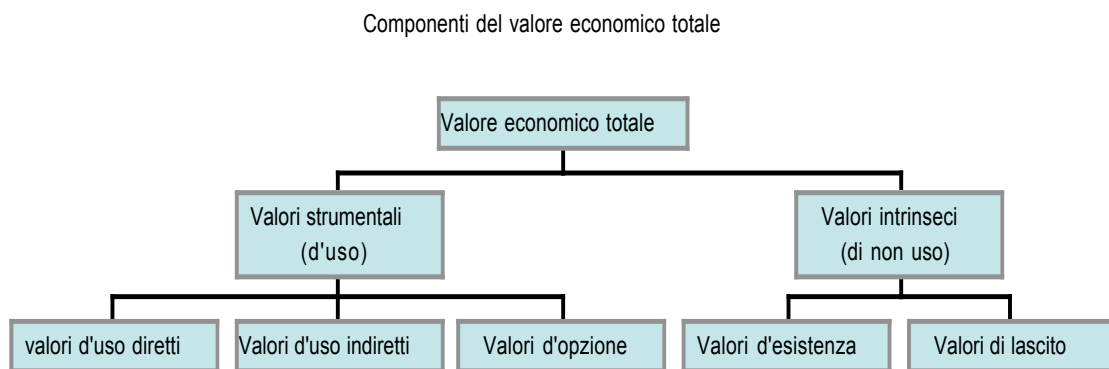


Figura 5.1. Componenti del valore economico totale (fonte: WCPA, 1998, op. cit., p.11)

I valori d'uso diretti sono quelli derivanti dall'utilizzo diretto dell'ambiente naturale come ad esempio la caccia, il turismo, lo sfruttamento delle risorse o la ricerca scientifica. I valori d'uso indiretti non implicano lo sfruttamento od il consumo delle risorse, ma rappresentano i benefici economici che i servizi ecosistemici forniscono naturalmente: la protezione degli spartiacque, la stabilizzazione del clima o la capacità di assorbire l'anidride carbonica ne sono alcuni esempi. E' interessante soffermarsi sull'assorbimento della CO₂, in quanto questo *gas serra* è al centro del dibattito politico e scientifico in merito ai cambiamenti climatici. In una ricerca sull'assorbimento di CO₂ da parte del sistema di aree protette

²⁴⁰ WCPA, *Economic Values of Protected Areas: Guidelines for Protected Area Managers*, Gland, Switzerland e Cambridge, UK, IUCN, 1998, p. 11.

canadesi²⁴¹ è stato calcolato che questo sistema ne riesce ad assorbire più di quattro gigatonnellate, un valore di circa 200 volte il valore dell'anidride carbonica prodotta dal Canada nel 2000. Se le aree protette dovessero scomparire, il Canada dovrebbe spendere tra i 72 ed i 78 miliardi di dollari US per ottenere lo stesso risultato.

I valori d'opzione rappresentano il valore potenziale, cioè il valore, diretto o indiretto, che deriverà dall'uso futuro dell'ecosistema, dell'area protetta o di un singolo servizio ecosistemico.

Se i valori d'uso sono in qualche modo sempre calcolabili in maniera più o meno oggettiva, i valori intrinseci non sono collegati ad alcun uso reale o potenziale del bene: essi rappresentano la sfera soggettiva ed i metodi più utilizzati per cercare di calcolarli sono rappresentati dalle ricerche dirette sottoforma, ad esempio, di questionari sulla volontà a pagare per la conservazione di un determinato ambiente, ecc.

Nello schema da noi proposto i valori intrinseci sono divisi in valori d'esistenza e valori di lascito. Il valore di esistenza fu definito nel 1967 da Krutilla²⁴² come il valore che gli individui possono attribuire alla semplice conoscenza dell'esistenza di specie rare e differenti, di ambienti naturali unici, o di qualunque altro "bene", anche se questi individui non hanno mai intenzione di farne un uso attivo o di beneficiarne in modo più diretto. Il valore di lascito è invece connesso al desiderio di preservare intatta per le generazioni future la possibilità di fruire della risorsa.

Lo studio del valore economico dei servizi ecosistemici, considerati come i benefici economici forniti dall'ambiente naturale all'uomo ed alle sue attività (Tabella 5.1), è uno dei filoni più importanti nella scienza della conservazione.

I servizi forniti agli uomini dagli ecosistemi sono il risultato di complesse interazioni delle loro componenti biotiche e abiotiche. Esempi su questo punto sono: la competizione intra ed interspecifica per le risorse trofiche che mantiene accettabile il livello di un'ipotetica specie, facendo in modo che la stessa non cresca fino a diventare infestante, oppure l'utilità di una zona umida come filtro per rimuovere le sostanze inquinanti dall'acqua, consentendo che il flusso che scorre a valle possa essere utilizzato a fini domestici.

²⁴¹ Kulshreshtha S. N., *Carbon sequestration in protected areas of Canada : an economic valuation*, Saskatoon, Sask., Dept. of Agricultural Economics, University of Saskatchewan, 2000, pp. 142.

²⁴² Krutilla J. V., *Conservation reconsidered*, Washington, D.C., Resources for the Future, 1967, pp. 786.

Nel 1997, Costanza²⁴³ ed i suoi collaboratori hanno sintetizzato più di cento tentativi di valutare i beni ed i servizi forniti dall'ecosistema. Nel fare questa importante analisi, essi hanno utilizzato un'ampia gamma di tecniche, tra cui il metodo dei prezzi edonici (*hedonic pricing*) e quello della valutazione contingente (*contingent valuation*).

Il gruppo di lavoro, utilizzando casi studio, ha derivato il valore medio dei servizi ecosistemici, raggruppati in 17 categorie, per 16 diversi biomi e ne ha estrapolato il valore totale, moltiplicando il valore medio di ciascun servizio calcolato per l'area di ciascun bioma. Costanza ha stimato che il valore annuale dei servizi della natura si collocava intorno ai 33,3 Trilioni (10¹²) di dollari americani a fronte dei 18 trilioni del prodotto globale lordo del periodo.

Tabella 5.1 I servizi ecosistemici (Fonte: Brown, 1997, p.96)

Servizi ecosistemici	Valore (Trilioni di \$ US)
Produzione di materie prime (cibo, legname e altri materiali da costruzione, prodotti della foresta non legnosi, foraggio, medicine, sostanze coloranti)	0,8
Impollinazione	0,4
Habitat e rifugio	1,4
Riserve idriche	2,3
Risorse genetiche	0,8
Riciclaggio delle sostanze nutritive	2,3
Mantenimento e creazione dei suoli	17,1
Regolazione delle perturbazioni	1,1
Regolazione del clima	1,8
Regolazione dei gas atmosferici	0,7
Ricreazione, cultura, scienza, educazione	3,0
Altri servizi	1,6
Totale	33,3

La rete globale di aree protette fornisce molti servizi ecosistemici e ne fornirà sempre di più, proporzionalmente allo sviluppo numerico di particolari categorie quali la V e la VI della classificazione IUCN, nelle quali è permessa anche l'estrazione sostenibile di risorse naturali.

²⁴³ Costanza R., R. d'Arge, R. de Groot, S. Farber, M. Grasso, B. Hannon, K. Limburg, S. Naeem, R. O'Neill, J. Paruelo, R. Raskin, P. Sutton e M. van den Belt, *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, in "Nature", 1997, 387, 6630, pp. 253-260.

Balmford ed altri²⁴⁴ hanno stimato che le aree protette a livello mondiale forniscono beni e servizi per un valore compreso tra 4,4 e 5,2 trilioni di dollari americani, valore 100 volte superiore alla spesa di mantenimento delle aree stesse nel periodo da loro considerato.

In ogni caso la molteplicità di territori di conservazione rende complicato il computo globale del valore economico delle aree protette: molti benefici, come ad esempio quelli derivanti dalle aree a tutela integrale o dalle aree protette marine, sono estremamente difficili da calcolare. Un altro fattore di difficoltà nell'esprimere valutazioni economiche in tale campo deriva dalla mancanza diffusa di esatti regimi di proprietà riguardanti flora, fauna, acque, eccetera; queste spesso vengono considerate alla stregua di *res nullius*, la cui tutela appare per molti aspetti problematica.²⁴⁵

5.3.2 Bioprospezione ed aree protette

L'esplorazione del materiale biologico per la ricerca di proprietà biochimiche o genetiche commercialmente valide ha avuto un sensibile aumento nell'ultimo decennio: l'interesse per i prodotti naturali, che si era precedentemente affievolito in favore dei prodotti di sintesi, ha ripreso quota, aiutato anche dalla forte espansione del settore biotecnologico. Questo settore, dal 1989 al 2003, ha rappresentato il 16% del tasso di crescita medio annuo degli Stati Uniti, mentre in Europa i profitti delle *biotec companies* sono aumentati dell'854% tra il 1998 ed il 2003²⁴⁶. Il 2007, stando al rapporto di Ernst & Young²⁴⁷, è stato un anno incredibilmente florido: le industrie biotecnologiche statunitensi ed europee sono cresciute di più di 29,9 miliardi di dollari americani.

Le aree protette sono state coinvolte direttamente in questo settore economico anche in tempi precedenti al processo di globalizzazione od all'affermazione del progetto neoliberista. Nel 1972, ad esempio, un ricercatore della casa farmaceutica Novartis, analizzando un campione di suolo prelevato nel Parco Nazionale di Handangervidda, individuò una ciclosporina dalle forti proprietà immunodepressive, che venne

²⁴⁴ Balmford A., A. Bruner, P. Cooper, R. Costanza, S. Farber, R. E. Green, M. Jenkins, P. Jefferiss, V. Jessamy, J. Madden, K. Munro, N. Myers, S. Naeem, J. Paavola, M. Rayment, S. Rosendo, J. Roughgarden, K. Trumper e R. K. Turner, *Economic reasons for conserving wild nature*, in "Science", 2002, 297, pp. 950-953.

²⁴⁵ Diviacco G., *Il valore delle aree protette*, in "Parchi", 1994, 11, pp. 46-51.

²⁴⁶ UNU/IAS, *Biodiversity Access and Benefit-Sharing Policies for Protected Areas*, Tokio, UNU/IAS Institute of advanced studies, 2003, p. 7.

²⁴⁷ Un riassunto per punti chiave del rapporto può essere letto al sito <http://www.ey.com> selezionando *press releases* nella sezione: *media*. (accesso: 6/10/2008).

commercializzata come Sandimmun Neoral. Nel 2000 questo farmaco era il trentatreesimo nella classifica dei farmaci più venduti ed aveva fatto guadagnare alla Novartis 1,2 miliardi di dollari US²⁴⁸.

Questo esempio conferma come le aree protette, custodi della gran parte della biodiversità globale e di conseguenza delle risorse genetiche, hanno una reale importanza economica sia come valori d'uso diretti, sia come valori d'opzione. Proprio per questa duplice valenza, la bioprospezione è valutata essere una situazione *win-win*²⁴⁹: il guadagno economico ottenuto dai risultati della bioprospezione porterà le imprese coinvolte ad investire nella conservazione della natura per non danneggiare tale potenziale miniera biologica.

Le aree protette possono beneficiare di tale situazione per attingere ad una nuova fonte di finanziamento. Il problema dei fondi è cruciale per una corretta gestione e protezione dei territori di conservazione e ciò è evidente in particolar modo nei Paesi in via di sviluppo, che sono maggiormente ricchi in biodiversità. In questi Paesi la spesa per le aree protette è di circa 157 dollari americani per Km² in media, mentre nei Paesi sviluppati è di 2058 dollari.

La divisione dei guadagni derivanti dalla bioprospezione può divenire, quindi, una importante forma di finanziamento. In Costa Rica, ad esempio, l'Istituto Nazionale della Biodiversità devolve il 10% del budget per la bioprospezione ed il 50% delle royalties al Ministero dell'Ambiente e dell'Energia. All'inizio del 2000 tali contributi avevano raggiunto i 790 mila dollari americani.²⁵⁰

In ogni caso, questa forma di finanziamento per essere una valida opportunità deve essere ben valutata sia a livello internazionale che dai governi, per evitare che anche nelle aree protette la mancanza di politiche efficaci di *benefits sharing* e la violazione dei diritti di proprietà intellettuale conducano alla riduzione della biodiversità ed alla mancata crescita economica delle comunità locali.

A livello globale, gli accordi sulla bioprospezione sono regolati dalla Convenzione sulla diversità biologica, ma in molti casi tali accordi non possono essere efficacemente

²⁴⁸ UNU/IAS, 2003, op.cit, p.7.

²⁴⁹ Brechin S. R., P. R. Wilshusen, C. L. Fortwangler e P. C. West (a cura di), 2003, op. cit., p. 137

²⁵⁰ UNU/IAS, 2003, op.cit, p. 9.

monitorati né dagli Stati e dalle comunità che forniscono le risorse oggetto delle attività di bioprospezione né dagli organismi della Convenzione stessa²⁵¹.

Senza una forte struttura legislativa la visione *win-win* della bioprospezione nelle aree protette potrebbe concretizzarsi in una situazione "*win-lose*" dove la vittoria sarebbe delle *corporations* biotecnologiche globali e la sconfitta delle aree protette.

Lo scenario appena descritto, a nostro avviso, è quello più probabile se le aree protette si dovessero aprire troppo alla bioprospezione, in quanto ci sentiamo di affermare che ci sia a livello generale una minore presa di coscienza rispetto alle risorse rinnovabili, e le risorse genetiche sono risorse rinnovabili, che rispetto a quelle non rinnovabili. In altri termini le risorse rinnovabili sono considerate inesauribili indipendentemente dal grado di sfruttamento.

Questa mentalità "neo-cornucopiana" trova conferma in una ricerca condotta da Resources for the future²⁵², la quale dimostra che la volontà dei ricercatori in campo farmaceutico di pagare per preservare habitat naturali anche in zone a rischio di degrado o ad alto grado di biodiversità è piuttosto bassa (tabella 5.2). In teoria perchè si possa pensare ad una situazione *win-win* nelle aree protette, il risultato della ricerca dovrebbe essere contrario, la volontà a pagare per conservare dovrebbe essere direttamente proporzionale al grado di biodiversità o al rischio di degrado.

La bioprospezione, quindi, come in termini più generali il progetto neoliberista di commercializzazione della natura, può essere utile per la conservazione solo se, come l'esempio del Costa Rica dimostra, si attuino stringenti politiche in tal senso.

²⁵¹ Zakrzewski P. A., *Bioprospecting or biopiracy? The pharmaceutical industry's use of indigenous medical plants as a source of potential drug candidates* in "Complementary and Alternative Medicine", 2002, 29, 3, pp. 252-254.

²⁵² Resources for the future (RFF) è una organizzazione no profit statunitense che conduce ricerche in campo economico e in generale nelle scienze sociali su tematiche concernenti l'ambiente, l'energia e le risorse naturali.

Tabella 5.2. Volontà a pagare per la tutela di un ettaro di terra in alcuni *hot spots* di biodiversità. (Fonte: elaborazione su dati RFF)

Hot spot	Volontà a pagare in US \$ per Ettaro.
Ecuador occidentale	2.29
Filippine	0.52
Costa d'avorio	0.13
Cile	0.08
Australia Sud-Occidentale	0.14
Borneo Settentrionale	0.11
Himalaya Orientale	0.11
Malesia Peninsulare	0.16
Tanzania	0.20
Nuova Caledonia	1.38
Madagascar	0.76

5.3.3 Ecoturismo

L'ecoturismo, secondo la definizione dell' *International Ecotourism Society* (TIES) è il viaggio responsabile in zone naturali che protegga la natura e sostenga il benessere della gente locale²⁵³.

Sempre secondo il TIES, l'ecoturismo, si riferisce all'unione tra conservazione, comunità e modalità di viaggio sostenibile, ciò vuol dire che coloro i quali partecipano alle attività di ecoturismo devono seguire alcuni principi fondamentali che l'Ufficio per il turismo sostenibile del WWF riassume in 5 punti²⁵⁴:

1. *Il turismo dovrebbe essere una componente di un più ampio piano di sviluppo sostenibile e di sostegno alla conservazione.*

Il turismo dovrebbe essere compatibile e far parte di piani di conservazione e di sviluppo sostenibile internazionali, nazionali, regionali e locali. Dovrebbe essere pianificato, gestito e realizzato in modo tale da evitare danni alla biodiversità; inoltre dovrebbe essere sostenibile dal punto di vista ambientale, economicamente autosufficiente ed equilibrato dal punto di vista sociale. Tutto lo sviluppo turistico dovrebbe essere realizzato usando un approccio precauzionale.

Il turismo non dovrebbe compromettere le opportunità di diversificare l'economia locale, dovrebbe essere accettato all'interno dei limiti di cambiamento della realtà locale ritenuti

²⁵³ <http://www.ecotourism.org> (accesso: 20/10/2008)

²⁵⁴ I cinque punti sono tratti dal sito: www.wwf.it/UserFiles/File/WWF%20Turismo/Dossier/Mission%20WWF%20e%20turismo.pdf (accesso: 20/10/2008).

ammissibili ed essere preferito a altre forme di sviluppo potenzialmente più dannose. Il turismo potrebbe essere l'attività a maggiore danno e potrebbe quindi essere necessario restringerne decisamente i limiti di azione o addirittura osteggiarlo. Per evitare impatti in aree sensibili si dovrebbero utilizzare strumenti quali la valutazione di impatto ambientale, la pianificazione del territorio e il rispetto delle aree protette e del paesaggio. Dove possibile, si dovrebbe far ricorso a strumenti economici e incentivi per perseguire una maggiore responsabilità del turismo. In particolare il principio "Chi inquina paga" dovrebbe essere applicato per mitigare gli impatti, soprattutto quelli causati dal traffico dei velivoli.

Il turismo dovrebbe sostenere la conservazione della natura, specialmente la protezione della fauna e della flora terrestri e marine, gli habitat e gli ecosistemi. Dovrebbe inoltre contribuire a evitare la frammentazione del panorama, fatto questo che riduce la qualità delle attività turistiche e degrada l'ambiente.

Il turismo dovrebbe essere opportunamente pianificato per evitare il degrado dei siti archeologici, storici, preistorici e scientifici e dovrebbe contribuire alla loro conservazione. Il turismo, inoltre, dovrebbe attenersi alle Convenzioni internazionali e alle leggi nazionali, regionali e locali, dove queste sostengono la conservazione e lo sviluppo sostenibile. Dove non esistono queste regole, il settore turistico dovrebbe farsi promotore della loro istituzione.

2. Il turismo dovrebbe utilizzare le risorse naturali in modo sostenibile.

La conservazione e l'utilizzo sostenibile delle risorse naturali sono essenziali per il benessere a lungo termine dell'ambiente. La concentrazione di turisti, sia nel tempo che nello spazio, può imporre un pesante pedaggio sulla scarsità di risorse naturali come l'acqua. I sistemi di gestione turistici dovrebbero determinare una maggiore distribuzione dei flussi turistici nell'anno, e i proventi del turismo dovrebbero sostenere strategie e tecnologie sostenibili.

Le attività sportive e ricreative in aree ecologicamente sensibili, compresi la caccia e la pesca, dovrebbero attenersi ai regolamenti esistenti sulla conservazione e sull'utilizzo sostenibile delle specie e degli habitat. Dove non esistono regole o dove queste sono inefficaci, l'industria turistica dovrebbe definire le norme in collaborazione con organismi appropriati che abbiano competenza e conoscenza delle particolari aree dove le attività vengono pianificate.

3. Il turismo dovrebbe eliminare il consumo insostenibile delle risorse e minimizzare l'inquinamento e lo spreco.

La riduzione dell'inquinamento e dei consumi diminuisce l'impatto ambientale, migliora le attività turistiche e riduce sia i costi operativi che i più alti costi di disinquinamento dell'ambiente.

Si dovrebbe evitare, quando possibile, il consumo di combustibili fossili e i trasporti motorizzati, sia all'interno che tra le destinazioni. Dovrebbero essere ridotti gli impatti negativi dei trasporti sull'ambiente e si dovrebbe prestare particolare attenzione agli impatti ambientali del traffico aereo e stradale, specialmente in aree sensibili dal punto di vista ambientale. E' fondamentale poi la ricerca di fonti energetiche non inquinanti e cercare di perseguire l'efficienza nell'utilizzo delle risorse.

4. Il turismo dovrebbe rispettare le culture locali e fornire benefici e opportunità alle comunità locali.

Le comunità locali conservano il diritto di mantenere e controllare il proprio patrimonio culturale e di gestire gli impatti positivi e negativi che il turismo comporta.

Il turismo dovrebbe quindi rispettare i diritti e i desideri delle popolazioni locali e dare l'opportunità al più grande numero possibile di persone della comunità di partecipare attivamente ai processi decisionali e consultivi sulla pianificazione e la gestione delle attività e dei problemi. Nella costruzione delle infrastrutture si dovrebbe tenere conto delle tradizioni locali e lo sviluppo architettonico dovrebbe essere in armonia con l'ambiente e il paesaggio. La conoscenza e l'esperienza delle comunità locali nella gestione sostenibile delle risorse potrebbe fornire un grande contributo al turismo responsabile. Il turismo dovrebbe perciò rispettare e valorizzare la conoscenza e l'esperienza locali, massimizzare i benefici alle comunità e assumere, formare e impiegare persone del posto a tutti i livelli.

5. Il turismo dovrebbe essere informativo e educativo.

L'educazione, la sensibilizzazione e la costruzione delle competenze sono le chiavi per raggiungere la responsabilità nel turismo. Tutti gli attori dell'industria turistica (operatori, amministratori, comunità locali e consumatori) dovrebbero essere sensibilizzati sugli impatti negativi e positivi del turismo incoraggiati ad essere responsabili e a sostenere la conservazione attraverso le loro attività.

Si dovrebbero fornire ai turisti informazioni sui problemi sociali, culturali e ambientali dei luoghi visitati; ciò rappresenta una delle componenti fondamentali del turismo responsabile. Il turismo dovrebbe anche fornire l'opportunità di condividere il patrimonio locale, la cultura e le tradizioni con i visitatori

Questi principi generali sono, nelle intenzioni di chi li ha scritti, da applicarsi in maniera ubiquitaria, ma è naturale che le aree protette, favorite da specifiche regolamentazioni, siano il luogo ideale per sperimentare forme di ecoturismo.

L'ecoturismo, nell'ottica neoliberista di commercializzazione della natura, è certamente un settore di prima importanza: Jenner e Smith²⁵⁵ (figura 5.2) stimarono che il valore globale dell'ecoturismo fosse equivalente a 25 miliardi di dollari US.

Lo sviluppo del settore ecoturistico può in qualche misura soddisfare quello scenario *win-win* che è uno degli obiettivi a cui dovrebbero tendere le politiche finalizzate all'integrazione tra conservazione e sviluppo: può fornire una valida giustificazione economica per la creazione di nuove aree protette e può garantire nuove opportunità economiche per le popolazioni locali che allenterebbero la pressione sulle risorse naturali.

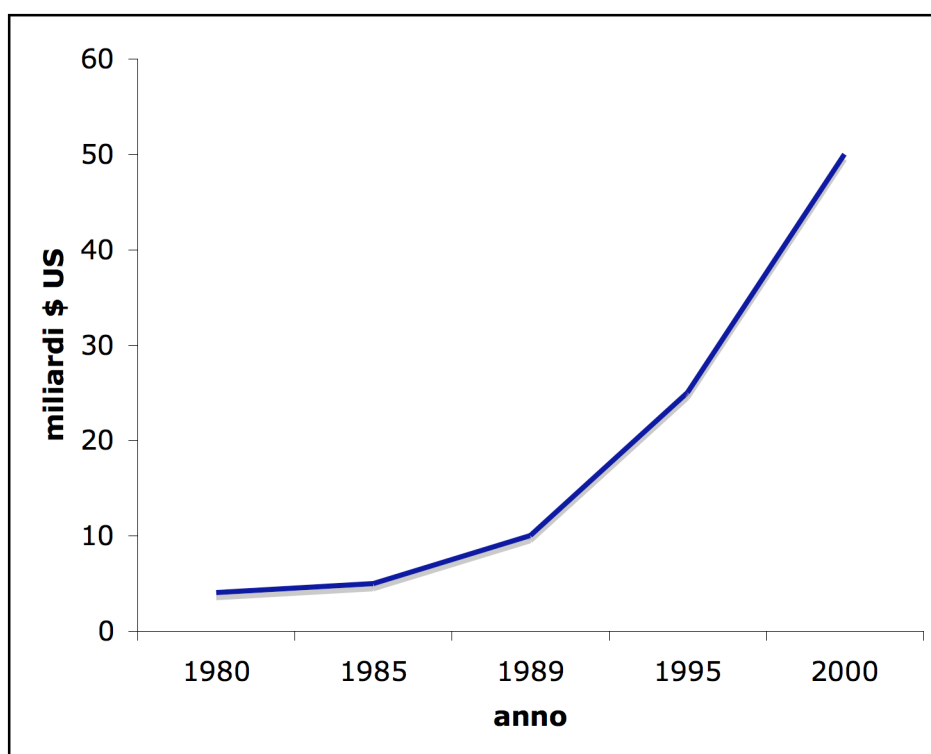


Figura 5.2. Crescita del valore dell'ecoturismo a livello globale tra il 1980 ed il 2000. (Fonte: Jenner P. e C. Smith, 1992, op. cit.)

Il turismo basato sulle aree protette, in molti Paesi, è una parte consistente dell'economia²⁵⁶ ed è un settore in continua crescita fermo restando che le condizioni

²⁵⁵ Jenner P. e C. Smith, *The tourism industry and the environment*, London, Economist Intelligence Unit, 1992, pp. 178.

²⁵⁶ Ad esempio il turismo nelle aree protette negli Stati Uniti ed in Canada, nel 1996, fruttò tra i 236 ed i 370 miliardi di dollari US.

d'insicurezza globale, causate dalla grave crisi finanziaria e dall'aumentata diffusione degli attentati terroristici non invertano in modo significativo tale tendenza.

La quantificazione del reddito generato dall'ecoturismo è difficile a causa della scarsità dei dati a disposizione. Tale mancanza, o difficoltà di reperimento, di dati finisce così per influenzare le valutazioni dei governi che sottostimandone la portata rischiano di optare per la destinazione delle aree protette ad usi differenti.

5.4 Collegare conservazione e sviluppo: un approccio metodologico

L'analisi sin qui svolta sulla storia e sull'evoluzione delle aree protette e sul concetto di sviluppo sostenibile è funzionale a comprendere meglio i diversi approcci che sono stati usati nel tentativo di coniugare la conservazione della natura con i bisogni delle comunità e con il loro sviluppo, per dare significato all'area protetta in chiave di sostenibilità.

Storicamente la letteratura che si occupa di aree protette e sviluppo si divide in due filoni: quello orientato alla conservazione, che considera lo sviluppo delle comunità locali in conflitto diretto con le finalità della conservazione, e quello orientato allo sviluppo, che, di converso, considera la conservazione come una minaccia per il benessere dell'umanità, sottolineando come le aree protette escludano sia l'accesso alle risorse che la possibilità di sviluppo delle comunità.

Durante l'ultimo ventennio, l'evoluzione del concetto di area protetta, evidenziato dai Congressi Mondiali, ed il passaggio dal paradigma classico al nuovo paradigma, hanno indotto alcuni ricercatori a parlare di *new conservation* (nuova conservazione o conservazione innovativa)²⁵⁷ o di *third wave of conservation* (terza onda di conservazione)²⁵⁸.

La *new conservation* è caratterizzata dal nuovo modo di interpretare tre elementi chiave. Il primo è il passaggio di scala da nazionale a locale, relativamente alle competenze gestionali e di partecipazione; il secondo è il rifiuto delle concezioni di *wilderness*, con la conseguenza del riconoscimento dell'azione ubiquitaria dell'uomo e dell'assimilazione degli insegnamenti dell'ecologia sugli equilibri e disequilibri dell'ecosistema; il terzo è il nuovo concetto di conservazione, che è espressione del neoliberismo e quindi elimina

²⁵⁷ Hulme D. e M. Murphee, *Communities, wildlife and "the new conservation" in Africa*, in "Journal of International Development", 1999, 11, pp. 277-286.

²⁵⁸ Zimmerer, K. S., 2006, op. cit., p. 7.

qualsiasi velleità preservazionistica, puntando sulla conservazione tramite l'utilizzo del territorio protetto.

La *third wave of conservation* si fonda sull'idea che lo sviluppo sostenibile è diventato uno dei principali obiettivi della conservazione e che ha raggiunto un livello di priorità così alto da somigliare a quello dato alla tutela integrale della *wilderness* all'epoca dei primi Parchi Nazionali americani.

Al 2006, infatti, nei Paesi in via di sviluppo più di due terzi della superficie protetta, circa 4,5 milioni di Km², si trovava in zone destinate all'agricoltura od all'uso delle risorse, sotto le linee guida delle istituzioni conservative mondiali.²⁵⁹

Nick Salafsky e Eva Wolleberg²⁶⁰ hanno proposto uno schema metodologico (Tabella 5.3) che considera il collegamento tra bisogni umani (intesi come mezzi di sostentamento) e conservazione, descrivendone tre approcci: nessun collegamento (*no linkage*), collegamento indiretto (*indirect linkage*), collegamento diretto (*direct linkage*).

Il caso di “nessun collegamento” tra mezzi di sostentamento e conservazione conduce alle aree protette quali fortezze di conservazione, isole avulse dal territorio in cui si inseriscono, egemoni secondo il paradigma classico e diffuse ovunque, a partire da Yellowstone, e in particolar modo nei Paesi in via di sviluppo.

Il “collegamento indiretto” si basa sull'economia di sostituzione: la strategia chiave è quella di fornire fonti alternative di sviluppo rispetto a quelle tradizionalmente usate, nel caso quest'ultime dovessero provocare delle ricadute negative sulla biodiversità che l'area si prefigge di proteggere.

Lo sviluppo di fonti di sostentamento alternativo si effettua con l'applicazione all'area dei principi della zonizzazione, pianificando dei territori produttivi oppure trasformando gli abitanti locali in lavoratori salariati all'interno dell'area protetta.

Il “collegamento diretto” tra le politiche di conservazione e i mezzi di sostentamento delle persone coinvolte impone una relazione di dipendenza dello sviluppo rispetto alla biodiversità ed alla sua conservazione, in altre parole gli *stakeholders* beneficiano direttamente della biodiversità e ciò costituisce un incentivo alla conservazione.

²⁵⁹ Zimmerer K. S., 2006, op. cit., p. 7.

²⁶⁰ Salafsky N. e E. Wolleberg, *Linking livelihoods and Conservation: A conceptual framework and scale for assessing the integration of human needs and biodiversity*, in "World Development", 2000, 28, 8, pp. 1421-1438

Tabella 5.3 Collegamenti tra sostentamento e conservazione (fonte: elaborazione personale da Brown, K., 2002; op. cit.)

Tipo di collegamento tra conservazione e sostentamento	Strategia di conservazione	Caratteristiche/problemi	Esempi
Nessun collegamento	Aree a tutela integrale: nessun uso delle risorse.	Difficoltà nell'applicazione a causa dei conflitti con la popolazione locale. Bracconaggio, situazioni di marginalità.	Parco Nazionale di Yellowstone, US. Parco Nazionale del Serengeti, Tanzania.
Collegamento indiretto	Economia di sostituzione: attività alternative.	Difficoltà nell'applicazione a causa della sua complessità. Poca conoscenza del funzionamento degli ecosistemi. Popolazione locale non responsabilizzata a sufficienza da resistere a potenziali minacce esterne che possono provocare ulteriore sfruttamento della biodiversità.	Parco Nazionale di Royal Bardia, Nepal. Maya Biosphere Reserve, Guatemala.
Collegamento diretto	Incentivi per la conservazione	Richiede profondi cambiamenti nelle istituzioni, rispetto ai diritti di proprietà delle terre e nuovi modelli di governance. Può creare disuguaglianze tra diverse comunità.	Programma CAMPFIRE, Zimbabwe. Riserve estrattive in Brasile.

Non considereremo gli scenari di tipo “nessun collegamento”, in quanto essi possono certamente contribuire allo sviluppo sostenibile in un ottica globale (assorbimento della CO₂, mantenimento della biodiversità, ecc.), ma a scala locale rappresentano una situazione di insostenibilità, in quanto negano l'accesso alle risorse impedendo lo sviluppo economico delle comunità interessate.

Di converso, gli approcci di tipo “collegamento indiretto” e “collegamento diretto”, che incarnano le politiche di conservazione innovativa possono offrire opportunità di sperimentare lo sviluppo sostenibile. Brown²⁶¹ ha schematizzato tali approcci, come riportati in tabella 5.4

²⁶¹ Brown K., *Innovations for Conservation and Development*, in "The Geographical Journal", 2002, 168, 1, p. 10.

Tabella 5.4. Approcci che integrano conservazione e sviluppo (Fonte: elaborazione personale da Brown K., 2002, op. cit.)

Approccio	Periodo	Collegamento	Piano	Principi	Problemi
Progetti integrati di conservazione e sviluppo (ICDP)	Dagli anni '80	Indiretto e diretto	Conservazione finalizzata alla popolazione o allo sviluppo della popolazione?	Necessità di coinvolgere la popolazione nelle aree protette. Presume che conservazione e sviluppo siano complementari	Si adatta su aree protette preesistenti
Conservazione basata sulla comunità (CBC)	Dagli anni '90	Diretto	Conservazione basata sulla popolazione	Presuppone che la partecipazione sia un processo chiave. Implica approcci dal basso	Ha una concezione semplicistica della comunità locale, che individua spesso come omogenea
Utilizzazione della fauna e Riserve estrattive	Dagli anni '90	Diretto	Conservazione basata sull'utilizzo commerciale della biodiversità	Riconosce i diritti di proprietà sulle risorse da parte delle comunità e la condivisione dei benefici.	Richiede espliciti chiarimenti sui diritti di proprietà

I primi due approcci sono il frutto del cambiamento di paradigma, che ha avuto inizio con il Congresso Mondiale sui Parchi e sulle Aree Protette del 1982: essi sono orientati allo sviluppo della popolazione ed hanno alcune caratteristiche comuni. Entrambi hanno come logica di base il fatto che, se la popolazione locale avesse interessi nella gestione e se il suo sostentamento fosse in qualche misura connesso con la conservazione, sosterebbe e si conformerebbe al sistema di vincoli e divieti dell'area protetta²⁶².

In un'analisi più dettagliata, tali approcci presentano differenze chiave: i primi, ICDP, sono focalizzati su incentivi a supporto delle comunità locali coinvolte per fornire opportunità di sviluppo socio-economico; i secondi, CBC, oltre a perseguire anch'essi la strada dello sviluppo, vogliono coinvolgere le popolazioni locali nel processo gestionale attraverso il partenariato nella pianificazione e nell'attuazione dei progetti di conservazione, nella

²⁶² Brechin S. R., P. R. Wilshusen, C. L. Fortwangler e P. C. West (a cura di), 2003, op. cit., p.8.

speranza di creare senso di responsabilità e di appartenenza verso gli obiettivi della conservazione.

Alcuni autori considerano questo secondo approccio come un'evoluzione del primo: gli ICDP (e le loro molteplici denominazioni) sono considerati essere la prima generazione di progetti volti ad integrare conservazione e sviluppo, mentre i CBC (e le loro molteplici denominazioni) sono considerati la seconda generazione.

Le Riserve estrattive e l'utilizzo della fauna selvatica si possono in qualche modo ricondurre al discorso sul valore economico dei servizi ecosistemici. Il principio che guida questi approcci si basa sull'assioma neoliberista dell' *use it or lose it*, riconoscendo, almeno a livello teorico, il diritto delle comunità locali a beneficiare dei guadagni derivanti dalla vendita delle risorse estratte o della fauna cacciata. La creazione di Riserve estrattive è stata particolarmente utilizzata nella foresta amazzonica, mentre i progetti di utilizzo della fauna selvatica hanno trovato il loro principale campo d'applicazione in Africa con il progetto CAMPFIRE (Communal Area Management Programme for Indigenous Resources) o simili.

Nei successivi paragrafi saranno presi in esame gli approcci proposti da Brown come collegamento diretto tra la conservazione e lo sviluppo delle comunità locali.

5.4.1 Progetti integrati di conservazione e sviluppo (ICDP)

Gli ICDP comprendono una vasta gamma di iniziative, che hanno come obiettivo comune aumentare le opportunità economiche delle comunità dipendenti dalle risorse naturali, come mezzo per tutelare la natura.

Questi progetti sono stati lanciati per la prima volta dal WWF all'interno del programma *Wildlands and Human Needs*, nel 1985. Il programma inizialmente incorporava circa venti progetti di ICDP; attualmente, a livello mondiale, esistono più di 300 ICDP che assorbono la gran parte dei fondi internazionali destinati alla conservazione²⁶³.

Una definizione riassuntiva di ICDP è stata fornita da Brandon e Wells, i quali affermano che tali progetti collegano la conservazione della biodiversità nelle aree protette con lo

²⁶³ Flintan F. e R. Hughes, *Integrating conservation and development experience: a review and bibliography of the ICDP literature*, London, International Institute for Environment and Development, 2001, pp. 24.

sviluppo socio-economico locale²⁶⁴. Gli ICDP si manifestano in diverse modalità, da semplici piani per alleviare la povertà di piccoli gruppi di persone a più complesse iniziative finalizzate ad integrare la conservazione con lo sviluppo regionale e nazionale; in ogni caso le due principali componenti comuni sono la conservazione della biodiversità e lo sviluppo socio-economico.

La Banca Mondiale, che insieme al WWF è stata forte sostenitrice di tali progetti, garantisce che sono questi gli interventi più appropriati per conservare la biodiversità, ma allo stesso tempo riconosce che l'applicazione generalizzata di tali progetti, per risolvere i problemi di conservazione in ogni situazione, non è corretta e che sono preferibili azioni di tipo tradizionale, quali una chiara demarcazione dei confini ed il loro controllo, l'educazione alla conservazione, ecc²⁶⁵.

Vengono, inoltre, forniti alcuni esempi nei quali le circostanze sconsigliano la messa a punto di progetti di ICDP:

- in aree dove le politiche pubbliche possono, da sole, ridurre le pressioni o le minacce, l'attuazione di ICDP può non essere l'uso più produttivo delle risorse finanziarie.
- In aree scarsamente antropizzate e aree protette dove l'apparato di sicurezza è adeguato a limitare i disturbi, a meno che ci sia una concreta possibilità della nascita di futuri conflitti.
- In aree dove le minacce all'area protetta derivano dallo sviluppo regionale, ad esempio tramite la costruzione di infrastrutture, sono necessari meccanismi diversi dagli ICDP, i quali si adattano meglio a risolvere le pressioni a scala locale.
- In aree dove è già in atto un forte declino della biodiversità (ad esempio a causa del bracconaggio) o il livello del conflitto è di grado elevato, gli ICDP non avrebbero sufficiente tempo per risolvere la situazione in quanto stabilire connessioni tra conservazione e sviluppo richiede un certo numero di anni.²⁶⁶

Gli ICDP, nella visione della Banca Mondiale, sono uno stratagemma finalizzato a far sì che le politiche di conservazione non falliscano a causa delle pressioni umane; lo sviluppo

²⁶⁴ Wells M., K. Brandon e L. J. Hannah, *People and parks: linking protected area management with local communities*, Washington, D.C., World Bank, World Wildlife Fund, U.S. Agency for International Development, 1992, pp. 99.

²⁶⁵ Sanjayan M. A., S. Shen e M. Jansen, *Experiences with Integrated-Conservation Development Projects in Asia*, in "World Bank technical paper" 1997, 388, p.1

²⁶⁶ Sanjayan M. A., S. Shen e M. Jansen, 1997, op. cit., p. 3.

socio-economico è semplicemente uno strumento per raggiungere il principale scopo degli ICDP, che rimane la conservazione della biodiversità.

Lo sviluppo sostenibile, quindi, dal punto di vista della Banca Mondiale può essere considerato “un effetto collaterale” nelle politiche di conservazione della biodiversità e non il fine ultimo.

Questo è il punto debole dei progetti in esame: in un’ottica di sostenibilità, le attività di sviluppo socio-economico ed in particolar modo quelle classificabili come “collegamenti indiretti” non possono, secondo la Banca Mondiale, essere comprese nella messa a punto degli ICDP se non sono essenziali per la conservazione della biodiversità. L’atteggiamento della Banca Mondiale o di altre Organizzazioni che si occupano di questi progetti, come ad esempio il WWF, rivela la considerazione delle comunità locali ancora come potenziali pericoli da arginare piuttosto che come potenziali risorse da valorizzare.

Le ricerche condotte sull’efficacia dei progetti integrati di sviluppo e conservazione hanno prodotto risultati altalenanti, in particolar modo per ciò che riguarda gli obiettivi di conservazione, ed i diversi fallimenti hanno portato diversi osservatori a considerare il ritorno al paradigma classico (o *new protectionist paradigm*)²⁶⁷ un passo necessario.

I progetti integrati di conservazione e sviluppo hanno, inoltre, come sede naturale le zone tampone (*buffer zones*) e non la totalità dell’area protetta.

La questione delle zone tampone è anch’essa controversa ed in alcuni Paesi le leggi ed i regolamenti vigenti impediscono di catalogarle all’interno delle aree protette. Wind e Prins²⁶⁸ definiscono una zona tampone come un’area esterna al parco, destinata a proteggere il parco stesso; Sayer²⁶⁹ le definisce come zone periferiche ad un Parco Nazionale o ad una Riserva equivalente, dove sono poste restrizioni all’uso delle risorse o dove sono prese speciali misure di sviluppo per migliorare il valore conservativo dell’area; infine, Wild e Mutebi²⁷⁰, riferendosi al rapporto conservazione/comunità, definiscono la

²⁶⁷ Kramer R. A., C. Schaik e J. Johnson, *Last stand : protected areas and the defense of tropical biodiversity*, New York, Oxford University Press, 1997, pp. 242; Hackel J. D., *Community conservation and the future of Africa's wildlife* in "Conservation Biology", 1999, 13, 4, pp. 726-734; Robinson J., *The limits to caring: Sustainable living and the loss of biodiversity*, in "Conservation Biology", 1993, 7, 1, pp. 20-28.

²⁶⁸ Wind J. e H. H. T. Prins, *Buffer zone and research management for Indonesian national parks: Inception report*, Bogor, Indonesia, World Bank National Park Development Project, DHV/RIV, 1989, pp. 60.

²⁶⁹ Sayer J. A., *Rainforest buffer zones : guidelines for protected area management*, Gland, Switzerland, Cambridge, UK, IUCN, 1991, pp. 94.

²⁷⁰ Wild R., e J. Mutebi, *Conservation through community use of plant resources : establishing collaborative management at Bwindi Impenetrable and Mgahinga Gorilla national parks, Uganda*, Paris, Unesco, 1996, pp. 45.

zona tampone come ogni area, spesso periferica ad un'area protetta, nella quale vengono svolte delle attività con lo scopo di migliorare gli impatti negativi e di ridurre gli impatti positivi della conservazione sulle comunità limitrofe o viceversa. Quest'ultima definizione ben si adatta agli ICDP nella visione di Banca Mondiale e WWF anche se lo sviluppo d'attività nelle *buffer zones* sposta semplicemente il problema e non lo risolve.

Le critiche agli ICDP non hanno riguardato esclusivamente le difficoltà di collegamento tra conservazione e sviluppo, ma hanno interessato tutti i tre pilastri dello sviluppo sostenibile: la conservazione della biodiversità, lo sviluppo sociale e le opportunità economiche.²⁷¹

La maggior parte degli ICDP non hanno un programma per monitorare gli effetti sulla biodiversità e questo rende difficile giudicare se gli obiettivi della conservazione siano stati raggiunti o meno. Molti ICDP hanno difficoltà a stabilire degli obiettivi di conservazione specifici, come ad esempio il numero di specie da salvaguardare oppure l'entità di un ecosistema.

Gli ecologi hanno denunciato che alcuni ICDP basati sull'estrazione e commercializzazione di prodotti forestali non legnosi, frutta, noci, erbe aromatiche, spezie, resine, gomme, fibre, possono non essere ecologicamente validi in quanto, non avendo ancora conoscenze specifiche in merito al funzionamento di determinati ecosistemi, non si possono prevedere gli effetti che lo sfruttamento di specifiche risorse potrà avere sul funzionamento degli stessi. Altri autori²⁷² suggeriscono altresì che gli ICDP, puntando allo sviluppo di comunità circoscritte, possano funzionare come fattore d'attrazione per altre comunità limitrofe e che quest'ultime tendano ad emigrare nelle aree del progetto aumentando le pressioni sull'ecosistema, mettendone in pericolo la stabilità.

Dal punto di vista sociale, molti ICDP hanno fallito nel raggiungere i loro obiettivi di sviluppo ed hanno dimostrato serie lacune nel comprendere la dimensione sociale della conservazione. Particolari problemi sono sorti nel comprendere le dinamiche delle comunità locali e nel rendere possibile la partecipazione pubblica agli ICDP stessi.

Puntando il discorso sul versante economico, i benefici economici generati dagli ICDP non sono stati sufficienti per prevenire attività dannose alle aree protette; pochi progetti sono stati in grado di fornire un reddito tale da soddisfare i bisogni degli abitanti coinvolti ed

²⁷¹ Fisher R. J., S. Maginnis, W. J. Jackson, E. Barrow e S. Janrenaud, *Poverty and Conservation: Landscapes, People and Power*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2005, pp. 148.

²⁷² Oates J. F., *Myth and reality in the rain forest : how conservation strategies are failing in West Africa*, Berkeley, Calif., University of California Press, 1999, pp. 310.

oltre tutto i benefici, in termini generali, non sono stati equamente distribuiti²⁷³. Molti ICDP assumono che i *leaders* delle comunità coinvolte distribuiscano equamente i redditi prodotti dalle nuove attività, ma tale assunzione non è sempre vera. Un caso studio, che riporta un'esperienza di ICDP in Zambia, dimostra come l'aumento della trasparenza e della responsabilizzazione individuale si sia dimostrato positivo nel perseguimento degli obiettivi di conservazione.

La *Game Management Area* (GMA) di Lupande, adiacente alla parte meridionale del Parco Nazionale di Luangwa, è abitata da una popolazione di 50.000 persone e le licenze di caccia elargite forniscono alle comunità locali un'entrata di 230.000 dollari US. La distribuzione dei guadagni era gestita dai *leaders* delle comunità, successivamente tale modello di distribuzione è stato sostituito con l'elargizione diretta ai singoli individui. Questi, recepita la somma, ne trattengono una parte, mentre ne versano un'altra a progetti di sviluppo (scuole, ospedali, ecc.), approvati dall'intera comunità. Questo metodo di ridistribuzione del reddito ha provocato un radicale cambiamento nell'atteggiamento delle comunità locali rispetto alla visione dell'area protetta, riducendo in maniera sensibile le attività di bracconaggio²⁷⁴.

In conclusione si può affermare, in accordo con altri studiosi dell'argomento²⁷⁵, che molti ICDP hanno deluso le aspettative per la concretizzazione di uno scenario *win-win* tra conservazione e sviluppo.

McShane e Wells²⁷⁶ hanno così riassunto i principali difetti della prima generazione di ICDP:

- Scorretta supposizione che la pianificazione ed il denaro siano sufficienti per concretizzare uno scenario *win-win*.
- Difficoltà di adattare i ritmi delle comunità locali alle scadenze imposte dai progetti.
- Incapacità di identificare, negoziare e mettere in atto compromessi che soddisfacessero le richieste e le rivendicazioni dei molteplici attori.

²⁷³ Kramer R. A., C. Schaik e J. Johnson, 1997, op. cit., p. 24.

²⁷⁴ Scherl L. M., 2004, op. cit, p 29.

²⁷⁵ Wells M., K. Brandon e L. J. Hannah, *People and parks: linking protected area management with local communities*, Washington, D.C., World Bank, World Wildlife Fund, U.S. Agency for International Development, 1992, pp. 99; Larson P., M. S. Freudenberger, B. Wyckoff-Baird e WWF, *WWF integrated conservation and development projects : ten lessons from the field, 1985-1996*, Washington, D.C., World Wildlife Fund, 1998, pp. 56; McShane T. O. e M. P. Wells, *Getting biodiversity projects to work : towards more effective conservation and development*, New York, Columbia University Press, 2004, pp. 442.

²⁷⁶ McShane T. O. e M. P. Wells, 2004, op. cit.

- Mancanza di flessibilità nel rispondere agli scenari in evoluzione.
- Incapacità di dare importanza agli attori locali nel processo decisionale. Gli ICDP sono rimasti fuori dai sistemi locali, riducendo in tal modo le probabilità che i benefici raggiunti persistano oltre la fine del progetto.
- Troppa concentrazione data alle attività (programmi sociali e creazione di reddito tramite occupazioni alternative) rispetto a quella data agli effetti sulla biodiversità con il rischio di vanificare sia gli obiettivi di conservazione sia quelli di sostenibilità.

Malgrado i fallimenti, diversi ricercatori sostengono che gli ICDP possano essere ancora uno strumento valido se opportunamente modificato. Gli ICDP hanno bisogno di essere messi in atto attraverso una gestione collaborativa, che si adatti ad ogni specifica condizione locale, alle dinamiche delle comunità locali stesse²⁷⁷. Inoltre gli ICDP devono essere parte di un più vasto programma che, dopo aver superato le problematiche a scala locale, trovi i mezzi più adatti per portare benefici anche su scale più ampie per evitare il rischio che gli ICDP si traducano in semplici progetti di sviluppo rurale, mettendo quindi in secondo piano le implicazioni che il sistema di aree protette globale ha nel computo della sostenibilità mondiale.

5.4.2 Community based conservation (CBC)

I progetti di conservazione basati sulla comunità (CBC) comprendono, come gli ICDP, una vasta gamma d'iniziative ed hanno assunto una denominazione diversa a seconda dell'oggetto delle attività di conservazione. In tal modo si utilizza la locuzione "progetti di gestione delle risorse naturali basati sulla comunità" (*Community based natural resources management* o CBNRM), in termini generali, ma se il progetto dovesse riguardare una specifica risorsa od un particolare settore d'attività è denominato diversamente: ad esempio "progetto di gestione comunitaria della fauna selvatica" (*community wildlife management* o CWM) se dovesse riguardare la gestione della fauna; "progetto di gestione comunitaria della foresta" (*Community-Based Forest Management* o CBFM) se dovesse avere come oggetto le risorse forestali, ecc.

²⁷⁷ McShane T. O. e M. P. Wells., 2004, op. cit.

Western ed altri definiscono la conservazione basata sulla comunità come un approccio che “include le risorse naturali o la protezione della biodiversità come, per e con le comunità locali”²⁷⁸

L’attuazione di questi progetti muove un altro passo verso l’integrazione tra conservazione e sviluppo, cercando di sopperire alle mancanze degli ICDP in particolar modo rispetto alla partecipazione delle comunità locali ed alla valorizzazione delle conoscenze tradizionali.

I progetti di CBC (utilizzeremo questo acronimo per riferirci in termini generali alle iniziative di conservazione comunitaria) nascono dal riconoscimento che le popolazioni locali, piuttosto che essere potenziali pericoli per la natura, abbiano contribuito fortemente alla salvaguardia della biodiversità e del paesaggio²⁷⁹. Di conseguenza si è cercato di approfondire sempre di più le conoscenze sulle culture indigene e sui tipi d’impatto sugli ecosistemi.

L’assunzione secondo la quale l’aumento della densità di popolazione conduce all’inevitabile degradazione dell’ambiente naturale, che sembrava essere un punto fermo nelle teorie ambientaliste, è stata messa in discussione da diversi ricercatori.

Alcuni studi dimostrano come, in determinate condizioni, l’azione umana possa aumentare la biodiversità. Fairhead e Leach²⁸⁰ hanno studiato il Sahel occidentale, laddove la savana è chiazzata da piccole zone forestate. La forma di tale tipo di struttura veniva spiegata con il fatto che le pratiche agricole tradizionali, che utilizzavano gli incendi controllati ed altri mezzi, avevano trasformato l’originale foresta in savana. I due ricercatori, tramite l’analisi storica delle foto aeree risalenti agli anni ’50 e delle più recenti immagini satellitari, hanno invece evidenziato come gli appezzamenti di foresta siano aumentati, in particolar modo intorno agli insediamenti umani. Integrando questo risultato con studi di natura etnografica, essi concludono che la savana si è formata naturalmente e che le attività umane hanno,

²⁷⁸ Western D., R. M. Wright e S. C. Strum (a cura di), *Natural connections: perspectives in community-based conservation*, Washington D.C., Island Press, 1994, p. 7.

²⁷⁹ Posey D., *Indigenous Management of Tropical Forest Ecosystem: The Case of the Kayapo Indians of the Brazilian Amazon*, in "Agroforestry Systems", 1985, 3, 2, pp. 139-158.; Poffenberger M. e B. McGean, *Village voices, forest choices : joint forest management in India*, Delhi, Oxford University Press, 1996, pp. 356.; Medley K. E., J. Fairhead e M. Leach, *Reframing Deforestation. Global Analysis and Local Realities: Studies in West Africa*, in "Annals of the Association of the American Geographers", 2000, 90, pp. 811-812.

²⁸⁰ Fairhead J. e M. Leach, *Misreading the African landscape : society and ecology in a forest-savanna mosaic*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 1996, pp. 354.

contrariamente a quanto ritenuto, contribuito alla formazione degli appezzamenti di foresta, aumentando così la biodiversità invece di diminuirla.

Il riconoscimento dell'importanza del ruolo delle popolazioni indigene²⁸¹ (ed in senso più generale delle comunità locali) ha grande rilievo all'interno del nostro discorso sulle ricadute delle aree protette in chiave di sostenibilità. Una delle maggiori critiche mosse ai territori di conservazione più restrittivi rispetto all'uso delle risorse, come ad esempio i Parchi Nazionali, è indirizzata proprio verso il mancato rispetto dei diritti delle popolazioni locali le quali, oltre a subire un danno economico per il mancato uso delle risorse, sono state, in molti casi, espulse dai loro territori in maniera violenta. La presenza di almeno una delle situazioni descritte in precedenza fa sì che nelle aree protette in cui si verificano non si possa parlare di sviluppo sostenibile, ma al massimo, ed anche questo aspetto deve essere verificato, di sostenibilità ambientale.

Già l'istituzione del Parco di Yellowstone implicò una simile situazione: le tribù Shoshoni residenti entro i suoi confini furono espulse e, come conseguenza, si verificarono ovvie tensioni tra gli indiani e l'amministrazione del Parco. Nel 1877 le tensioni accumulate sfociarono in scontri armati; 300 persone furono uccise e nove anni dopo la gestione del Parco passò in mano all'esercito che la mantenne fino al 1916.

Percorrendo la storia delle aree protette sono innumerevoli i casi di trasferimento forzato delle popolazioni, con connesse violenze ed omicidi. Lo sviluppo dei CBC è stato influenzato in maniera decisiva dai movimenti per i diritti umani e per i diritti delle popolazioni indigene, che con forza si sono opposti alle pratiche di trasferimento delle popolazioni.

Le pressioni di questi movimenti hanno avuto anche ripercussione sulla dottrina internazionale dei diritti umani, com'è dimostrato dalla Convenzione 169 dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro²⁸², dalla Dichiarazione sui diritti delle popolazioni indigene e dalla Dichiarazione inter-americana sui diritti delle popolazioni indigene.

²⁸¹ Per approfondimenti si rimanda a: Bodley J. H., *Vittime del progresso*, Milano, Unicopli, 1991, pp. 264.

²⁸² Il testo integrale della Convenzione è disponibile al sito: <http://www.ilo.org/ilolex/cgi-lex/convde.pl?C169> (accesso: 10/10/2008)

La Convenzione 169, agli articoli 2 e 4, afferma la necessità di rispettare e salvaguardare le tradizioni e le istituzioni indigene, mentre l'articolo 6 obbliga gli Stati a consultare le persone interessate tramite procedure appropriate ed in particolar modo attraverso le loro istituzioni ed a creare mezzi per il pieno sviluppo delle istituzioni locali stesse e delle loro iniziative. L'articolo 14 riconosce che, in caso di trasferimento forzato, la popolazione in oggetto avrebbe avuto il diritto di ritornare all'area di appartenenza originaria. Su quest'ultimo argomento la Dichiarazione sui diritti delle popolazioni indigene va oltre, affermando che: "Le popolazioni indigene hanno il diritto alla restituzione delle terre, dei territori e delle risorse che hanno tradizionalmente occupato od usato. Dove questo non sia possibile, essi hanno il diritto ad una giusta ed equa compensazione. Nel caso in cui non sia stato diversamente concordato dagli interessati la compensazione dovrà essere sottoforma di terra, territori e risorse uguali in qualità, dimensione e status legale".

Il progressivo interesse per le questioni dei diritti dei popoli indigeni ha avuto come conseguenza la messa a punto di una legislazione specifica in diversi Stati, come ad esempio la Nuova Zelanda, l'Australia od altri Paesi in Sud America.

Queste leggi hanno trasferito le competenze gestionali alle comunità od hanno addirittura dato vita a specifiche aree protette di proprietà delle comunità stesse.

Un'altra critica mossa alla conservazione comunitaria è che spesso la "comunità" viene interpretata come un'entità piccola, omogenea, senza conflitti interni e in grado di agire come un'unità in modo democratico e consensuale.²⁸³

Se per Laird una comunità locale è rappresentata da: "un gruppo di persone che hanno un'organizzazione sociale consolidata che le tiene unite, spesso in un'area definita"²⁸⁴, per Borrini-Feyerabend una comunità è: "un'entità complessa all'interno della quale differenze etniche, di classe, di casta, di genere, di religione, di professione e di status economico o sociale possono creare differenze profonde negli interessi, nelle capacità o nelle volontà di investire nella gestione delle risorse naturali"²⁸⁵.

I riflessi che la complessità interna alle comunità può avere sulle pratiche di utilizzo delle risorse è esemplificata da Chackraborty, il quale dimostra come in Nepal i diversi gruppi di persone che utilizzano le risorse forestali riflettano le gerarchie esistenti all'interno della

²⁸³ Brown K., 2002, op. cit., p.10

²⁸⁴ Laird S. A. (a cura di), *Biodiversity and traditional knowledge: equitable partnership in practice* London, Earthscan Publications, 2002, p. 458.

²⁸⁵ cit. in. Redford K., K. Brandon e S. Sanderson, *Holding ground*, in N. Haenn e R. Wilks (a cura di), *The Environment in Anthropology. A Reader in Ecology, Culture and Sustainable Living*, New York, New York University Press, 2006, p. 237.

società. In tal modo gli approcci di conservazione, assumendo che la comunità abbia un carattere omogeneo e democratico, favoriscono inevitabilmente i gruppi più ricchi o più influenti²⁸⁶.

Il riconoscimento delle disparità interne alle comunità implica la necessità di comprendere a fondo la storia biologica, sociale e le condizioni politiche di un dato sito per poter creare un programma di conservazione efficace, ma ciò non potrebbe essere ancora sufficiente.

Lo scarso numero di casi di successo tra le iniziative di CBC è anche da imputarsi al fatto che la conservazione della biodiversità, come concepita dalle organizzazioni internazionali, non è una priorità assoluta per le comunità locali e di converso la conservazione basata sui bisogni, come concepita dalle comunità locali, non si confà alla convenzionale visione dell'area protetta delle organizzazioni internazionali.

Berkes²⁸⁷ afferma che la conservazione della biodiversità può essere trattata come un bene comune che si riflette su diverse scale. La biodiversità è, infatti, un bene comune globale (*global commons*) importante per l'intera umanità, un bene comune regionale importante per l'economia tramite l'ecoturismo o altri benefici ed un bene comune locale, che produce diversi servizi ecosistemici importanti per il benessere delle comunità.

Il successo delle iniziative di integrazione tra conservazione e sviluppo è dato dalla comprensione, da parte dei pianificatori, della multiscalarità del problema.

Analizzando i casi di successo, si possono riconoscere caratteristiche comuni rappresentate dalla presenza di molti *partners* e da multipli collegamenti interscalari. I progetti analizzati da Berkes rientrano all'interno del *United Nations Development Programme Equator Initiative* (UNDP EI).

In breve, quest'iniziativa è un programma di partenariato, che ha come obiettivo quello di ridurre la povertà attraverso la conservazione e l'uso della biodiversità nella fascia equatoriale²⁸⁸ (figura 5.2) incoraggiando, supportando e rafforzando il partenariato tra le comunità in un ottica di rapporti diretti "sud-sud" del mondo piuttosto che "nord-sud".

²⁸⁶ Chackraborty R. N., *Stability and outcomes of common property institutions in forestry: evidence from the Terai region of Nepal*, in "Ecological Economics", 2001, 36, pp. 341-353.

²⁸⁷ Berkes F., *Community-based conservation in a globalized world*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA", 2007, 104, 39, pp. 15188-15193.

²⁸⁸ La fascia presa in considerazione dall'UNDP EI si estende tra i 23,5 gradi Nord ed i 23,5 gradi Sud dalla linea equatoriale.



Figura 5.2. I Paesi che possono essere oggetto della UNDP EI (fonte: <http://www.equatorinitiative.net/>)

L'iniziativa, lanciata nel gennaio 2002 a New York, è, nel suo complesso, dedicata a:

1. Celebrare le iniziative locali di conservazione della biodiversità e sviluppo di successo.
2. Creare le opportunità affinché le comunità interessate condividano le esperienze e le buone pratiche.
3. Sviluppare le condizioni nelle quali si possano concretizzare le azioni locali.
4. Migliorare le competenze delle organizzazioni di base a conseguire risultati ed aumentarne progressivamente l'impatto.

Per riuscire nei suoi obiettivi l'UNDP lavora in partenariato con molte istituzioni, enti di ricerca ed ONG²⁸⁹, basando questa multipla collaborazione su quattro fondamentali pilastri:

1. *The Equator Prize* (il premio): un prestigioso riconoscimento internazionale agli sforzi locali più meritevoli, nel tentativo di ridurre la povertà attraverso la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità.
2. *Equator Dialogues* (i dialoghi): un programma innovativo di interscambio tra comunità locale e comunità globale volto a condividere esperienze e scambiare informazioni sulle politiche e sui risultati.
3. *Equator Knowledge* (la conoscenza): un'estesa ricerca ed un'iniziativa culturale

²⁸⁹ Il partenariato, oltre all'UNDP comprende: il Governo del Canada, Conservation International, l'Università di Fordham, il Ministero Federale Tedesco dello sviluppo economico e la cooperazione, la Convenzione sulla diversità biologica, il Centro internazionale di ricerche sullo sviluppo, l'IUCN, Nature Conservancy, Groots International, il Television Trust for the Environment e la United Nation Foundation.

finalizzata alla sintesi delle lezioni derivate delle esperienze di conservazione e di riduzione della povertà.

4. *Equator Ventures* (le imprese): un programma di investimento concentrato sui finanziamenti e sulla capacità di sviluppo delle imprese nelle località mondiali maggiormente ricche in biodiversità.

Berkes, nel suo lavoro, prende in esame nove progetti insigniti da premi internazionali (tra cui l'*Equator Prize*), evidenziando che, sebbene realizzati in luoghi geografici diversi e con strumenti diversi, essi hanno in comune il coinvolgimento di un gran numero di *partners* (Tabella 5.5) rappresentati da organizzazioni non governative locali e nazionali, governi, università e centri di ricerca, donatori internazionali ed altre organizzazioni globali.

Gli attori partecipano interagendo con le comunità locali e fornendo servizi di vario genere (reperimento di fondi, supporto tecnico, costruzione d'infrastrutture, supporto legale, servizi sociali, ecc.) richiesti dal progetto di conservazione e sviluppo.

Tabella. 5.5 Numero dei livelli delle organizzazioni sociali e politiche e numero di *partners* coinvolti in alcuni casi di successo in progetti di conservazione e sviluppo All'interno dell'iniziativa UNDP EI. (Fonte: elaborazione personale da Berkes, F., 2007, op. cit.)

Casi	Partners coinvolti	Livelli
India: Centro di conservazione di piante medicinali	11	6
Guyana: Conservazione dell'arapaima ²⁹⁰	16	4
Kenya: Honey Care Africa Ltd., Kakamega	8	5
Kenya: Honey Care Africa Ltd., Kwale	6	5
Brasile: Cooperativa produttori di ostriche di Cananeia (S.Paolo)	14	4
Belize: Riserva marina di Port Honduras	13	4
Tailandia: Riabilitazione delle mangrovie (Pred Nai)	20	5
Perù: Casa Matsigenka, ecoturismo indigeno	7	3
Messico: Gestione forestale (Nuevo San Juan)	22	5
Namibia: CBC di Torra	8	5

Oltre ad avere una ricca rete di supporto che coinvolge numerosi *partners*, i progetti che hanno avuto un certo grado di successo nell'integrazione conservazione e sviluppo collegano un discreto numero di livelli di organizzazione (Tabella 5.5).

Un esempio di come si compongono questi collegamenti è quello relativo al progetto di

²⁹⁰ L'arapaima (*Arapaima gigas*) è un pesce d'acqua dolce diffuso in Brasile, Guyana e Perù. E' inserito nella lista rossa delle specie in pericolo dell'IUCN. Ulteriori informazioni al sito <http://www.iucnredlist.org/details/1991> (accesso: 13/10/2008).

conservazione dell'arapaima in Guyana²⁹¹.

In questo caso i collegamenti attraversano quattro diversi livelli organizzativi coinvolgendo diverse scale (Figura 5.3). Essi sono rappresentati dalla comunità (scala locale), dal Consiglio del Distretto di Nord Rupununi per lo sviluppo (scala regionale), dalle agenzie governative nazionali (scala nazionale) e dai donatori internazionali (scala globale).

I differenti *partners* contribuiscono con *inputs* differenti alla conservazione dell'arapaima: una delle agenzie governative che ha maturato esperienza nella ricerca su questo pesce può condividere l'esperienza con l'ONG, la quale potrà fornire alle comunità locali la formazione necessaria, ecc.

Dato l'elevato grado di specificità, ogni progetto ha un proprio sistema di relazioni e di collegamenti tra i *partners* e sarebbe errato cercare di standardizzare delle procedure che possano essere adattabili ubiquitariamente.

La conservazione comunitaria (in tutte le sue forme), in conclusione, non riguarda solo la comunità, ma riguarda anche i collegamenti istituzionali e le organizzazioni, a diversi livelli, che influenzano, modificano e formano le istituzioni a scala locale. Il sistema formato da tutti i collegamenti è un sistema complesso e di conseguenza le pratiche di conservazione che vogliono anche guardare allo sviluppo (o viceversa) per intradarsi sulla via dello sviluppo sostenibile devono necessariamente prendere in esame tutte le relazioni orizzontali, verticali e gli eventuali *feedback* o ricadute che tali relazioni comportano.

²⁹¹ Berkes F., 2007, op. cit., p. 15192.

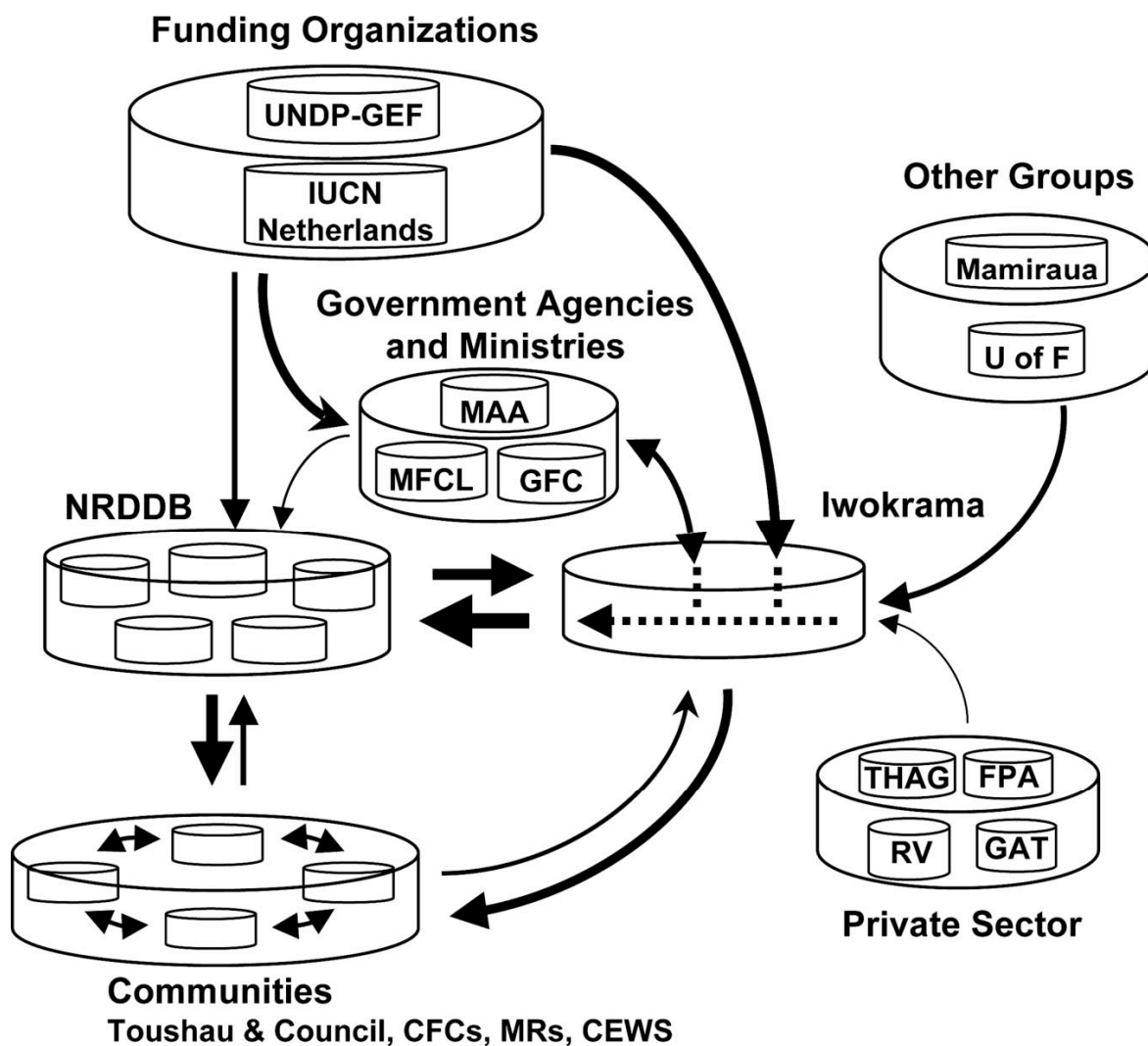


Figura 5.3 I collegamenti istituzionali del progetto di conservazione dell'arapaima. Le frecce indicano i flussi d'informazione e i flussi economici. Le linee più spesse indicano relazioni più forti. (Fonte: Berkes F. 2007, op. cit.)

5.4.3 Riserve Estrattive

Le Riserve estrattive sono una particolare categoria di territorio di conservazione, spesso inclusa nella categoria VI della classificazione IUCN, che ha come finalità la conservazione dell'ecosistema tropicale tramite lo sfruttamento sostenibile delle risorse naturali da parte delle popolazioni locali. Il concetto che ne è alla base ha avuto origine per iniziativa dei *seringueiros*²⁹² brasiliani che, negli anni '70, diedero vita ad

²⁹² Il termine indica gli operai che estraggono il lattice per la fabbricazione della gomma naturale dall'albero *Hevea brasiliensis*, l'albero della gomma tipico della foresta amazzonica, che in portoghese è chiamato *seringueira*. Uno dei principali attivisti del movimento degli estrattori della

un'organizzazione politica finalizzata alla tutela della foresta amazzonica, dalla quale ricavavano il loro sostentamento²⁹³. La nascita delle Riserve estrattive, in qualche caso, garantì loro i diritti sulla terra e sulle risorse, fornendo l'opportunità di sperimentare un modello di sviluppo alternativo per la foresta amazzonica²⁹⁴.

Di tale modello hanno potuto beneficiare non solo i *seringueiros*, ma anche le comunità di pescatori delle coste brasiliane ed i piccoli allevatori, i quali avvertivano un costante peggioramento delle condizioni dell'ambiente naturale a causa delle attività di pesca a strascico e ancor di più dell'uso di esplosivi delle grandi *corporations* dell'industria ittica e della creazione di enormi latifondi per un allevamento insostenibile a causa della sovrappasturazione.

La prima Riserva estrattiva, creata nel Gennaio del 1990, fu quella dell'Alto Juruà, nell'Amazzonia occidentale.

Dal 1990 al 2000 sono state istituite 16 Riserve estrattive, 12 in Amazzonia e 4 sulla costa atlantica: queste occupano 3,4 milioni di ettari e coinvolgono una popolazione di 28.000 abitanti²⁹⁵ (figura 5.4).

gomma è stato Chico Mendes (1944-1988), sindacalista che per primo ha proposto la creazione delle riserve estrattive. Nel 1988 Mendes fu assassinato e per il delitto furono condannati rispettivamente come mandante ed esecutore materiale Darly Alves da Silva e suo figlio Darci Alves da Silva, ex proprietari di una piantagione di caucciù, sequestrata dal governo federale, che Mendes aveva tentato di trasformare in Riserva estrattiva. La condanna a Darly Alves da Silva fu annullata dalla Corte d'Appello statale nel 1992.

²⁹³ Duarte E. G., *Conflitos pela terra no Acre: a resistencia dos seringueiros de Xapuri*, Rio Branco, Casa da Amazonia, 1987, pp. 134.

²⁹⁴ Allegretti M. H., A. Anderson e R. Arnt, *O destino da floresta: reservas extrativistas e desenvolvimento sustentável na Amazônia*, Rio de Janeiro, Relume-Dumará Fundacao Konrad Adenauer, 1994, pp. 276.

²⁹⁵ Ruiz-Perez M., M. Almeida, S. Dewi, E. M. Lozano-Costa, M. Ciavatta-Pantoja, A. Puntodewo, A. de Arruda-Postigo e A. G. de Andrade, *Conservation and Development in Amazonian Extractive Reserves: The Case of Alto Juruà*, in "Ambio", 2005, 34, 3, p. 218.

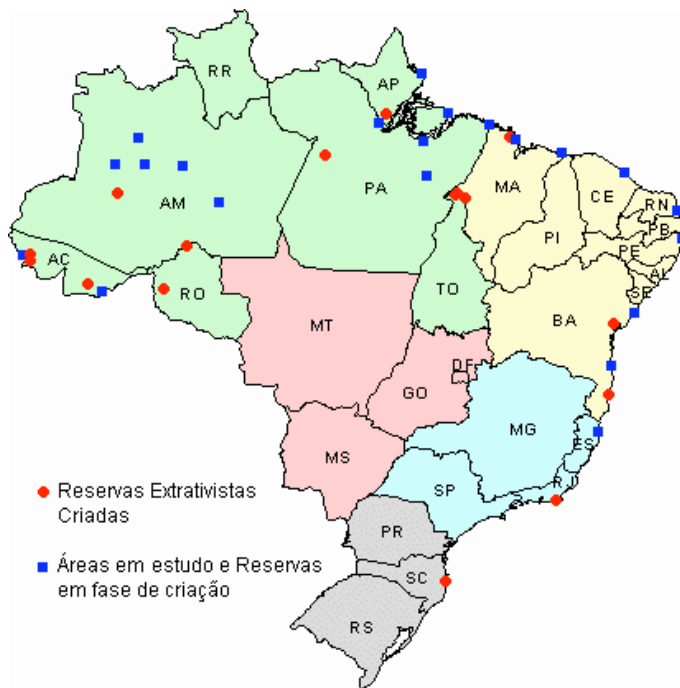


Figura 5.4. Localizzazione delle Riserve estrattive del Brasile. I punti rappresentano le Riserve estrattive istituite, i quadrati rappresentano le aree di studio o le Riserve in fase di creazione. (Fonte: Centro Nacional de Desenvolvimento Sustentado das Populações Tradicionais, www.ibama.gov.br/resex/cnpt.htm)

Le Riserve sono amministrate dal Centro Nacional de Desenvolvimento Sustentado das Populações Tradicionais, che le definisce come “territori destinati all’esplorazione ed alla conservazione delle risorse naturali rinnovabili per mezzo dei popoli tradizionali” ed asserisce che in tali aree è possibile concretizzare lo sviluppo sostenibile equilibrando gli interessi ecologici della conservazione ambientale con quelli sociali per una migliore qualità della vita delle popolazioni che le abitano²⁹⁶.

Il modello delle Riserve estrattive coinvolge fortemente il discorso sui diritti di proprietà che, dall’uscita nel 1968 dell’articolo di Hardin su Nature: “*The tragedy of commons*”, ha acquisito un posto importante nel dibattito politico e scientifico sull’integrazione tra conservazione e sviluppo socio-economico.

Come evidenziano Goeschl e Iglori²⁹⁷, il regime dei diritti di proprietà per le Riserve estrattive ha una tripla struttura e può essere interpretato come un sistema di co-gestione tra governo, comunità e singoli individui.

²⁹⁶ <http://www.ibama.gov.br/resex/resex.htm> (accesso: 20/11/2008).

²⁹⁷ Goeschl T. e D. C. Iglori, *Property rights conservation and development : an analysis of extractive reserves in the Brazilian Amazon*, Milano, Fondazione Eni Enrico Mattei, 2004, pp. 32.

Lo Stato possiede la terra e regola lo sfruttamento delle risorse dando le concessioni alle comunità, approvando un piano d'uso e monitorandone l'osservanza. Le comunità scrivono il piano e, ricevendo le concessioni, si assumono tutta la responsabilità relativa all'applicazione ed al rispetto di quanto previsto dal piano d'uso. Inoltre le comunità negoziano direttamente con il Governo la costruzione di infrastrutture per il progresso sociale, quali ad esempio scuole o centri medici.

Lo sfruttamento delle risorse avviene all'interno di particelle di terreno individuali chiamate *colocações* e ciascuna famiglia auto-organizza le attività di lavoro.

Ogni famiglia ha la possibilità di vendere ed appropriarsi interamente del valore dei prodotti da essa estratti, ma non può in nessun caso vendere la terra o la concessione ottenuta.

Bisogna tenere presente in questo sistema anche il coinvolgimento di importanti attori della governance globale, quali la Banca Mondiale, o delle più influenti ONG, quali ad esempio il WWF, che sostengono economicamente i progetti.

La letteratura sulle Riserve estrattive non è concorde nel valutare positivamente questo tipo di approccio e le maggiori critiche ne mettono in discussione la reale capacità di soddisfare gli obiettivi stabiliti di sviluppo economico.

La principale motivazione delle critiche riguarda il fatto che le Riserve estrattive non possono competere con le grandi industrie in quanto quest'ultime, non essendo vincolate alle rigide regole imposte alle Riserve in ottemperanza agli obiettivi di conservazione, hanno minori costi di produzione e possono imporre sul mercato prezzi minori, relegando le Riserve estrattive in settori di mercato marginali²⁹⁸, come ad esempio quello del commercio "equo e solidale". Inoltre il prezzo dei prodotti forestali estratti è spesso basso ed incerto e deve rapportarsi anche con le speculazioni degli intermediari²⁹⁹, sebbene il ruolo delle ONG coinvolte si ponga come strumento per eliminare tale passaggio ed aumentare in tal modo il guadagno delle famiglie.

E' stato stimato inoltre stimato che nella regione amazzonica siano necessari da 300 a 500 Ettari di area forestale per permettere ad una famiglia di medie dimensioni di mantenere il

²⁹⁸ Goeschl T. e D. C. Iglioni, *Reconciling Conservation and Development: A Dynamic Hotelling Model of Extractive Reserves*, in "Land Economics", 2004, 80, 3, p. 341.

²⁹⁹ Ghimire K. B. e M. P. Pimbery (a cura di), *Social Change and Conservation*, London, Earthscan Publications Limited, 1997, p. 28.

suo livello di sussistenza³⁰⁰; se ciò fosse vero le Riserve estrattive, nelle quali i *colocações* hanno una dimensione media di circa 200-250 ettari, non sarebbero sufficienti.

Alcuni studi, che hanno analizzato diverse esperienze di Riserve estrattive fuori dal Brasile, indicano che le preoccupazioni sul successo a lungo termine (si potrebbe dire sulla sostenibilità economica) possono rivelarsi concrete.

In Honduras sono state studiate le Riserve estrattive di resine vegetali, Riserve che coinvolgono circa 6.000 persone organizzate in cooperative, ed è stato evidenziato che l'insicurezza sui diritti di possesso, la fluttuazione dei prezzi di mercato della resina ed il crollo delle istituzioni a livello comunale sono state le cause di un insuccesso che coinvolto sia l'aspetto economico, sia l'aspetto ambientale³⁰¹.

In Indonesia, nell'ambito delle Riserve di sfruttamento della malacca (fusto dell'albero di palma), sono state rilevate problematiche simili a quelle dell'Honduras rispetto ai diritti di possesso ed al ruolo della comunità e ciò ha favorito l'espansione delle piantagioni industriali, che forniscono un maggior vantaggio economico, ma falliscono rispetto alle esigenze di tutela ambientale³⁰².

Malgrado le esperienze negative, le Riserve estrattive presentano anche diversi casi di successo: una dettagliata analisi demografica e socio-economica unita a quella del grado di deforestazione condotta nella Riserva estrattiva dell'Alto Juruà, al confine tra Brasile e Perù, restituisce un quadro positivo.

Dal 1990, anno d'istituzione della Riserva, la percentuale d'area deforestata ha variato dallo 0,35% al 3,3% in confronto al 14,4% raggiunto in alcuni siti limitrofi alla Riserva estrattiva.

La differenza d'area deforestata nella Riserva è dipesa dalla zona, in quanto all'interno, oltre alle attività di estrazione del caucciù, si sono sviluppate anche altre attività economiche quali ad esempio attività agricole a piccola scala condotte con la tecnica del taglio e incendio. Dal punto di vista demografico la popolazione della Riserva è diminuita in linea con i dati regionali e si è assistito ad un importante spostamento della popolazione dall'interno verso le sponde fluviali, dove sono state costruite le maggiori infrastrutture ed i servizi in

³⁰⁰ Ghimire K. B. e M.P. Pimbery, 1997, op. cit., p. 28.

³⁰¹ Stanley D., *Communal forest management: the Honduras resin tappers*, in "Development and Change", 1991, 22, 4, pp. 757-779.

³⁰² Peluso N. L., *The political ecology of extraction and extractive reserves in East Kalimantan, Indonesia*, in "Development and Change", 1992, 23, 4, pp. 49-74.

coincidenza con l'istituzione della Riserva. Non ci sono stati movimenti migratori fuori dalla Riserva e la popolazione ha aderito alle associazioni di lavoratori che sono servite a mettere in collegamento le comunità, aumentando la sicurezza economica e facilitando la diversificazione delle attività. In questo quadro positivo però bisogna evidenziare il fatto che le maggiori risorse economiche sono affluite da fonti esterne, in particolare dal *Brazil Pilot Program* finanziato dall'Unione Europea e gestito dalla Banca Mondiale e ciò solleva una seria questione sulla sostenibilità a lungo termine delle Riserve estrattive. In ogni caso le Riserve estrattive sono state un importante tentativo sulla via della realizzazione dello sviluppo sostenibile, nato in un periodo storico nel quale l'idea neoliberista era egemone ed una riaffermazione del bene comune, del *common*, non era certo la strada più facile da seguire.

5.4.4 Utilizzazione della fauna selvatica.

Durante la metà degli anni '70, in Zimbabwe, nella regione di Sebringwe a Sud del lago Kariba, fu sviluppato un progetto pilota chiamato CAMPFIRE (*Communal Areas Management Programme for Indigenous Resources*) sotto la guida del Dipartimento dei Parchi Nazionali e gestione della fauna³⁰³.

L'idea alla base del progetto era che se le comunità avessero sviluppato proprie istituzioni, partecipando alla governance sulla gestione delle risorse faunistiche, la distribuzione dei benefici derivati sarebbe andata a favore degli individui più danneggiati dall'azione della fauna selvatica che, uscendo dai confini dei Parchi Nazionali, poteva distruggere coltivazioni od attaccare la popolazione. Inoltre, si prevedeva la riduzione del bracconaggio o delle azioni di sabotaggio attuate dalla popolazione che vedeva, come abbiamo già più volte sottolineato, l'istituzione dei Parchi come un'imposizione che limitava, se non danneggiava, le possibilità di sviluppo.

Nel 1975 la legge sui Parchi e sulla fauna selvatica³⁰⁴ permise ai proprietari terrieri l'utilizzo a fini economici della fauna selvatica.

In una Nazione siccitosa come lo Zimbabwe, specialmente nella parte meridionale, l'applicazione della legge provocò la proliferazione di Riserve faunistiche, in quanto i

³⁰³ Ghimire K. B. e M. P. Pimberly, 1997, op. cit., p. 258.

³⁰⁴ Il testo integrale della legge è disponibile in versione .pdf tramite il portale di ricerca Faolex: <http://faolex.fao.org> (accesso: 22/11/2008).

proprietari terrieri avevano compreso che i benefici economici derivanti dalla produzione di selvaggina unita allo sfruttamento turistico sarebbero stati maggiori rispetto a quelli derivanti dall'agricoltura o dall'allevamento.

La legge del 1975 non prendeva in considerazione la maggioranza della popolazione, che viveva in territori di proprietà statale, per cui l'idea di "riconciliare gli abitanti con la fauna selvatica" si orientava alla classe dei potenti latifondisti e non alle comunità locali, anch'esse danneggiate dalle scorribande degli animali.

Per i territori comunali era prevista la vendita di concessioni venatorie, ma queste ultime non contribuivano in modo sostanziale al miglioramento delle condizioni economiche delle comunità. La rendita delle concessioni, infatti, passava attraverso la tesoreria centrale (nazionale), la quale rifondeva i consigli distrettuali (locale) con un sussidio; in generale alle comunità locali ritornava meno di un quarto del denaro proveniente dalle attività di sfruttamento della fauna selvatica³⁰⁵. Ciononostante, la legge del 1975 fu pioniera rispetto al concetto secondo cui la popolazione danneggiata dagli animali selvatici avrebbe dovuto ricevere benefici economici, concetto centrale nelle iniziative CAMPFIRE.

Nel 1982, con un emendamento alla legge sui Parchi e sulla fauna selvatica, è stata decentratata dal Governo centrale ai Distretti la competenza alla corresponsione dei contributi derivanti dall'utilizzo della fauna selvatica, aprendo, di fatto, la strada alla messa in atto dei progetti CAMPFIRE, che puntano alla diversificazione delle competenze su più livelli istituzionali.

In breve i progetti CAMPFIRE hanno come obiettivi:

1. Avviare un programma a lungo termine di sviluppo, gestione ed utilizzo delle risorse naturali nelle aree di proprietà pubblica.
2. Gestire le risorse delegandone la responsabilità e la custodia alle comunità residenti.
3. Permettere alle comunità di beneficiare direttamente dello sfruttamento delle risorse naturali all'interno delle aree di proprietà pubblica.
4. Costruire le strutture amministrative ed istituzionali necessarie al buon funzionamento del programma.

³⁰⁵ Murphree M. V., *Communities as Institutions for Resource Management*, Harare, University of Zimbabwe Publication, 1991; cit. in, Ghimire, K. B. e M. P. Pimberly, 1997, op. cit., p.259.

Bond³⁰⁶ ha calcolato che tra il 1989 ed il 1996, il reddito guadagnato e conservato dai Consigli dei distretti rurali competenti ha superato i 9,3 milioni di dollari americani, il 90% dei quali derivanti dall'attività venatoria sportiva. Il 53% di questo denaro è stato distribuito a livello circoscrizionale, il 22% utilizzato per programmi di gestione della fauna, il 13% riscosso dal consiglio distrettuale ed il rimanente 12% utilizzato ad altri fini. A livello di famiglia, il ritorno economico passò dai 19,40 dollari americani del 1989 ai 4,49 dollari nel 1996: la diminuzione fu causata principalmente dalla diminuzione della fauna selvatica unita all'aumento del numero di circoscrizioni partecipanti al CAMPFIRE. Le entrate del CAMPFIRE, in Zimbabwe, rappresentarono circa il 17% del prodotto agricolo lordo, con punte del 21% nel 1991 a causa della siccità. La caccia grossa, come attività sportiva, fornisce un significativo contributo al sostentamento delle famiglie, ma nelle aree in cui non è presente un'ampia varietà di specie cacciabili è necessario che siano sviluppate attività turistiche, come ad esempio il safari.

I CAMPFIRE sono progetti che si sviluppano a livello distrettuale³⁰⁷ e le entrate sono solitamente divise tra le circoscrizioni in maniera equa. Questo metodo di redistribuzione è stato criticato per il fatto che il denaro non è sufficientemente convogliato verso le comunità che subiscono i maggiori costi sociali provocati dalla fauna selvatica, mentre lo è eccessivamente verso i distretti poco frequentati dagli animali dannosi.

Inoltre, studi specifici mostrano che le popolazioni locali non percepiscono il reddito derivato dal CAMPFIRE come frutto dell'utilizzo degli animali, ma piuttosto come indennizzo per i danni da essi provocati. Ciò può creare problemi sia per quanto riguarda il rapporto tra le comunità delle diverse circoscrizioni (diverse entità di danni, uguale rimborso), sia per quanto riguarda il conflitto tra la fauna selvatica e le popolazioni locali che, continuando il bracconaggio, inficerebbero la sostenibilità ambientale del progetto.

Un altro motivo di critica riguarda la dipendenza dei CAMPFIRE da elementi esterni, quali membri delle ONG, operatori dei safari o dell'industria venatoria. Non è raro, infatti, che queste organizzazioni importino tutte le risorse necessarie ed il personale, senza coinvolgere od addestrare i membri delle comunità.

³⁰⁶ Bond I., *CAMPFIRE and the Incentives for Institutional Change*, in D. Hulme e M. Murphee (a cura di), *African Wildlife and Livelihoods: The Promise and Practice of Community Conservation*, Oxford, James Currey, 2001, pp. 227-243.

³⁰⁷ Dal un punto di vista amministrativo lo Zimbabwe è diviso in 8 province più due città con status di provincia (Harare e Bulawayo). A loro volta le province sono divise in 59 distretti e 1.200 comuni costituiti da diversi villaggi.

5.5 Distribuzione spaziale delle aree protette e sviluppo socio-economico

Nel 2001 Geilser e de Sousa hanno studiato le relazioni tra l'estensione delle aree protette e la ricchezza nazionale in Africa ed hanno evidenziato come le Nazioni più povere siano quelle che hanno la maggior estensione di aree protette³⁰⁸.

Nel 2008 Upton ed altri³⁰⁹ hanno ristudiato queste relazioni estendendo la ricerca a 136 Paesi; dividendo le Nazioni prese in esame in categorie di reddito, le hanno divise in 5 gruppi: basso reddito, reddito medio-basso, reddito medio-alto, alto reddito (Paesi non OSCE), alto reddito (Paesi OSCE).

Ciascun gruppo di reddito è stato messo in relazione con il numero, la dimensione e la categoria IUCN delle aree protette, utilizzando i dati del WDPA.

Le relazioni tra il grado di povertà delle nazioni prese in esame, valutato sulla base dei dati della Banca Mondiale e dell'UNDP³¹⁰, e l'estensione delle aree protette sono state identificate con il test di Spearman a due code³¹¹.

I risultati dimostrano che i Paesi più poveri tendono ad avere un minor numero di aree protette, ma di dimensioni più grandi e di solito le categorie IUCN dominanti sono quelle più restrittive. Di converso, i Paesi ad alto reddito aderenti all'OSCE hanno un sistema di aree protette di minori dimensioni, più frammentato nella distribuzione territoriale, mentre i Paesi a reddito medio alto sono quelli che hanno, rispetto alla loro superficie, un'estensione maggiore di aree protette.

Le statistiche analizzate da Upton e dai suoi colleghi non hanno trovato una correlazione significativa tra dimensione delle aree protette e povertà a scala nazionale per il gruppo di Paesi a minor reddito, mentre hanno evidenziato una correlazione positiva tra ricchezza ed estensione delle aree protette nei Paesi a maggior reddito.

Essendo la loro analisi a scala nazionale, non è stato possibile individuare quali fossero gli impatti socio-economici negativi delle aree protette: il numero di persone che possono

³⁰⁸ Geilser C. e R. de Sousa, *From refuge to refugee: the African case*, in "Sage Public Administration Abstracts", 2001, 28, 3, pp. 301-445.

³⁰⁹ Upton C., R. Ladle, D. Hulme, T. Jiang, D. Brockington e W. M. Adams, *Are poverty and protected area establishment linked a national scale?* in "Oryx", 2008, 42, 1, pp. 19-25.

³¹⁰ World Bank, *2005 World development indicators*, Washington, D.C., World Bank, 2005, pp. 386. UNDP, *Human development report 2004: cultural liberty in today's diverse world*, New York, N.Y., Oxford University Press, 2004, pp. 285.

³¹¹ La correlazione di Spearman è un test non parametrico utilizzato per valutare se esiste una relazione fra due serie di misure e misurarne l'affiatamento. Il test è usato come alternativa alla correlazione prodotto momento di Pearson nel caso che le variabili in esame non siano normalmente distribuite.

subire danni a causa delle aree protette è troppo piccolo rispetto al totale della popolazione di una nazione, non a caso in letteratura gli impatti socio-economici delle aree protette sono sempre presentati tramite casi studio circoscritti alla scala locale.

Il fatto che le aree protette si trovino in gran parte in aree remote ed economicamente marginali implica che problematiche di sviluppo socio-economico ed aree protette inevitabilmente collegate e che le forme di tale collegamento assumano forme complesse e variegate³¹², quindi molto difficilmente sintetizzabili in modelli generali

5.6 Nuove Tendenze

Il processo di globalizzazione ha contribuito a cambiare l'atteggiamento generale con il quale si guarda all'ambiente naturale. La crisi dello Stato westfaliano si è riflessa sulla politica ambientale, e quindi sulle pratiche di conservazione, accrescendo la popolarità del bioregionalismo, delle teorie sulla conservazione del paesaggio e dell'ecosistema, della governance ambientale globale e delle aree protette transfrontaliere³¹³, superando quindi la scala nazionale e focalizzandosi a livello regionale.

Contemporaneamente all'allargamento della scala si assiste al caso contrario: il decentramento amministrativo anche in materia di gestione delle risorse naturali, la creazione di nuove e variegata forme di governance hanno contribuito alla formazione di una scalarità dicotomica che esula sempre più dal controllo dello Stato centrale.

Gli approcci alla conservazione bioregionale non sono nuovi in quanto la definizione dei confini basata sugli elementi naturali, sulle barriere naturali, è stata esplorata e dibattuta per secoli³¹⁴; l'elemento di novità risiede nelle applicazioni dell'approccio ecosistemico che, sotto la spinta della Convenzione sulla Diversità Biologica (cfr. 2.2), hanno prodotto diversi programmi di conservazione.

Tali programmi sfruttano le possibilità fornite dalle nuove tecnologie, quelle informatiche in primo luogo, per definire le bioregioni in base alle loro caratteristiche di biodiversità, dando basi scientificamente solide alla costruzione di un'area protetta o più in generale alla pianificazione territoriale³¹⁵.

³¹² Dudley N., S. Mansourian, S. Stolton e S. Sukuwana, *Safety Net: Protected areas and poverty reduction*, Gland, Switzerland, WWF International, 2008, pp. 185.

³¹³ Büscher B. e W. Whande, *Whims of the Winds of Time? Emerging Trends in Biodiversity Conservation and Protected Area Management*, in "Conservation and Society", 2007, 5, 1, pp. 22-43.

³¹⁴ Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p. 580.

³¹⁵ Capen D. E., C. E. Ferree e E. W. Buford, Landscape diversity as the basis for a reserve design

Alcuni esempi dei programmi di conservazione regionali sono il *Global 200* (cfr. nota a piè pagina 171) del WWF ed i *biodiversity hotspots* riconosciuti da Conservation International (riquadro 5.1).

L'approccio ecoregionale (bioregionale) alla conservazione secondo il WWF: "Stando a disposizione degli specialisti idee innovative, metodi e strumenti che possono guidare e sostenere la conservazione di specie, spazi e processi all'interno di confini spaziali chiari, riconoscendo e rispondendo alle aspirazioni ai bisogni ed alle ragioni della popolazione e dei loro governi"³¹⁶

Riquadro. 5.1 I *biodiversity hotspots* di Conservation International³¹⁷

Conservation International ha identificato, a livello globale, 34 regioni, corrispondenti al 2,3% della superficie terrestre, nelle quali si trova il 75% delle specie di mammiferi, anfibi ed uccelli maggiormente minacciati dal pericolo di estinzione. Tali regioni sono state chiamate *biodiversity hotspots* (punti caldi di biodiversità) e nelle intenzioni di Conservation International devono servire come strumento per meglio veicolare gli sforzi e gli investimenti della conservazione. Essendo zone particolarmente pregiate rispetto alla biodiversità, gli *hotspots*, nelle intenzioni di Conservation International debbono essere preservati e quindi in queste aree non è possibile tentare di valutare strategie di collegamento diretto con lo sviluppo socio-economico, a prova di ciò Conservation International ha calcolato la copertura degli *hotspots* da parte delle aree protette comprese nelle categorie IUCN meno permissive (I-IV), valutando che in media esse ne coprono circa il 5% della superficie totale.

La pianificazione ecoregionale offre l'opportunità per un impegno con i maggiori attori oltre i confini politico-amministrativi finalizzato alla creazione di programmi d'azione coordinati, in tal modo si amplia anche il partenariato che, come abbiamo visto, è un elemento importante per la riuscita, a lungo termine, dei progetti di conservazione (cfr. 5.4.2).

initiative in Vermont, in "Gap Analysis Bulletin", 1999, 8, pp. 51-53; Jennings M. D., Gap analysis: concepts, methods and recent results, in "Landscape Ecology", 2000, 15, pp. 5-20; Ricketts T. H., E. Dinerstein, D. M. Olson e C. J. Loucks, *Terrestrial Ecoregions of North America: A Conservation Assessment*, Washington D.C., Island Press, 1999, pp. 485.

³¹⁶WWF, *Ecoregion action programme: A guide for practitioners*, Washington D.C., WWF 2005, p 1.

³¹⁷ Per approfondimenti: <http://www.biodiversityhotspots.org> e <http://www.conservation.org>

Strettamente legata alla pianificazione su larga scala è la definizione dei corridoi ecologici che hanno la funzione di collegamento tra le diverse aree protette, facendo così cadere le barriere ecologiche spesso connesse all'isolamento della singola area protetta.

L'applicazione dell'approccio ecosistemico è inclusa negli obiettivi del programma di lavoro sulle aree protette della Convenzione sulla Diversità Biologica: tale approccio deve essere attuato, secondo la Convenzione, attraverso l'utilizzo delle reti ecologiche.

Bennet e Wit, recensendo le origini e gli scopi delle reti ecologiche, le hanno definite come:

“Un sistema coerente di elementi paesaggistici naturali e/o seminaturali che è configurato e gestito con l'obiettivo di mantenere o risanare le funzioni ecologiche come mezzo per conservare la biodiversità, provvedendo allo stesso tempo a fornire opportunità per un uso sostenibile delle risorse naturali.”³¹⁸

L'applicazione combinata dei programmi bioregionali ed ecoregionali, degli *hotspots* e dei corridoi ecologici rappresentano probabilmente il futuro della rete globale di aree protette ed un esempio su tale punto è fornito dal programma C.A.P.E. (*Cape Action for People and Environment*). Questo programma è stato creato per conservare la Regione floristica del Capo, in Sud Africa che sebbene sia estesa su soli 90.000 Km² è una delle zone della terra a più alto grado di biodiversità. Essa contiene, infatti 9600 specie vegetali di cui il 70% endemiche³¹⁹.

Il programma CAPE è basato sul *Cape Action Plan for the environment*, chiamato anche *CAPE 2000 strategy*, il quale è stato preparato grazie al GEF³²⁰ (cfr. 2.1), con l'assistenza della Banca Mondiale.

La strategia ha esaminato lo stato di conservazione della regione, i fattori che la minacciano ed ha identificato degli interventi da effettuare per soddisfare sia le esigenze di conservazione sia quelle di sviluppo economico sostenibile.

La *CAPE 2000 strategy*, in linea con l'atteggiamento diffuso nei confronti della conservazione comunitaria, ha riconosciuto che le persone che usavano e beneficiavano delle risorse contenute nella Regione floristica del Capo sarebbero dovute essere maggiormente coinvolte nella gestione delle risorse stesse, in tal modo avrebbero

³¹⁸ Bennet G. e P. Wit, *The development and application of ecological networks: a review of proposals, plans and programmes*, Amsterdam, AIDEnvironment, 2001, p. 16.

³¹⁹ Younge A., *Cape Action for people and the environment* in Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), 2006, op. cit., p. 582.

³²⁰ Nel 1998, il Sud Africa ha ricevuto un finanziamento di 1 milione di Dollari US per lo sviluppo di un piano d'azione per la conservazione dei sistemi marini, terrestri e d'acqua dolce della regione floristica del Capo.

guadagnato piena consapevolezza sul loro valore e sul rischio della loro scomparsa³²¹.

L'affermarsi di un senso d'appartenenza e di responsabilità sulla gestione delle risorse, secondo la Strategia, si sarebbe concretizzata tramite un largo partenariato costituito da Agenzie governative, ONG, imprese private che avrebbero contribuito ad un processo di pianificazione territoriale partecipata per consentire la conservazione e l'uso sostenibile delle risorse.

Apparve chiaro che l'approccio alla conservazione circoscritto ad una specifica risorsa o ad un'area limitata non avrebbe funzionato e che era necessario un approccio che immediatamente si focalizzasse su una larga scala: un approccio ecosistemico.

Anche le già citate Riserve di Biosfera (cfr. 3.3) interpretano la conservazione su larga scala e la loro tipica zonizzazione cerca di conciliare la conservazione con lo sviluppo, potendo contenere una gran varietà di attività produttive.

Gli approcci ecosistemici e bio-regionali, quindi, superano il concetto di area protetta ponendolo all'interno del discorso più generale della pianificazione territoriale. Tale tendenza può essere la dimostrazione che spesso l'area protetta è una "coperta troppo corta" e non può soddisfare da sola il duplice ruolo di area di tutela dell'ambiente naturale e area di sviluppo socio-economico, non a caso le nuove aree protette generalmente sono di piccole dimensioni e vengono posizionate in luoghi dove il territorio è scarsamente o per nulla antropizzato.

5.7 Conclusione

Nel presente lavoro si sono passate in rassegna la storia, l'evoluzione ed alcuni approcci alla conservazione della natura, evidenziando come queste s'inseriscano all'interno del più generale processo di evoluzione sociale, politica ed economica che accompagna la società umana nel suo complesso ed andando via via a coincidere con il pensiero dominante, anche se a volte non egemone. L'attuale processo di globalizzazione, per ciò che riguarda il sistema di aree protette, mette sempre più in luce la scala locale: le fortezze di

³²¹ Un esempio sull'importanza economica della conservazione dell'ecosistema nella Regione floristica del Capo è quello dell'impollinazione. Ogni anno decine di migliaia di alveari vengono affittati e posti nelle zone agricole per favorire l'impollinazione delle piante da frutto e delle vigne. Il settore agricolo è cruciale per l'economia sudafricana e si calcola che il valore fornito dalle attività di impollinazione si aggiri intorno ai 400 milioni di Dollari US. Dal momento che la maggior parte delle api passa la maggior parte dell'anno nella regione floristica del Capo, in particolare nel *fybos*, che in afrikaaner rappresenta una zona dominata da arbusti di protee, eriche e restionaceae, si può meglio apprezzare l'importanza della conservazione di questo ecosistema.

conservazione imposte dall'alto sono state la via preferita alla tutela dell'ambiente naturale per la maggior parte del XX secolo, ma i cambiamenti politici e sociali quali ad esempio la fine dell'epoca coloniale, l'aumentata partecipazione della società civile ai movimenti ambientalisti e la crisi ecologica hanno eroso il sostegno al discorso preservativo ed hanno allargato le pratiche di tutela andando sempre più a creare territori ibridi dove si tenta di conciliare la sostenibilità ambientale con quella economica e sociale.

La conservazione comunitaria emerge da tale processo in maniera significativa in quanto è da molte parti, anche in seno alle potenti Organizzazioni Internazionali, riconosciuto che ignorare le comunità locali mette in pericolo l'esistenza stessa delle aree protette.

Le aree protette hanno assunto diversi significati: da strumento politico per il riconoscimento di un senso nazionale, come per i primi Parchi americani, a laboratori scientifici, come il Parco Nazionale dell'Engadina, a generatori di reddito derivante dall'uso turistico o produttivo a tamponi utili a frenare il riscaldamento globale grazie all'assorbimento dell'anidride carbonica e degli altri gas serra.

La molteplicità di forme e funzioni assunte dalle aree protette fanno sì che non tutte siano funzionali allo sviluppo socio-economico e quindi alla riduzione della povertà: è un esempio la protezione dell'Antartico, ma ovunque la conservazione e le necessità umane di sviluppo si incontrino, le politiche di conservazione possono essere determinanti nel contribuire la riduzione della povertà: una regolamentazione seria dei diritti di proprietà intellettuale sulle risorse genetiche, l'equa distribuzione dei proventi derivanti dal turismo o forme di sovvenzione alle comunità custodi degli ambienti naturali da parte della comunità internazionale che prenda coscienza degli effettivi valori d'esistenza dei diversi ecosistemi terrestri potranno certamente portare ad una situazione *win-win* in primo luogo a scala locale, dove le politiche preservative sono state un impedimento allo sviluppo, ed in secondo luogo a scala globale, in quanto la Terra, essendo nel suo complesso un sistema chiuso, ha bisogno che una porzione dei suoi diversi ambienti naturali sia conservata per evitare un progressivo squilibrio dei cicli vitali che se venissero meno avrebbero gravi ripercussioni sull'umanità intera.

Bibliografia.

- 01) Adams A. B., *How it began*, in A. B. Adams (a cura di), atti del Convegno: First World Conference on National Parks, Seattle, 30 giugno - 7 luglio, 1962, National Parks Service, US Department of Interior, pp. 471.
- 02) Adams W. M., Hutton J., *People, Parks and Poverty: Political Ecology and Biodiversity Conservation*, in "Conservation and Society", 2007, 5, 2, pp. 147-183.
- 03) Allegretti M. H., A. Anderson e R. Arnt, *O destino da floresta : reservas extrativistas e desenvolvimento sustentável na Amazônia*, Rio de Janeiro, Relume-Dumará Fundacao Konrad Adenauer, 1994, pp. 276.
- 04) Allen R., *How to save the world: strategy for world conservation*, London, Kogan Page, 1980, pp. 150.
- 05) Allin C. W., *The Politics of Wilderness Preservation*, Westport, Connecticut, London, Greenwood Press, 1982, pp. 306.
- 06) Badshah M. A., *National Parks: their principles and purposes*, in A. B. Adams (a cura di), atti del Convegno: First World Conference on National Parks, Seattle, 30 giugno - 7 luglio, 1962, National Parks Service, US Department of Interior, pp. 471.
- 07) Balmford A., A. Bruner, P. Cooper, R. Costanza, S. Farber, R. E. Green, M. Jenkins, P. Jefferiss, V. Jessamy, J. Madden, K. Munro, N. Myers, S. Naeem, J. Paavola, M. Rayment, S. Rosendo, J. Roughgarden, K. Trumper e R. K. Turner, *Economic reasons for conserving wild nature*, in "Science", 2002, 297, pp. 950-953.
- 08) Barton G., *Keepers of the Jungle: Environmental management in British India, 1855-1900*, in "The Historian", 2000, 62, pp. 557-574.
- 09) Beinart W., *The Politics of Colonial Conservation*, in "Journal of Southern African Studies", 1989, 15, 2, pp. 143-163.
- 10) Beltran E., *Use and conservation: two conflicting principles*, in A. B. Adams (a cura di), atti del Convegno: First World Conference on National Parks, Seattle, 30 giugno - 7 luglio, 1962, National Parks Service, US Department of Interior, pp. 471.
- 11) Bennet G. e P. Wit, *The development and application of ecological networks: a review of proposals, plans and programmes*, Amsterdam, AIDEnvironment, 2001, pp. 132.
- 12) Berkes F., *Community-based conservation in a globalized world*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA", 2007, 104, 39, pp. 15188-15193.
- 13) Bicker A., P. Sillitoe e J. Pottier (a cura di), *Development and Local Knowledge: New Approaches to Issues in Natural Resources Management, Conservation, and Agriculture*, New York, Routledge, 2003, pp. 222.
- 14) Boardman R., *International Organisations and the Conservation of Nature*, Bloomington, Indiana University Press, 1981, pp. 215.
- 15) Bodley J. H., *Vittime del progresso*, Milano, Unicopli, 1991, pp. 264.
- 16) Bologna G., *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro. Nuova edizione*, Milano, Edizioni Ambiente, 2008, pp. 315.
- 17) Bond I., *CAMPFIRE and the Incentives for Institutional Change*, in D. Hulme e M. Murphee (a cura di), *African Wildlife and Livelihoods: The Promise and Practice of Community Conservation*, Oxford, James Currey, 2001, pp. 227-243.
- 18) Borrini-Feyerabend G., A. Kothari e G. Oviedo, *Indigenous and Local Communities and Protected Areas: Towards Equity and Enhanced Conservation*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2004, pp. 112.

- 19) Borrini-Feyerabend G., T. Banuri, M. T. Farvar, K. Miller e A. Phillips, *Indigenous and local communities and protected areas: Rethinking the relationship*, in "Parks", 2002, 12, 2, pp. 5-15.
- 20) Brechin S. R., P. R. Wilshusen, C. L. Fortwangler e P. C. West (a cura di), *Contested nature: promoting international biodiversity with social justice in the twenty-first century* Albany, State University of New York Press, 2003, pp. 321.
- 21) Bridgewater P., *Biosphere reserves: the network beyond the islands*, Editorial, in "Parks", 2001, 11, 1, pp. 1-2.
- 22) Brown J., N. Mitchell e M. Beresford (a cura di), *The Protected Landscape Approach: Linking Nature, Culture and Community*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2004, pp. 285.
- 23) Brown K., *Innovations for Conservation and Development*, in "The Geographical Journal", 2002, 168, 1, pp. 6-17.
- 24) Brown K., *The political ecology of biodiversity, conservation and development in Nepal's Terai: confused meanings, means and ends*, in "Ecological Economics", 1998, 24, pp. 73-88.
- 25) Brown L. R., *State of the world, 1997 : a Worldwatch Institute report on progress toward a sustainable society*, New York, Norton, 1997, pp. 229.
- 26) Brundtland G. H., *The World Commission for Environment and Development: Where Do We Stand Today?*, in "ProSus: Tidsskrift for et bærekraftig samfunn", 1997, 4, pp. 75-85.
- 27) Büscher B. e W. Whande, *Whims of the Winds of Time? Emerging Trends in Biodiversity Conservation and Protected Area Management*, in "Conservation and Society", 2007, 5, 1, pp. 22-43.
- 28) Büttikofer J., in J. Büttikofer (a cura di), atti del Convegno: International Conference for the Protection of Nature, Brunnen, 28 giugno - 3 luglio, 1947, Provisional International Union for the Protection of Nature, pp. 286.
- 29) Capen D. E., C. E. Ferree e E. W. Buford, *Landscape diversity as the basis for a reserve design initiative in Vermont*, in "Gap Analysis Bulletin", 1999, 8, pp. 51-53.
- 30) Catlin G. e P. Matthiessen, *North American Indians*, New York, Viking, 1989, pp. 522.
- 31) Cavallaro C., *"L'uomo e il parco" : Conferenza internazionale sulle aree protette : Università degli studi di Messina, 21-23 settembre 1991*, in (a cura di), atti del Convegno: Messina, 1991, Università di Messina, pp. 482.
- 32) Cernea M. M. e K. Schmidt-Soltau, *Poverty Risks and National Parks: Policy Issues in Conservation and Resttlemnt*, in "World Development", 2006, 34, 10, pp. 1808-1830.
- 33) Chackraborty R. N., *Stability and outcomes of common property institutions in forestry: evidence from the Terai region of Nepal*, in "Ecological Economics", 2001, 36, pp. 341-353.
- 34) Chape S., J. Harrison, M. Spalding e I. Lysenko, *Measuring the extent and effectiveness of protected areas as an indicator for meeting global biodiversity targets*, in "Philosophical Transaction of the Royal Society B", 2005, 360, pp. 443-455.
- 35) Chape S., S. Blyth, L. Fish, P. Fox e M. Spalding (a cura di), *2003 United Nations List of Protected Areas*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN and UNEP-WCMC, 2003, pp. 53.
- 36) Chape S., *Systematic assignment of protected area management categories: an opportunity for achieving a measurable framework*, in "Parks", 2004, 14, 3, pp. 51-62.
- 37) Cholchester M., *Indigenous People and Protected Areas: Rights Principles and Practice*, in "Nomadic Peoples", 2003, 7, 1, pp. 33-51.

- 38) Conservation and International, *Ecosystem and Sustainable Societies: Services Science for Effective Action*, Washington DC, 2006, pp. 11.
- 39) Conti S., *Geografia Economica. Teorie e logica della rappresentazione spaziale dell'economia*, Torino, UTET, 1989, pp. 300.
- 40) Costanza R., R. d'Arge, R. de Groot, S. Farber, M. Grasso, B. Hannon, K. Limburg, S. Naeem, R. O'Neill, J. Paruelo, R. Raskin, P. Sutton e M. van den Belt, *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, in "Nature", 1997, 387, 6630, pp. 253-260.
- 41) Dasmann R. F., *Ecodevelopment: an ecological perspective*, in J. I. Furtado (a cura di), *Tropical Ecology and Development*, Kuala Lumpur, International Society of Tropical Ecology, 1980, pp. 1331-1335.
- 42) Davey A. G., *National System Planning for Protected Areas*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 1998, pp. 81.
- 43) Dearden P., M. Bennet e J. Johnston, *Trends in global protected area governance 1992-2002*, in "Environmental Management", 2005, 36, 1, pp. 89-100.
- 44) Diamond J., *Collasso: come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2005, pp. 566.
- 45) Diaw M. C., *Scales in conservation theories: Another clash of civilization?*, in J. Young, A. Baldi, L. Benedetti-Cecchi, A. Bergamini, K. Hiscock, S. van den Hove, T. Koetz, E. van Ierland, A. Lanyi, G. Pataki, C. Scheidegger, K. Torok e A. D. Watt (a cura di), *Landscape scale biodiversity assessment: the problem of scaling. Report of an electronic conference*, Hungarian Academy of Sciences. Institute of Ecology and Botany, Vacratot, Hungary., 2005, pp. 145-148.
- 46) Dillon B., *The use of categories in national and international legislation and policy*, in "Parks", 2004, 14, 3, pp. 15-22.
- 47) Diviacco G., *Il valore delle aree protette*, in "Parchi", 1994, 11, pp. 46-51.
- 48) Duarte E. G., *Conflitos pela terra no Acre : a resistencia dos seringueiros de Xapuri*, Rio Branco, Casa da Amazonia, 1987, pp. 134.
- 49) Dudley N., S. Mansourian, S. Stolton e S. Sukuwana, *Safety Net: Protected areas and poverty reduction*, Gland, Switzerland, WWF International, 2008, pp. 185.
- 50) Duffy R., *Peace Parks: The Paradox of Globalization*, in "Geopolitics", 2001, 6, 2, pp. 1-26.
- 51) Eagles P. F. J., S. F. McCool e C. D. A. Haynes, *Sustainable Tourism in Protected Areas: Guidelines for Planning and Management*, Gland and Cambridge, IUCN, 2002, pp. 198.
- 52) Erz W., *The broad aspect of planning and management for the future, with emphasis on physical and living resources*, in H. F. I. Elliott (a cura di), *atti del Convegno: Second World Conference on National Parks, Yellowstone e Grand Teton National Parks, 1972*, Published for National Parks Centennial Commission by IUCN, pp. 152-160.
- 53) Evans D., *A History of Nature Conservation in Britain*, London, Routledge, 1997, pp. 288.
- 54) Fairfax S., L. Huntsinger e C. Adelburg, *Lessons from the past: Old Conservation Models Provide new Insight into Community-Based Land Management*, in "Forum for Applied Research and Public Policy", 1999, 14, 2, pp. 84-88.
- 55) Fairhead J. e M. Leach, *Misreading the African landscape: society and ecology in a forest-savanna mosaic*, Cambridge; New York, Cambridge University Press, 1996, pp. 354.
- 56) Fall J., *Divide and rule: Constructing human boundaries in "boundless nature"*, in "GeoJournal", 2002, 58, pp. 243-251.
- 57) Fisher R. J., *Indigenous systems of common property forest management in Nepal*,

- Honolulu, Hawaii, Environment and Policy Institute, East-West Center, 1989, pp. 23.
- 58) Fisher R. J., S. Maginnis, W. J. Jackson, E. Barrow e S. Janrenaud, *Poverty and Conservation: Landscapes, People and Power*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2005, pp. 148.
- 59) Flintan F. e R. Hughes, *Integrating conservation and development experience : a review and bibliography of the ICDP literature*, London, International Institute for Environment and Development, 2001, pp. 24.
- 60) Garner R. (a cura di), *Environmental Politics. Britain, Europe and the Global Environment*, London, MacMillan Press Ltd, 1996, pp. 248.
- 61) Garrard G., *Ecocriticism*, New York, Routledge, 2004, pp. 205.
- 62) Geisler C. e R. de Sousa, *From refuge to refugee: the African case*, in "Sage Public Administration Abstracts", 2001, 28, 3, pp. 301-445.
- 63) Ghimire K. B. e M. P. Pimberly (a cura di), *Social Change and Conservation*, London, Earthscan Publications Limited, 1997, pp. 342.
- 64) Giacomini V. e V. Romani, *Uomini e parchi*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 208.
- 65) Goeschl T. e D. C. Iglori, *Property rights conservation and development : an analysis of extractive reserves in the Brazilian Amazon*, Milano, Fondazione Eni Enrico Mattei, 2004, pp. 32.
- 66) Goeschl T. e D. C. Iglori, *Reconciling Conservation and Development: A Dynamic Hotelling Model of Extractive Reserves*, in "Land Economics", 2004, 80, 3, pp. 340-354.
- 67) Graham J., B. Amos e T. Plumpre, *Governance principles for protected areas in the 21th century*, 2003, disponibile on line:
http://www.iog.ca/view_publication_section.asp?area=9#pub_172
- 68) Hackel J. D., *Community conservation and the future of Africa's wildlife* in "Conservation Biology", 1999, 13, 4, pp. 726-734.
- 69) Harroy J., *A century of Growth of the "National Park" concept throughout the world*, in H. F. I. Elliott (a cura di), atti del Convegno: Second World Conference on National Parks, Yellowstone e Grand Teton National Parks, 1972, Published for National Parks Centennial Commission by IUCN, pp. 24-32.
- 70) Hartwick E. e R. Peet, *Neoliberalism and Nature: The Case of the WTO*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", 2003, 590, pp. 188-211.
- 71) Hersperger A. M., *Landscape Ecology and its potential application to planning*, in "Journal of Planning Literature", 1994, 9, 1, pp. 14-29.
- 72) Holdgate M., *The Green Web: a union for world conservation*, London, Earthscan, 1999, pp. 308.
- 73) Hulme D. e M. Murphee, *Communities, wildlife and "the new conservation" in Africa*, in "Journal of International Development", 1999, 11, pp. 277-286.
- 74) Hutton P. A., *Phil Sheridan and His Army*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press, 1985, pp. 479.
- 75) Igoe J. e D. Brockington, *Neoliberal Conservation: A Brief Introduction*, in "Conservation and Society", 2007, 5, 4, pp. 432-449.
- 76) IUCN, *Benefits Beyond Boudaries. Proceedings of the V IUCN World Parks Congress.*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2005, pp. 315.
- 77) IUCN, *Guidelines for Protected Area Management Categories*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 1994, pp. 271.
- 78) IUCN, UNEP e WWF, *Caring for the earth. A strategy for Sustainable Living*, in 1991,

- disponibile on line: <http://www.iucn.org>
- 79) IUCN, UNEP e WWF, *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*, Gland, Switzerland, IUCN, 1980, pp. 77.
 - 80) Jaireth H. and D. Smyth (a cura di), *Innovative governance : indigenous peoples, local communities, and protected areas*, New Delhi, Ane Books, 2003, pp. 338.
 - 81) Jenner P. e C. Smith, *The tourism industry and the environment*, London, Economist Intelligence Unit, 1992, pp. 178.
 - 82) Jennings M. D., *Gap analysis: concepts, methods and recent results*, in "Landscape Ecology", 2000, 15, pp. 5-20.
 - 83) Kalamandeen M. e L. Gillson, *Demything "wilderness": implications for protected area designation and management*, in "Biodiversity Conservation", 2007, 16, pp. 165-182.
 - 84) Kelly P. F., *The geographies and politics of globalization*, in "Progress in Human Geography", 1999, 23, 3, pp. 359-400.
 - 85) Kramer R. A., C. Schaik e J. Johnson, *Last stand : protected areas and the defense of tropical biodiversity*, New York, Oxford University Press, 1997, pp. 242.
 - 86) Krutilla J. V., *Conservation reconsidered*, Washington, D.C., Resources for the Future, 1967, pp. 786.
 - 87) Kulshreshtha S. N., *Carbon sequestration in protected areas of Canada : an economic valuation*, Saskatoon, Sask., Dept. of Agricultural Economics, University of Saskatchewan, 2000, pp. 142.
 - 88) Kurlan P. A. e M. Malik (a cura di), *International Organizatios and Environmental Policy*, Westport, CT, Greenwood Press, 1995, pp. 284.
 - 89) Laird S. A. (a cura di), *Biodiversity and traditional knowledge: equitable partnership in practice* London, Earthscan Publications, 2002, pp. 504.
 - 90) Langdon S., *The contested landscape of early Yellowstone*, in "Journal of Cultural Geography", 2004, 22, 1, pp. 3-26.
 - 91) Langhelle O., *Sustainable Development: Exploring the Ethics of Our Common Future*, in "International Political Science Review", 1999, 20, 2, pp. 142-149.
 - 92) Langholz J., *Seven myths about private protected areas*, in "Parks", 2005, 15, 2, pp. 14-16.
 - 93) Larson P., M. S. Freudenberger e B. Wyckoff-Baird, *WWF integrated conservation and development projects : ten lessons from the field, 1985-1996*, Washington, D.C., World Wildlife Fund, 1998, pp. 56.
 - 94) Lassoie J. e J. Langholz, *Perils and promise of privately owned protected areas*, in "Bioscience", 2001, 51, 12, pp. 1079-1085.
 - 95) Leach M. e R. Mearns (a cura di), *The lie of the land: challenging received wisdom on the African environment*, London, James Currey, 1996, pp. 240.
 - 96) Liberti M., *Le aree protette. Breve storia della tutela diretta del territorio*, in "inStoria", 2006, 12, disponibile on line: http://www.instoria.it/home/aree_protette.htm
 - 97) Lockwood M., G. L. Worboys e A. Khotari (a cura di), *Managing protected Areas: a global guide*, London, UK e Sterling, VA, USA, Earthscan, 2006, pp. 802.
 - 98) Loucks C., T. H. Ricketts, R. Naidoo, J. Lamoreux e J. Hoekstra, *Explaining the global pattern of protected area coverage: relative importance of vertebrate biodiversity, human activities and agricultural suitability*, in "Journal of Biogeography", 2008, 35, 8, pp. 1337-1348.
 - 99) Magoc C. J., *Yellowstone: The Creation and Selling of an American Landscape, 1870-1903*, Albuquerque, University of Mexico Press, 1999, pp. 270.

- 100) Manssmall B., *Beyond rescaling: reintegrating the 'national' as a dimension of scalar relations*, in "Progress in Human Geography", 2005, 29, 4, pp. 458-473.
- 101) McAfee K., *Selling nature to save it? Biodiversity and green developmentalism*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 1999, 17, pp. 133-154.
- 102) McCarthy J. e S. Prudham, *Neoliberal nature and the nature of neoliberalism*, in "Geoforum", 2004, 35, 3, pp. 275-283.
- 103) McDonald G. T., *Planning as Sustainable Development*, in "Journal of Planning Education and Research", 1996, 15, pp. 225-236.
- 104) McNeely J. A. e K. R. Miller (a cura di), *National parks, conservation, and development: the role of protected areas in sustaining society*, Washington, DC, Smithsonian Institution, 1984, pp. 825.
- 105) McNeely J. A. e K. R. Miller, *IUCN, national parks ad protected areas: priorities for action*, in "Environmental Conservation", 1983, 10, pp. 13-21.
- 106) McNeely J. A., *Protected areas for the 21st century: working to provide benefits to society*, in "Biodiversity and Conservation", 1994, 3, pp. 390-405.
- 107) McShane T. O. e M. P. Wells, *Getting biodiversity projects to work : towards more effective conservation and development*, New York, Columbia University Press, 2004, pp. 442.
- 108) Medley K. E., J. Fairhead e M. Leach, *Reframing Deforestation. Global Analysis and Local Realities: Studies in West Africa*, in "Annals of the Association of the American Geographers", 2000, 90, pp. 811-812.
- 109) Meyer J. M., *Glifford Pinchot, John Muir and the Boundaries of Politics in American Thought*, in "Polity", 1997, 30, 2, pp. 267-284.
- 110) Mittermeier R., C. G. Mittermeier, C. Kormos, T. Sandwith e C. Besancon (a cura di), *Transboundary Conservation: A New Vision for Protected Areas*, Washington, DC, CEMEX/Conservation International, 2005, pp. 369.
- 111) Molnar A. e T. Forest, *Who conserves the world's forests? : community-driven strategies to protect forests and respect rights*, Washington, D.C., Forest Trends, 2004, pp. 28.
- 112) Monaco D., *Il rapporto uomo-bosco nella storia*, in "Silvae", 2005, 2, pp. 201-214.
- 113) Nicholson E. M., *What is wrong in the National Park movement?* , in H. F. I. Elliott (a cura di), atti del Convegno: Second World Conference on National Parks, Yellowstone e Grand Teton National Parks, 1972, Published for National Parks Centennial Commission by IUCN, pp. 34-42.
- 114) North D. C., *The Economic Growth of the United States, 1790-1860*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1961, pp. 304.
- 115) Oates J. F., *Myth and reality in the rain forest : how conservation strategies are failing in West Africa*, Berkeley, Calif., University of California Press, 1999, pp. 310.
- 116) Olger T., *The Pantanal Biosphere Reserve, Brazil: trees and water under siege*, in "Parks", 2001, 11, pp. 44-45.
- 117) Pattison W. D., *The Four Traditions of Geography*, in "Journal of Geography", 1964, 63, 5, pp. 211-216.
- 118) Pearce D. W. e R. K. Turner, *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 362.
- 119) Peck J., *Geography and public policy: constructions of neoliberalism*, in "Progress in Human Geography", 2004, 28, pp. 392-406.
- 120) Pedrotti F., *Classificazione delle aree protette*, in Accademia Nazionale dei Lincei (a cura

- di), atti del Convegno: Parchi ed aree protette in Italia, Roma, 3-5 Settembre, 1983, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 353-379.
- 121) Peluso N. L., *The political ecology of extraction and extractive reserves in East Kalimantan, Indonesia*, in "Development and Change", 1992, 23, 4, pp. 49-74.
- 122) Phillips A., *Management Guidelines for IUCN Category V Protected Areas - Protected landscapes/seascapes*, IUCN, Cambridge, UK, Gland, Switzerland, 2002, pp. 122.
- 123) Phillips A., *Turning Ideas on Their Head. The New Paradigm For Protected Areas*, in "The George Wrigth Forum", 2003, 20, 2, pp. 8-32.
- 124) Phillips A., *The history of the international system of protected area management categories*, in "Parks", 2004, 14, 3, pp. 4-14.
- 125) Poffenberger M. e B. McGean, *Village voices, forest choices: joint forest management in India*, Delhi, Oxford University Press, 1996, pp. 356.
- 126) Posey D., *Indigenous Management of Tropical Forest Ecosystem: The Case of the Kayapo Indians of the Brazilian Amazon*, in "Agroforestry Systems", 1985, 3, 2, pp. 139-158.
- 127) Power T., M., *Environmental Protection and Economic Well-Being: The Economic Pursuit of Quality*, Armonk, NY, M. E. Sharpe, 1996, pp. 251.
- 128) Ramon F. L., *Los espacios naturales protegidos en el derecho español*, in (a cura di), atti del Convegno: Parchi ed aree protette in Italia, Roma 3-5 Settembre, 1983, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 191-203.
- 129) Rangarjan M. e G. Shahabuddin, *Displacement and Relocation from Protected Areas: Towards a Biological and Historical Synthesis*, in "Conservation and Society", 2006, 4, 3, pp. 359-378.
- 130) Redford K., K. Brandon e S. Sanderson, *Holding ground*, in N. Haenn e R. Wilks (a cura di), *The Environment in Anthropology. A Reader in Ecology, Culture and Sustainable Living*, New York, New York University Press, 2006, pp. 237-242.
- 131) Ribbentrop B., *Forestry in British India*, Calcutta, Office of the superintendent of government printing, 1900, pp. 245.
- 132) Ricketts T. H., E. Dinerstein, D. M. Olson e C. J. Loucks, *Terrestrial Ecoregions of North America: A Conservation Assessment*, Washington D.C., Island Press, 1999, pp. 485.
- 133) Roberts J. T., B. C. Parks e A. A. Vasquez, *Who Ratifies Environmental Treaties and Why? Institutionalism, Structuralism and Participation by 192 Nations in 22 Treaties*, in "Global environmental politics", 2004, 4, 3, pp. 22-64.
- 134) Robinson J. G., *Conservation and Displacement: An Overview*, in K. H. Redford e E. Fearn (a cura di), *Protected areas and human displacement: a conservation perspective*, New York, Wildlife Conservation Society, working paper N.29, 2007, pp. 4-15.
- 135) Robinson J., *The limits to caring: Sustainable living and the loss of biodiversity*, in "Conservation Biology", 1993, 7, 1, pp. 20-28.
- 136) Rodrigues A. S. L., S. J. Andelman, M. I. Bakarr, L. Boitani, T. M. Brooks, R. M. Cowling, L. D. C. Fishpool, G. A. B. da Fonseca, K. J. Gaston e M. Hoffmann, *Effectiveness of the global protected area network in representing species diversity*, in "Nature", 2004, 6983, pp. 640-642.
- 137) Ruiz-Perez M., M. Almeida, S. Dewi, E. M. Lozano-Costa, M. Ciavatta-Pantoja, A. Puntodewo, A. de Arruda-Postigo e A. G. de Andrade, *Conservation and Development in Amazonian Extractive Reserves: The Case of Alto Juruà*, in "Ambio", 2005, 34, 3, pp. 218-223.
- 138) Runte A., *Yosemite: The Embattled Wilderness*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press,

- 1990, pp. 276.
- 139) Salafsky N. e E. Wolleberg, *Linking livelihoods and Conservation: A conceptual framework and scale for assessing the integration of human needs and biodiversity*, in "World Development", 2000, 28, 8, pp. 1421-1438.
 - 140) Sanjayan M. A., S. Shen e M. Jansen, *Experiences with Integrated-Conservation Development Projects in Asia*, in "World Bank technical paper", 1997, 388, pp. 41.
 - 141) Sayer J. A., *Rainforest buffer zones : guidelines for protected area management*, Gland, Switzerland, Cambridge, UK, IUCN, 1991, pp. 94.
 - 142) Sayers W. B., *The Changing Land Ownership Pattern in the United States*, in "Forest History", 1965, 9, 2, pp. 2-9.
 - 143) Sayre N. F., *Ecological and geographical scale: parallels and potential for integration*, in "Progress in Human Geography", 2005, 29, 3, pp. 276-290.
 - 144) Scanlon J. e F. Burhenne Guilmin (a cura di), *International Environmental Governance: An International Regime for Protected Areas*, Gland, Switzerland, Cambridge, UK, IUCN, 2004, pp. 85.
 - 145) Scherl L. M., *Can Protected Areas Contribute to Poverty Reduction? Opportunities and Limitations*, Gland, Switzerland and Cambridge, UK, IUCN, 2004, pp. 72.
 - 146) Schroeder R. S., *Geographies of environmental intervention in Africa*, in "Progress in Human Geography", 1999, 23, 3, pp. 359-378.
 - 147) Schullery P. e L. Whittlesey, *Myth and History in the Creation of Yellowstone National Park*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press, 2003, pp. 125.
 - 148) Simpson R. D., *Biodiversity prospecting: shopping in the wild is not the key to conservation*, in "Resources", 1997, 126, pp. 12-16.
 - 149) Smith R. J., R. D. J. Muir, M. J. Walpole, A. Balmford e N. Leader-Williams, *Governance and the loss of biodiversity*, in "Nature", 2003, 426, 6962, pp. 67-70.
 - 150) Smyth D., *Joint management of National Parks*, in R. Baker, J. Davies e E. Young (a cura di), *Working on Country: Contemporary Indigenous Management of Australia's Lands and Coastal Regions*, Melbourne, Oxford University Press, 2001, pp. 300.
 - 151) Solis V., P. M. Cordero, I. A. Cruz, M. F. Borrás, F. M. Gonzales e A. S. Dreja, *A Regional Review of CCAs and CMPAs (Focusing on Terrestrial and non Indigenous PAs) in Central America*, IUCN, CEESP/WCPA Theme on Indigenous and Local Communities, Equity and Protected Areas (TILCEPA), 2003, pp. 60.
 - 152) Spence M. D., *Dispossessing the wilderness: Indian Removal and the Making of the National Parks*, New York, Oxford University Press, 2000, pp. 190.
 - 153) Springer J., *Addressing the Social Impacts of Conservation: Strategies, Experience, and Future Directions*, in K. H. Redford e E. Fearn (a cura di), *Protected areas and human displacement: a conservation perspective*, New York, Wildlife Conservation Society, working paper N.29, 2007, pp. 125-129.
 - 154) Stanley D., *Communal forest management: the Honduras resin tappers*, in "Development and Change", 1991, 22, 4, pp. 757-779.
 - 155) Strong D. H., *Dreamers and Defenders: American Conservationists*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press, 1988, pp. 302.
 - 156) Terborgh J., *Requiem for Nature*, Covelo, CA, Island Press, 1999, pp. 234.
 - 157) Udvardy M. D. F., *A classification of the biogeographical provinces of the world*, Morges, Switzerland, IUCN, 1975, pp. 48.
 - 158) UNDP, *Governance for Sustainable Human Development: A UNDP Policy Document*,

- New York, UNDP, 1997, pp. 40.
- 159) UNDP, *Human development report 2004: cultural liberty in today's diverse world*, New York, N.Y., Oxford University Press, 2004, pp. 285.
- 160) UNU/IAS, *Biodiversity Access and Benefit-Sharing Policies for Protected Areas*, Tokio, UNU/IAS Institute of advanced studies, 2003, pp. 39.
- 161) Upton C., R. Ladle, D. Hulme, T. Jiang, D. Brockington e W. M. Adams, *Are poverty and protected area establishment linked a national scale?*, in "Oryx", 2008, 42, 1, pp. 19-25.
- 162) Van Schaik C. e H. D. Rijksen, *Integrated conservation and development projects: Problems and potential.*, in J. Terborgh, C. Van Schaik, L. Davenport e M. Rao (a cura di), *Making parks work: Strategies for preserving tropical nature*, Covelo, CA, Island Press, 2002, pp. 15-29.
- 163) Vidal J., *Montagne verdi in svendita*, in "Internazionale", 2008, 754, pp. 40-45.
- 164) WCED, *Our Common Future*, in 1987, disponibile on line: <http://www.worldinbalance.net/pdf/1987-brundtland.pdf>
- 165) WCPA, *Economic Values of Protected Areas: Guidelines for Protected Area Managers*, Gland, Switzerland e Cambridge, UK, IUCN, 1998, pp. 64.
- 166) Wells M., K. Brandon e L. J. Hannah, *People and parks : linking protected area management with local communities*, Washington, D.C., World Bank, World Wildlife Fund, U.S. Agency for International Development, 1992, pp. 99.
- 167) Western D., R. M. Wright e S. C. Strum (a cura di), *Natural connections: perspectives in community-based conservation*, Washington D.C., Island Press, 1994, pp. 581.
- 168) White A., A. Khare e A. Molnar, *Who Owns, Who Conserves and Why It Matters*, in 2004, disponibile on line: <http://www.forest-trends.org/resources/publications/publications.php?datepub=2004&theme=0&lang=1>
- 169) Wild R. e J. Mutebi, *Conservation through community use of plant resources : establishing collaborative management at Bwindi Impenetrable and Mgahinga Gorilla national parks*, Uganda, Paris, Unesco, 1996, pp. 45.
- 170) Wind J. e H. H. T. Prins, *Buffer zone and research management for Indonesian national parks: Inception report*, Bogor, Indonesia, World Bank National Park Development Project, DHV/RIV, 1989, pp. 60.
- 171) World Bank, *2005 World development indicators*, Washington, D.C., World Bank, 2005, pp. 386.
- 172) WWF, *Ecoregion action programme: A guide for practitioners*, Washington D.C., WWF 2005, pp. 117.
- 173) Zakrzewski P. A., *Bioprospecting or biopiracy? The pharmaceutical industry's use of indigenous medical plants as a source of potential drug candidates* in "Complementary and Alternative Medicine", 2002, 29, 3, pp. 252-254.
- 174) Zimmerer K. S., *Globalization and new geographies of conservation*, Chicago, University of Chicago Press, 2006, pp. 357.
- 175) Zimmerer K. S., *The Reworking of Conservation Geographies: Nonequilibrium Landscapes and Nature-Society Hybrids*, in "Annals of the Association of American Geographers", 2000, 90, 2, pp. 356-369.